AVVISO

Prendendo norma dal nobile esempio, che ce ne vanno continuamente offerendo i Lombardi, noi pure abbiamo formato il progetto di pubblicare una completa Collezione d'Istorici.

Fra essi però ci siam lusingati che fosse per meritare la pubblica approvazione che da noi si promettesser coloro, coi quali abbiamo comune la Patria, e che della Patria Istoria si sono occupati. Due sono i motivi, che ci hanno determinato ad adottare questo sistema di pubblicazione. Il primo perchè, come un gran Critico filosoficamente ne insegna, non dobbiamo occuparci delle Istorie straniere prima di conoscer quella del proprio Paese. Il secondo, onde più chiara sempre risuoni la fama del *bel paese*, che per tanti secoli è stato l'Atene d'Italia.

Per questi riflessi avendo già data alla luce la Istoria della Repubblica, di *Lorenzo Pignotti*, ed ormai essendo

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO QUARTO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Il G. Duca Francesco succede pacificamente nel Dominio della Toscana. Suo sistema di politica. Congiura di Nobili Fiorentini contro il medesimo. Rimette il Conte Niccola Orsini in possesso di Pitigliano, e prende interesse nelle revoluzioni di Genova. Ottiene dall' Imperatore il titolo di G. Duca con maggiori onorificenze, e dipoi il Re Filippo, e tutti i Principi glielo attribuiscono senza contrasto.

AN. di C. 1574

Non produsse la morte del Gran Cosimo sensibile alterazione nel sistema Toscano, perchè il successore Francesco, già assuefatto al Governo, non variò punto del ministero, e della costituzione. Pacifico fu il suo installamento sul Trono, e i Sudditi senza contrasto giurarono obbedienza al nuovo Sovrano. Assunse il titolo del padre, e Gregorio XIII. si mostrò saldo nella osservanza della Bolla di Pio V.; lo stesso fecero gli altri Principi, che già lo aveano accordato a suo padre, ma egli per non irritare la Casa d' Austria si astenne dall' usare in pubblico la Corona Regale. Con i fratelli si mostrò fedele esecutore della volontà paterna, ma la Cammilla Martelli nello stesso giorno della morte di Cosimo fu rinchiusa in un Monastero, e il G. Duca non risparmiò veruno atto di rigore con la medesima. Alli altri privati beneficati da Cosimo si dimostrò compiacente, e procurò che il principio

AN. di C. 1574

del suo Regno non fosse disturbato dai lamenti, e dalle querele. Egli sopra tutto stimò la quiete e la sicurezza, e siccome i suoi talenti non erano quelli del padre, non approvava perciò la di lui politica di mantenersi libero e neutrale a costo di dispiacere alla Spagña. Il G. Duca Cosimo, benchè vincolato col Re Filippo per il trattato del 1557, con l'alleanza dei Papi, e con l'aderenza della Francia, avea saputo contrappesare la prepotenza della Monarchia Spagnola, e farsi più temere che comandare: se la Casa d'Austria tentò di spaventarlo con le minaccie, e con la denegazione del titolo, non però si arrischiò ad attaccarlo, perchè l'alterazione di Cosimo poteva produrre la variazione di tutto il sistema politico dell'Italia. Francesco non avea cuore da condurre da per se stesso questo piano di politica, e molto meno di affidarlo al vecchio Concino, Ministro il piú esperto, e il più informato dei sentimenti del padre. Determinò pertanto di gettarsi ciecamente in braccio alla Casa d'Austria, e subire tutte le vicende della medesima, lusingandosi che l'appoggio di tanta potenza, oltre il conciliarli in Italia lo stesso rispetto, e autorità, che avea suo padre, lo avrebbe reso più sicuro dalli attacchi e molestie delli avversarj senza esporlo a nuovi pericoli. Questa massima fu stabilita vivente ancora il G. Duca Cosimo, allorchè la malattia lo aveva totalmente alienato dalle cure di Stato. Il Duca d'Alva, dopo avere inondato di sangue la Fiandra senza aver potuto ristabilirvi la quiete, e l'autorità del Re, esecrato da quei popoli, e detestato dall' universo, traversando la Germania e l'Italia, si ritornava in spagna per la parte di Genova: la sua autorità presso il Re Filippo doveva

convincerlo delle massime di Francesco, e sollecitarlo a promovere presso l' Imperatore la risoluzione del titolo. Troppo gli premeva di conseguir subito quello, che per tanti anni era stato denegato a suo Padre; e perciò rappresentò all' Imperatore esser giunta l' occasione opportuna di potere con tutta sua dignità concedere il titolo; gli dimostrò che esso non era coronato a Roma, o a Firenze, e non essendo compreso nella controversia sostenuta da suo padre poteva riceverlo integralmente da Sua Maestà, e riconoscerlo solo da lei. Anco la Corte di Spagna, cerziorata dei suoi sentimenti di sommissione, e di sincero attaccamento al Re, rinforzò con maggiore efficacia le istanze presso l' Imperatore, affinchè il nuovo G. Duca fosse compiaciuto del titolo. Credè Cesare che la sua dignità non permettesse di recedere facilmente dalle antiche pretensioni: nondimeno per non sgomentare nel primo istante il G. Duca, cominciò a mostrarsi più compiacente con ordinare un Decreto, per cui l' Oratore Fiorentino restava ammesso nella causa di precedenza come Oratore della Repubblica di Firenze. L' ammissione di questo titolo, tanto contrastata dai Ferraresi, fece loro chiaramente conoscere quanto la morte di Cosimo avesse alterato le loro condizioni a quella Corte, e quanto poco poteva sperarsi dell' esito di quella causa. Pure non era indebolita nell' Estense l' emulazione, e la speranza di estorquere da Cesare maggiori onorificenze, e forse vi sarebbe riescito, se i nuovi avvenimenti dell' Europa non avessero rivolto ad altri oggetti la sua ambizione.

Mentre l'ambizione, e il fanatismo laceravano con le discordie civili il Regno di Francia, e quella Corte ondeggiava nella incertezza fra le congiu-

An. di C. 1574

re, le macchinazioni, e l'insidie, li trenta di Maggio cessó di vivere il Re Carlo IX. Una lenta malattia, cagionata dai disordini, e dalla continua agitazione di spirito, fra tanti travagli lo ridusse alli estremi non senza sospetto che i Fiorentini lo avessero stregato. Un Ruggieri Fiorentino, e un Nonio Italiano, che aveano opinione di essere i più esperti fattucchieri, che dimorassero in Francia, doverono subire un processo per questa causa. La successione del Regno, devolvendosi a Enrico Re di Pollonia, egli sotto pretesto di caccia, allontanandosi da Cracovia, potè con pochi dei suoi percorrere incognito un tratto di quaranta miglia, e giungere salvo nelli Stati della Casa d'Austria: accolto generosamente dall' Imperatore, determinò di passare a Venezia per ritornarsene in Francia dalla parte della Savoja. La presenza di un Re di Francia in Italia risvegliò l'ambizione, e gl' interessi di tutti i Principi di questa Provincia per procurare di guadagnarsi il di lui favore, e perciò si portarono tutti personalmente a inchinarlo a Venezia. Il Duca di Savoja aspirava a recuperar Pinerolo, e quello di Ferrara ambiva di conseguire per suo mezzo il regno di Pollonia, e procurava di screditare a Sua Maestà il Governo della Regina madre, per attaccarlo solidamente alla Casa di Guisa. Solo il G. Duca mancò di concorrere personalmente a quest' atto di ossequio, e supplì per mezzo di Ambasciatore. Egli a dispetto delle più obbliganti dichiarazioni avea dato alla Corte di Francia dei segni non equivoci della sua alienazione, con mostrarsi renitente a un imprestito domandato dalla Regina; ma questa mancanza di ossequio verso il Re Enrico convinse tutti manifestamente che il suo animo era intieramente rivolto alla Casa

d' Austsia; nè tralasciò l' Estense suo antico avversario di rilevare presso il Cristianissimo questa omissione, con sostenere che non potendo il G. Duca intervenire personalmente, avrebbe dovuto supplire con la persona del Cardinale, o con quella di Don Pietro de' Medici. Sebbene quest' atto gli conciliasse la stima, e l'amore delli Spagnoli, fu però causa della mala intelligenza, che ebbe in progresso con Enrico III., e della indignazione dimostratali dipoi dalla Regina sua madre. Ma non per queste il Duca di Ferrara ritrasse dal Re alcun vantaggio, che anzi la sua ambizione, trasportandolo oltre i confini prescritti dall' ossequio dovuto a sì gran Monarca, lo rese dispiacevole a tutta la Corte; ciò non ostante, sognando le grandezze del Regno che ambiva, e conoscendo l' indolenza e la pusillanimità del Papa, volle insolentire col G. Duca. Prendendo pertanto il pretesto di alcune controversie, insorte ai confini tra i Sudditi di Toscana, e i popoli della Garfagnana, fomentò tacitamente le zuffe, le prede, e le rappresaglie fra loro: tentò ancora d' incitare il G.Duca a impegnarsi maggiormente con qualche dimostrazione più rumorosa, inviando genti di guerra intorno ai confini, facendo osservare le Terre e Fortezze della frontiera, tenendo in carcere, e straziando con tormenti i Toscani arrestati, e rassegnando le sue bande con sparger voce di qualche invasione. Così stravagante modo di procedere pose il G. Duca al cimento di disporre le sue forze per esperimentarle contro l'Estense, e fu necessaria tutta l' autorità del Re Filippo e dei suoi Ministri per indurlo a dissimulare, acciò non si alterasse la quiete d' Italia. Altri pensieri doveano occupare i Principi Italiani in tempo, che i formidabili appa-

AN. di C. 1574

rati Turcheschi minacciavano l'invasione e le stradi; una armata composta di 370 Vascelli venendo dal Zante, e passando alla volta di Barberia, avea sparso da per tutto lo spavento, e il terrore; Don Giovanni d'Austria era ritornato con la flotta in Sicilia, ma le sue forze non erano tali da cimentarsi con sì potente nemico. Finalmente i Turchi ripresero la Goletta, e Tunisi senza contrasto, e tanta loro felicità fece temere a ciascuno che non fossero per tornarsene a Costantinopoli senza tentar nuove imprese.

Temeva più di ogni altro il G. Duca che fossero per voltarsi verso il Mare di Toscana, e tentare l' acquisto dell'Elba, e l'espugnazione di Portoferrajo; lo induceva facilmente in questo timore la certezza dell'odio, che portavano i Turchi al nascente Ordine di S. Stefano, dalle di cui Galere la loro nazione avea sofferto più volte dei sensibili oltraggi. Allorchè si ritrovava in Venezia il Chiaus Turco per formare la pace con quella Repubblica avea il G. Duca introdotto la pratica presso il medesimo, per impegnarlo a ottenere dalla Porta che si riconvalidassero gli antichi privilegj dei Fiorentini, e si potesse ristabilire sull'antico piede a Costantinopoli la Residenza del Baylo della Nazione; ed in fatti l'impegno del Chiaus fu efficace per ottenere dal Visir il Salvocondotto per un Ministro da inviarsi alla Porta a trattare le condizioni. Fu trovata nei Turchi tutta la facilità e propensione per confermare, e dar vigore alli antichi privilegj della nazione, ma non parendo loro conveniente che ciò si effettuasse, mentre le Galere di S. Stefano esercitavano continuamente sopra di loro la pirateria, vollero esigere dalla parte del G. Duca che si

togliessero. Si tentò di persuaderli che il G. Duca, e l'Ordine di S. Stefano erano due diverse potenze, separate fra loro, ma i Francesi, e più di essi i Veneziani, fecero ogni opera, perchè senza questa condizione si troncasse ogni strada al trattato. Erano i Veneziani non meno dei Turchi interessati in questo proposito a motivo di una preda di merci Turchesche, eseguita dai Cavalieri di S. Stefano sopra una Nave, procedente dal Levante con bandiera di S. Marco. Questa consuetudine di predare sopra qualsivoglia Legno anche neutrale le mercanzie del nemico era già antica nel mare, tenuta in vigore dalli Spagnoli, e praticata continuamente dai Cavalieri di Malta; nondimeno la Repubblica si risentì di questo atto come di una mera violenza, e all'opposto il G. Duca, sostenendo i diritti, che gli attribuiva la pratica delle nazioni, si fece luogo a varie contestazioni, che poi produssero la mala intelligenza fra loro. In conseguenza di ciò temendo il G. Duca di essere sorpreso dai Turchi, portatosi all'Elba, procurò che la piazza di Portoferrajo fosse premunita dell'occorrente per sostenere un assedio. Cessò quasi subito questo timore per il ritorno della Flotta in Levante; nondimeno il G. Duca si compiacque di quel soggiorno, che gli presentò l'occasione di abboccarsi con Don Giovanni d'Austria. Passava egli per il canale di Piombino alla volta di Spagna, e il G. Duca si mosse dal Porto con le Galere per incontrarlo: volle Don Giovanni salire sulla Capitana di S. Stefano, e quivi visitare il G. Duca, ed i suoi fratelli; dipoi, smontati a Vada, trovarono ivi la Gran Duchessa e Donna Isabella col restante della Corte. Erano preparate in quel luogo varie delizie, e trattenimenti per Don Giovanni, il quale

AN. potè goderne per breve tempo, perchè, sollecitato di C. dai cambiamenti del Mare, dovè riprendere il suo 1574 viaggio. Non mancò il G. Duca di fare a questo Principe le più onorifiche accoglienze, e regalarlo dei più esquisiti rinfreschi, e rendenselo benevolo per averlo propizio presso il fratello. Trattò con esso della attuale situazione delle forze di Mare del Re, e Don Giovanni, condannando la soverchia sua economìa di aver riformato le proprie Galere per affidare la difesa delle sue coste alle solo quattro della Religione di S. Stefano, lo indusse a fare un nuovo armamento per l'anno avvenire. Procurò ancora il G. Duca di prevenire Don Giovanni, affinchè operasse con Sua Maestà che Don Pietro de'Medici suo fratello fosse ricevuto convenientemente alla Corte di Spagna, e impiegato decorosamente dal Re nel suo servizio. Appena morto il G. Duca Cosimo la mira principale di Francesco fu di allontanare dal suo Stato i fratelli, dei quali la frequente contradizione offendeva non poco la sua Sovranità. Mal soffriva il Cardinale di vedere alterato il sistema politico stabilito dal padre, disapprovava palesemente il soverchio rigore del fratello con la Cammilla Martelli, e l'indegna e servile sua compiacenza per la Bianca Cappello, e confortava alla pazienza, e alla tolleranza la G. Duchessa. Stanco finalmente di dissimulare, e pieno di rancore, si ritirò nel Dicembre a Roma con animo di stabilire quivi permanentemente la sua residenza. La fierezza, e lo spirito di indipendenza, che dimostrava Don Pietro, ponevano in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva incapace di dissimulare: il suo libertinaggio, alimentato dalle ricchezze lasciateli dal padre, i complotti, che ogni giorno

formava della più dissoluta gioventù del Paese, gl' insulti, e le violenze ai Tribunali, e ai Ministri, e finalmente la pubblica diffamazione del G. Duca e della sua favorita furono causa che, per prevenire qualche novità, che potea facilmente produrre un contegno così irregolare, procurò il fratello di distrarlo con insinuarli di viaggiare per l' Italia. La Bianca, a cui la presenza di questi Principi non era meno odiosa che al G. Duca, fomentava tacitamente queste discordie, tenendo per massima che per tener viva la divisione tra i fratelli dovesse sempre più prender vigore il suo predominio sull'animo del G. Duca.

AN. di C. 1574

Mostrarono però le circostanze, e li avvenimenti quanto fosse necessaria tra i Fratelli l'unione per la comune sicurezza, e quanto il Cardinale Ferdinando fosse di animo generoso, e s' interessasse per il bene della famiglia. Egli fu il primo che avesse notizia della congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, e che, posponendo ogni privato rancore, volle dare al G. Duca la più sincera riprova di amor fraterno con prevenirlo. Orazio Pucci era figlio di quel Pandolfo, che nel 1560 pagò le pene dovute per aver congiurato contro la vita di Cosimo. La disgrazia del padre produsse al figlio molti atti di beneficenza del Duca, dei quali scordatosi con troppa facilità, meditò di vendicare la memoria del padre con un eguale misfatto. Giovine come egli era potè facilmeate ritrovare in altri della sua età eguali sentimenti, inspirati forse dalla odiosità del Governo di Francesco, che mentre portava in trionfo il libertinaggio lo puniva nelli altri con una severità senza esempio. Si associarono pertanto al Pucci quattro giovani delle principali famiglie della Città, cioè

1775

AN. di C. 1574

Ridolfi, Alamanni, Macchiavelli, e Capponi, e fra loro convennero che in casa di alcuno di essi si preparasse una magnifica festa col concorso delle più belle, e qualificate Dame della Città, alla quale si procurasse che intervenisse il G. Duca Cosimo, allora vivente, e tutta la Famiglia de' Medici. Ciascuno dei complici si prometteva di avere un numero sufficiente di amici a sua disposizione per uccidere il G. Duca, e i suoi figli, lusingandosi poi di potere con la stessa facilità sollevare il popolo, e restituire alla patria l'antico Governo. Il sistema di vita del G. Duca Cosimo rese ineseguibile il piano di questa congiura, perchè non vi fu mai l'opportunità di vedere uniti in Firenze tutti i maschi della famiglia, se non nel tempo dell'ultima sua malattia. La morte di Cosimo, piuttosto che sconcertare i loro disegni, gli animò maggiormente a sollecitarne l'effettuazione sopra quelli, che erano rimasti, e si coniarono a Roma delle medaglie con l'impronta di Bruto, affinchè servissero d'insegna, e inspirassero ai congiurati il fanatismo d'imitare quell'illustre Repubblicano. Ma la poca unione del G. Duca con i Fratelli, e la partenza del Cardinale per Roma, rompendo affatto le loro misure, si resero inconsideratamente trascurati, tanto che per leggerezza, o per timore, essendo violato il segreto dei loro disegni quando appunto essi gli aveano abbandonati, ne pervenne al Cardinale in Roma l'incerta notizia. Avvertì egli subitamente il fratello, esortandolo à procedere all'arresto del Pucci, il quale diede subito delle riprove della sua reità con colpirsi con un ferro nella gola, e nel petto. Ciò fu causa che, non potendosi subito devenire all'esame per rintracciare i complici, si diè luogo ai medesimi per

l'evasione. Avrebbe desiderato il Cardinale che per maggior decoro della nazione e della famiglia si tenesse occulta la causa, pretessendola con quei modi, che avesse suggerito la prudenza, o il carattere dei delinquenti. Ma costoro, allontanatisi dallo Stato, propalarono da per tutto il loro delitto, di maniera che prima di esser noto in Firenze era già pubblico in Roma, e in Venezia. Quivi tentarono di giustificarsi, e colorire la loro fuga col pretesto di odj, e inimicizie particolari, delle quali esibirono di far la discolpa mediante un Salvocondotto; ma dopo averlo ottenuto giudicarono più confaciente alla loro salvezza il fuggirsene di là dai monti. Il Pucci, risanato delle sue ferite, avendo confessato la Congiura, e dipoi ratificato la sua confessione, fu appeso a quel palo stesso, dove suo padre avea lasciato la vita per un eguale delitto. Circa a venti Cittadini tutti giovani furono trovati complici, o consapevoli di questa congiura, e il Fisco ebbe occasione di molto arricchirsi. Il ritratto delle confiscazioni fu calcolato non esser minore di trecentomila Ducati, e la Legge Polverina fu per la prima volta posta in esecuzione senza pietà.

La severità inesorabile del G. Duca, e l'ingordigia dei suoi Ministri Fiscali commossero a sdegno tutta la Città, che, considerando questo complotto piuttosto una leggerezza giovenile che un atto maturamente premeditato contro la tranquillità dello Stato, avrebbe desiderato nel Principe maggiore equità, e moderazione. Era sensibile spettacolo agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della Città infamate, e gl'innocenti figli dei delinquenti condannati a una perpetua miseria. Ciò accrebbe davvantaggio la diffidenza tra il Principe,

An. di C. 1575

e i Sudditi e rese più odioso il Governo di Francesco, che per se stesso era dispiacevole a tutto l'universale. Nondimeno il G. Duca, ristrettosi fra i pochi suoi confidenti, proseguì con vigore a promovere tutto ciò che potesse contribuire alla sua grandezza. La risoluzione della controversia del titolo era quella, che più di ogni altra cosa sodisfaceva alla sua vanità, e lo appagava per farlo emergere con dignità dalle gare sostenute con i suoi avversarj. Accrescevane maggiormente lo stimolo la nuova revoluzione, accaduta in Italia in materia di titoli, e di trattamento, di cui si occupavano con grande impegno i Gabinetti e le Corti. I Principi Italiani, divenuti Schiavi delle Potenze maggiori, non ritennero che l'ambizione di mascherare col fasto, e con le vane apparenze quella soggezione, che gli pesava, e da cui ormai non potevano più esimersi: il Duca di Mantova avendo ottenuto dall' Imperatore un diploma, che inalzava il Monferrrato al grado e onorificenza di Ducato con quelle prerogative, solite godersi da tutti i Duchi più qualificati, ciò lo indusse nella ambizione di competere col G. Duca, ed aspirare al trattamento di Altezza, e di Serenissimo. La Corte di Roma, unica regolatrice in quel secolo della etichetta fra i Principi, attesa l' indolenza e pusillanimità di Papa Gregorio, era nel punto il più favorevole per il Gonzaga per acquistarvi il possesso del trattamento, che si attribuiva. Fu facile il guadagnarsi tutti quei Cardinali poco amici della Casa Medici, e con essi tutti i Feudatarj della Chiesa. Da questo successo prese coraggio l'Estense, che allegando le enunciate Bolle, che gli elargivano gli onori dovuti ai Duchi più grandi, dimostrò che non essendo inferiore al Duca di Man-

tova, e avendo tali concessioni dai Pontefici, non potevano per giustizia il Papa e il Sacro Collegio denegarli quel, che aveano lasciato acquistare al Gonzaga. Trovò anch'esso disposto a suo favore lo stesso partito di Cardinali, che avea favorito il Duca di Mantova, e l'opera di Farnese tutta impegnata a promovere le nuove sue onorificenze. Lo stesso G. Duca fu tentato dall' uno e dall' altro Principe di concorrere a compiacerli di questo trattamento con promessa di corrispondere egualmente con esso. Può imaginarsi quanto restasse offesa la sua vanitá per questi attentati, e con quanto risentimento egli si dolesse con l' Imperatore dell' ardire di questi due Principi, e della debolezza del Papa: rimostrò egli a Sua Maestà che mentre si denegava a lui con tanto impegno un titolo, che ormai tutte le Corti di Europa gli accordavano senza contrasto, si tollerava che i Principi d' Italia si qualificassero da per se stessi senza concessione veruna: che egli per solo rispetto di Sua Maestà si era fino allora astenuto dal far uso nelli atti pubblici della Corona concessa a suo padre da Pio V., ma che le novità di questi Principi, avanzandosi ogni giorno più per la tolleranza di Sua Maestà lo avrebbero astretto a rompere ogni riguardo per non comparire inferiore a veruno. La giusta querela del G. Duca risvegliò il risentimento dell' Imperatore contro il Papa, rammentandoli che ai Duchi di Mantova e Ferrara suoi Feudatarj non conveniva a lui, nè al Sacro Collegio l'accrescere il trattamento, e le onorificenze. Furono pubblicati in Concistoro i sentimenti dell' Imperatore, ma nei Cardinali si trovò gran repugnanza per ritrattarsi, e nel Papa tutta la renitenza per ordinarlo. Il Cardinale Morone come

AN. di C. 1575

Decano intraprese la discolpa del Collegio, e del Papa, scrivendo all'Imperatore che erano scusabili se aveano attribuito questa onorificenza a due cognati di Sua Maestà, perchè non potevano imaginarsi che essa non fosse per consentirvi; ma che se il Collegio era allora in libertà di accordarli o nò questi onori, senza offendere alcuno, si trovava al presente costretto a perseverare in questa istessa dimostrazione, per non offender quei Principi, ed esser causa di qualche perturbazione in Italia.

Restarono in tal guisa il Gonzaga e l'Estense nella incertezza del possesso, ma però con la strada aperta alla loro ambizione di estenderlo maggiormente per potere competere col G. Duca. Fu questo a Francesco uno stimolo per non lasciarsi vincere dalli avversarj, e perciò intraprese con attività ogni mezzo per superarli. Gli denegavano in Italia il titolo tutti i Feudatarj dell'Impero, perchè così era stato loro intimato dall'Imperatore, e oltre di essi la Repubblica di Venezia, la quale, sebbene in principio lo avesse usato, credè poi di farsi un merito con l'Imperatore e col Re Filippo desistendo dall'accordarlo. Alla morte del G. Duca Cosimo era stata consultata in Senato l'Ambasceria per il successore, ed era stato proposto che o non si mandasse, o gli si accordasse il titolo di G. Duca; prevalse questa seconda opinione, e già era stato eletto un Gentiluomo qualificato per questo effetto, allorchè successe la preda delle merci Turchesche. Il timore, che avea quella Repubblica dello sdegno del Turco, la rendeva estremamente sensibile a tutto ciò, che potesse dispiacere a quel barbaro, e particolarmente poi, perchè il nuovo Sultano Amurat nella sua esaltazione aveadato gra-

vi dimostrazioni di furore contro il nome Cristiano Anno di C. 1575
Soffriva perciò di mal animo la fermezza del G. Duca nell' appropriarsi le merci, e, con animo di rimborsare i danneggiati del proprio Erario, sospese la spedizione dell' Ambasciatore a Firenze. All' opposto, conoscendo il G. Duca che i Veneziani con questo apparente pretesto di non irritare il Sultano tendevano a farsi proprio, e rendere immune da qualunque rischio il Commercio dei Turchi, con esser soli ad assicurare le loro merci, non voleva, con aderire alla restituzione della preda, introdurre un uso pregiudiciale al corso, che di continuo faceano le Galere dell' Ordine nel Mar di Levante. Avrebbe questo contrasto potuto produrre qualche alterazione alla quiete d' Italia, se il Papa non avesse intrapreso d' interrompere l' impegno, in cui si animavano le parti, dando poi luogo alla scambievole sodisfazione di ciascuno; poichè la preda fu restituita a titolo di donativo, e la Repubblica spedì l' Ambasciatore a Firenze con istruzione di far uso del titolo. Anche le Corti Austriache aveano promesso al G. Duca di recedere dal loro impegno, e già l' Imperatore avea spedito in Spagna un suo Consigliere per concertare col Re Filippo i modi più confacienti alla comune dignità, e alla sodisfazione del G. Duca. Aderiva il Ministero Spagnolo che si compiacesse del titolo, ma non approvava quella generalità di Toscana, poichè non intendeva che vi restasse compreso anche lo Stato di Siena: pretendeva l' Imperatore che il G. Duca renunziasse tacitamente alla Bolla di Pio V. per riconoscere la nuova dignità unicamente da Sua Maestà. Insisteva all' opposto Francesco che egli non era per accettare minor dignità, e prerogative di

An. di C. 1575

quelle concedute a suo Padre da Pio V.; che egli non voleva esser ingrato alla memoria di un Pontefice così bene affetto alla sua famiglia, nè far nota al Mondo la sua leggerezza con renunziare gli onori da uno per ricevergli da un altro; bensì propose che, accordandoli l'assoluto titolo di G. Duca di Toscana, avrebbe fatto uso di quello a tenore della concessione Imperiale, giacchè la meticulosa clausula *Sibi subiectae*, annessa al titolo dalla Bolla di Pio, parevali che limitasse, e indebolisse non poco lo splendore di quel grado. Maturavansi intanto dai Gabinetti Spagnolo e Tedesco queste considerazioni, e non si mancava di dare al G. Duca tutte le riprove di attaccamento, e di confidenza. L'Imperatore affidò alla di lui prudenza il ristabilire con dignità dell'Impero la concordia tra i Conti di Pitigliano, e lo assicurare per quella parte la tranquillità dell'Italia, di cui il Papa, e il Re di Spagna si mostravano tanto gelosi: aveva egli più di ogni altro Principe interesse in questa pendenza, poichè, avendo scoperta la leggerezza, e mala volontà del Conte Orso in un trattato, che teneva con gli Spagnoli di consegnarli la Rocca di Pitigliano, temeva che le forze della Monarchia, estendendosi tanto da quella parte, imponessero troppo alla libertà di Toscana. Gli stessi popoli non volevano assoggettarsi alla Spagna, e preferendo il G. Duca ad ogni altro Principe, secondavano in ciò le di lui particolari vedute.

Pendeva al Consiglio Imperiale la causa del Petitorio, ammessa ad istanza del Conte Orso, ma in questo intervallo, dovendo darsi esecuzione alla sentenza del Possessorio, ed al Bando, acconsentiva l'Imperatore che Pitigliano si tenesse in depo-

sito dal G. Duca, per rilasciarlo poi a chi di ragione. Conveniva però alimentare il Conte Orso e la sua famiglia dei frutti del Feudo, e si attendeva sopra di ciò l'approvazione Imperiale, allorchè il detto Conte, vedendosi ormai privo dell'appoggio del G. Duca, disprezzato, e deriso dai Vassalli, e con l'imminente sentenza nel Petitorio, che lo avrebbe privato di tutto, caduto in disperazione, fu sorpreso da frenesia. La mattina dei quattordici Ottobre, essendo fuori della Terra di Pitigliano con la Contessa sua moglie, l'uccise di pugnalate, e il popolo sollevatosi per questo eccesso, dubitando di maggiori sconcerti, lo discacciò dipoi dalla Terra, e s'impadronì della Rocca. Questo moto dei Pitiglianesi fu secondato dalle vicine milizie del G. Ducato, e il Conte Orso, portatosi a Firenze per giustificarsi, fu sempre rigettato dalla presenza del G. Duca, e li due Marzo seguente, avendo questione con Prospero Colonna Generale delle armi, fu ucciso dai suoi Soldati. Il G. Duca, ritenendo per se la Rocca, rimesse in Pitigliano Niccola con certe condizioni, fra le quali si fu che anche la Rocca di Sorano si tenesse a sua devozione, e che egli non potesse devenire a veruna esecuzione di sangue contro i Vassalli. Restò dissipata in tal guisa ogni causa di perturbazione da quella parte, e gli Spagnoli non si opposero a veruna di queste determinazioni. Maggiore fu certamente il timore di nuova guerra in Italia per la furiosa revoluzione di Genova. Le gare intestine fra i Nobili nuovi e i vecchi per la Legge del Garibetto, non intieramente acquietate nell'anno antecedente, erano ripullulate con un furore maggiore dell'ordinario. I Nobili nuovi aveano con larghe promesse impegnato nel loro partito

AN. di C. 1575

An. di C. 1575 il favore del popolo, che, essendo armato, potè facilmente tumultuare, e con lo spavento, e con l'armi estorquere dai Magistrati li quindici di Marzo la cassazione della odiata Legge del 1547. Ciò, siccome produsse l'avvilimento della Nobiltà vecchia, fu anche la face di una discordia maggiore da degenerare in una guerra universale in Italia. Gli antichi Nobili doverono cedere alla necessità, e allontanatisi da Genova, si refugiarono nella Lombardia, in Lunigiana, e in Toscana, portando seco l'animosità, e lo spirito di vendetta contro i dominatori della Patria. Si spedì al Re di Spagna, al Papa, e all'Imperatore, affinchè proteggessero la libertà della Repubblica, ma intanto lo spirito di partito, prevalendo alle mire della libertà, si macchinava la soggezione della Patria. Se il Re Filippo si fosse dichiarato a favore dei Nobili vecchi, siccome avea fatto per l'avanti, i popolari erano disposti a soggettarsi alla Francia: cadde anche fra loro in considerazione il farsi Sudditi del G. Duca, riflettendo che questo Principe con l'abbondanza delle vettovaglie, e con la vicinità delle sue forze avrebbe potuto sostenerli contro qualunque Potenza. La stessa animosità nutrivano i Nobili, e tutto tendeva alla loro scambievole destruzione, allorchè il Papa inviò a Genova con carattere di Legato il Cardinale Morone. In questa ambiguità il G. Duca riunì le sue Bande a quelle Frontiere, con repartirle fra Pisa, Pietrasanta, e la Lunigiana; adottò però la massima di star neutrale tra i due partiti, ma, in caso di sconvolgimento e di guerra, volle potere anch'esso ritrarne qualche profitto, con recuperare per forza Sarzana, e Sarzanello, appartenenti giá alla Repubblica di Firenze. Gli stessi po-

polari gli offerirono questa Piazza in pegno, per ricevere da esso dei soccorsi di danaro, e di vettovaglie, e l'esibirono ancora liberamente, volendo unire le sue forze con essi per la distruzione dei Nobili vecchi. Nè mancarono in questa occasione dei segreti inviti per conquistare la Corsica, dimostrandone alcuni la facilità, il desiderio dei popoli, e il comodo di potervisi fortificare senza contrasto.

AN. di C. 1575

Aveva il Re Filippo dato tutte le apparenti dimostrazioni di desiderare la concordia e la quiete di quella Repubblica, e il G. Duca era stato esortato dal medesimo a impiegarvisi con ogni efficacia. Il Cardinale Legato si affaticava in Genova a trattare con i Deputati dell'una e dell' altra Nobiltà, per indurli a stabilire un solo ordine di Nobili, abolire fino i termini di vecchi e di nuovi, e lasciare che ognuno potesse ritenere il cognome della sua Casa. Si allestivano però in Lombardia delle milizie, e don Giovanni di Austria si moveva da Cartagena verso l' Italia con la Flotta di Spagna. Giunto alla vista di Genova, i popolari non vollero riceverlo in Porto, ed egli, voltando alla Spezia, lasciò quivi le Galere di Napoli col pretesto d'imbarcare la truppa, che si univa a Milano. La sospensione di questo imbarco, e le pratiche dei Nobili vecchi fecero sospettare all'Italia che il Re Filippo operasse con dubbia fede, e mirasse alla oppressione di quella Repubblica. Grande fu la gelosia concepita dal Papa per il contegno delli Spagnoli, dimodochè con ammirazione di ciascuno, vincendo la sua naturale indolenza, dichiarò all' Ambasciatore di Spagna, che, se il Re avesse tentato di opprimer Genova, teneva in Castello un milione di oro per opporvisi con tutti i principi d'Italia, e mi-

[AN. di C. 1575]

nacciò di privarlo delle concessioni fatteli in Spagna sopra gli Ecclesiastici. In tale stato di cose il G. Duca fra tutti i Principi d'Italia si ritrovava nella situazione la più scabrosa, poichè in ogni evento di doversi dichiarare conveniva farlo, o contro il Papa, o contro la Spagna: conosceva che il Re Filippo, divenuto padrone assoluto di Genova, avrebbe posto in catene l'Italia, e desiderava la libertà di quella Repubblica, senza avere interesse che fosse governata dai vecchi, o dai nuovi; ma altresì, combattuto dalla ambizione, avrebbe desiderato di estendere i confini del Gran Ducato, o almeno di recuperare Sarzana. Procurò pertanto di calmare i trasporti del Papa con assicurarlo della buona volontà di Filippo, e farli comprendere che Farnese, e gli altri, che lo consigliavano, aveano interesse di perturbare l'Italia, e impegnarlo nelle loro vedute; gli rappresentò l'impossibilità di avere uniti i Principi dell'Italia legati già con l'Impero, o con la Spagna, e che il suo furioso procedere accresceva i mali piuttosto che mitigarli. Il Cardinale Ferdinando, ammiratore dei concetti paterni, non lasciò di suggerire al fratello, che il caso di Genova non essendo dissimile da quello di Siena conveniva adottare il contegno praticato da Cosimo con Carlo V., che siccome la mira di quell' accorto Principe era di non lasciare che l' Imperatore ancorchè amico s'impadronisse di quella Città, così ora non doveva egli tollerare di buon animo come Principe Italiano che il Re Filippo s' impadronisse di Genova. Mostrò il G. Duca volersi star neutrale fra l'uno e l'altro partito, e d'impegnarsi efficacemente per la concordia, ma però fece tacitamente proporre a Filippo

occupare quello Stato, e offerirgli a questo oggetto le sue forze, e dipoi dividerselo fra di loro, giacchè in una parte di esso egli vi aveva delli indubitati diritti, trasmessili dalla Repubblica di Firenze. Trovò nondimeno il Rè nella primitiva disposizione di procurar la concordia, ma alle dichiarazioni non corrispondevano certamente gli effetti; Don Giovanni d'Austria offeso dai popolari, che non aveano voluto ammetterlo nel Porto con la sua Flotta, mosso dallo spirito di vendetta, e dalla ambizione di formarsi uno Stato poco tardò a dichiararsi parziale dei Nobili vecchi; la stretta corrispondenza con Giovanni Andrea Doria principale partitante fra essi, i preparativi delle armi, e il moversi delle truppe dalla Lombardìa fecero credere costantemente all'universale essere ormai concertato dai Nobili di rientrare in Genova con le forze di Don Giovanni, e di crearlo Duca, e Principe di quello Stato. Si opinò parimente che ciò fosse senza partecipazione del Re, ovvero che Sua Maestà dissimulasse per risolvere, o giustificare il fatto secondo l'evento. In qualunque forma ciò avvenisse, fu questo il peggior partito, che potesse prendere Don Giovanni, e l'accidente il più salutare per la libertà di Genova. Finalmente nel Settembre i Nobili presero le armi, ed occuparono per forza Novi ed altri luoghi verso la Spezia.

Dispiacevole oltre modo era al G. Duca la situazione, in cui si trovava in questo emergente, perchè in tal guisa gli si toglieva ogni speranza di recuperare Sarzana, e perchè in Don Giovanni avea un vicino il più pericoloso ai suoi Stati. Allora fu che in vece di calmare il Papa, procurò d'incitarlo al risentimento. Rappresentò al Re Filippo i pe-

ricoli, che avrebbe corso la Monarchia di Spagna nell'accendere in Italia una guerra, mentre la Francia avea offerto ai Nobili nuovi tutta l'assistenza delle sue forze; gli notificò che la Regina madre avea spedito espressamente un suo Gentiluomo a Firenze, per indurlo a collegarsi col Re suo figliuolo per impedire alle armi Spagnole la soggezione di Genova; indusse l'Imperatore a reclàmare alla Corte di Spagna la lesione dei diritti Imperiali sopra quella Repubblica., e sparse in tutte le Corti d'Italia l'allarme del nuovo Principato, che macchinava di fondare Don Giovanni con l'altrui oppressione. E affinchè i Nobili nuovi potessero sostenere la Città, e far fronte alli assalitori, lasciò che potessero segretamente e di contrabbando reclutar truppe, e soldare Capitani in Toscana, e aprì le tratte dello Stato di Siena, perchè potessero provvedersi di vettovaglie: trattò ancora con essi di dargli a titolo di vendita quattro Galere, che, essendo state armate ad istanza del Re Filippo sul romore della sortita della Flotta Turchesca nei Mari di Ponente erano divenute inutili per esser cessata la causa. Tali dimostrazioni sconcertarono intieramente i disegni di Don Giovanni, e trattennero tanto il suo impeto, che dalla Spagna giunsero più chiare le intenzioni del Re per procurare la quiete, e la libertà di quella Repubblica. Si aggiunsero ancora le dichiarazioni fatte dal G. Duca al Doria, e ai Nobili vecchi, che egli non avrebbe riguardato con indolenza una guerra così vicina al suo Stato, e che, qualora essi fossero causa che i Francesi entrassero con le loro forze nel Genovesato, egli non avrebbe tardato a moversi con trentamila uomini per respingerli. La prudenza del Cardinale Legato,

e il timore della Plebe si combinarono felicemente con le intenzioni dei Principi per facilitare la concordia; la Signorìa, benchè composta di Nobili nuovi, li dodici Settembre deliberò finalmente di compromettere tutte le differenze nei Ministri del Papa, dell'Imperatore, e del Re di Spagna, dando loro ampia balìa di riformare la costituzione, e le leggi, e ristabilire la concordia con quelle condizioni, che avessero giudicato le più convenienti. Recusarono nondimeno i Nobili vecchi di aderire al compromesso, e fu forza che il G. Duca col riunire in Lunigiana le sue milizie minacciasse di violentarli; vedendosi essi ormai decaduti da ogni speranza di soccorso, spedirono a Firenze Gio. Batista Doria per trattare col G. Duca. Rappresentò egli che non l'animosità, o spirito di vendetta contro i popolari obbligava i Nobili a continuare la guerra, e che, qualora si fosse imaginata una forma conveniente per la loro sicurezza, essi avrebbero consentito di buon animo al compromesso. Operò dunque il G. Duca con il Legato che si devenisse ad una sospensione di armi, per concertare tra le parti le condizioni di una scambievole sicurezza, ed essendosi pubblicata li dodici Ottobre per quindici giorni, li ventiquattro dello stesso mese restò stabilito di comune consenso il trattato. Si trasferirono gli arbitri a Casale, dove l' Ambasciatore Spagnolo, servendo troppo agl' intrighi di Don Giovanni, dissentiva in tutto dagli altri per prolungare la concordia, e furono necessarie le dichiarazioni del Papa, le proteste dell' Imperatore, e della Francia, perchè convenisse nella riforma, che poi nel Marzo susseguente fu pubblicata con universale sodisfazione.

Questi successi produssero al Gran Duca l' odio

AN. di C. 1575

e la nemicizia di Don Giovanni d' Austria, il quale, riconoscendo da lui il principale ostacolo ai suoi disegni, lo rimproverò del suo simulato contegno, e gli sollevò contro il Ministero Spagnolo nel tempo appunto, che mendicava il favore del Re Filippo per la risoluzione della pendenza del titolo. Il Consigliere Imperiale si tratteneva tuttavia a quella Corte, occupandosi unitamente col Consiglio del Re in questioni accademiche sopra la supposta feudalità di Firenze, sopra la dichiarazione del titolo di G. Duca di Toscana, o in Toscana, e aguzzando la sottigliezza Spagnola per imaginar clausule feconde di controversie, e tenere imbrigliato il G. Duca con la necessità di esser garantito dalle molestie delli avversarj. Le giustificazioni, le istanze, e le preghiere furono inutili per dar moto alla lentezza di quel Ministero; e perciò si rese necessario rivolger l'animo unicamente all'Imperatore. L'elezione dell'Arciduca Ridolfo in Re dei Romani, e le mire di Sua Maestà al Regno di Pollonia obbligavano quel Monarca a gravi dispendj; egli richiese il G. Duca di uno imprestito, e a vista gli furono rimessi centomila ducati. Il Duca di Ferrara, divenuto competitore di Sua Maestà al Regno di Pollonia, si era demeritato la sua confidenza, perchè non perdeva occasione di screditare presso i Pollacchi la Casa d' Austria. Il G. Duca, invitato da quella Nazione a concorrere al Regno, non solo avea ricusato, ma avea fatto tutti gli ufficj, perchè cadesse la scelta nell'Imperatore, o in uno Arciduca; e siccome gli erano noti tutti gli artifizj dell'Estense, e le sue larghe promesse per guadagnarsi l'aderenza dei Grandi, poteva perciò dare all'Imperatore dei lumi per ben dirigersi in questa pratica.

Volendo pertanto Massimiliano II. riconoscere la servitù, e attenzioni del G. Duca, e pensando di obbligarselo maggiormente per riceverne anche in progresso dei rilevanti servigj, determinò alla fine di compiacerlo del titolo; e perchè il merito di questa largità non restasse diviso col Re Filippo, trascurò di attendere le risoluzioni del Consiglio di Spagna, e dopo l'Incoronazione del Re dei Romani, essendo in Ratisbona il dì due di Novembre ordinò il decreto della concessione del titolo di G. Duca di Toscana. Fu mirabile che dopo tanti contrasti di feudalità, di giurisdizione, e di offesa dignità, per i quali si era già risvegliato tanto romore, e dimostrato tanto impegno con i Pontefici, si scendesse poi dall'Imperatore e suoi Ministri a tanta compiacenza. Fu adottata la massima di sodisfare al Papa con non far menzione della Bolla di Pio V., nè delle controversie, agitate con la Santa Sede a motivo della medesima; e con elargire integralmente tutte le onorificenze, e prerogative in essa concesse al G. Duca Cosimo si sostenne la dignità Imperiale con la spontanea concessione del titolo, procedente dalla sublimità del grado di Sua Maestà, e non da riguardo veruno per il Papa, o la Santa Sede. Il G. Duca ebbe la sodisfazione di ottenere l'assoluto titolo di G. Duca di Toscana senza altre limitazioni; e il Dominio di Firenze lasciato in quella libertà, in cui lo aveva costituito l'Imperatore Ridolfo, vedersi tolte di mezzo le odiose controversie di feudalità, e soggezione all'Impero. Conteneva il decreto la semplice concessione del titolo di G. Duca di Toscana senza pregiudizio di alcuno, da estenderne il diploma conforme a quello del titolo di Duca, concesso da Carlo V. ad Alessandro de' Medici. Comunica-

AN. di C. 1575

An. di C. 1575 ta la forma del decreto all' Ambasciatore Fiorentino, trovò qualche ostacolo relativamente alle clausule, che conteneva, non volendo esso ammettere l' espressione di fedeltà indicante soggezione, nè la generale dichiarazione, che tal concessione non pregiudicasse alle ragioni di alcuno: rimostrò egli al Ministro dell'Imperatore, che se la grazia non fosse stata plenaria, e non avesse tolto di mezzo ogni occasione di controversia, non conveniva al G. Duca di accettarla. Si fecero tre forme diverse di decreto, e avendo finalmente convenuto nella terza, benchè defettiva di quelle cautele, che si richiedevano, fu stabilito di dare al G. Duca ogni sodisfazione nella forma del privilegio, in cui si sarebbero inserite quelle clausule, che egli avesse giudicate più utili alla sua convenienza, ed alla sua quiete.

1576 Per agire di buona fede con Papa Gregorio gli comunicò il G. Duca il decreto Imperiale, per ritrarne non solo la sua approvazione, ma ancora quei lumi, che potessero contribuire alla loro dignità, e a troncare la strada all'Estense d'inferirgli ulteriori molestie. Gradì il Pontefice questa dimostrazione di confidenza, ed esaminando il decreto, notò di sua mano quanto giudicava espediente dover suggerire per la reciproca convenienza. Desiderò principalmente che per sodisfazione della Santa Sede, acciocchè non apparisse che, accettando la concessione Imperiale, renunziasse a quella di Pio V., nell'atto della accettazione e pubblicazione del diploma dichiarasse legalmente non essere sua intenzione di recedere dalla Bolla di Pio; ciò potersi effettuare con un atto segreto o palese, in cui si esprimesse di accettare la concessione di Massimiliano per redimersi dalle molestie, non per desistere di valersi delle

A. C. 1576

grazie compartiteli dalla Sede Apostolica, delle quali suo padre ed egli non aveano mai intermesso l'uso, ed anche lo stesso avrebbero fatto i suoi successori. Osservò parimente il Pontefice, che nel decreto Imperiale si sfuggiva espressamente di estendere il titolo anche al Ducato di Siena, forse ad oggetto di non offendere i diritti del Re di Spagna; non doversi ammettere nel diploma l'espressione, che Alessandro de' Medici fosse creato Duca da Carlo V., come contraria al fatto, e indicante soggezione all'Impero, e procurare ogni mezzo di evitare di far menzione delli atti a questo anteriori. Approvò finalmente che in tal guisa restasse ultimata una pendenza così fastidiosa per la Santa Sede, e che gli avea cagionato tanti imbarazzi con l'Imperatore, e con gli altri Principi. A queste osservazioni del Papa aggiunse il G. Duca la precisa istruzione all'Ambasciatore d'inserire nel diploma una clausula, che dichiarasse apertamente le prerogative del nuovo grado, e decidesse ogni controversia di precedenza. Fu facile l'ottenere dall'Imperatore tutta la compiacenza in occasione appunto del felice successo della sua elezione in Re di Pollonia; e l'Ambasciatore, per non incontrare opposizioni, procurò di concertare la forma del diploma prima che si pubblicasse il decreto. Dichiarò in esso l'Imperatore di avere esaltato il Duca di Firenze e di Siena al grado di G. Duca di Toscana, e in conseguenza tutte le Città, Terre, Castelli, e Territorj di questa Provincia, esistenti sotto la sua obbedienza, dovessero formare uno Stato, che avesse titolo, e prerogative di G. Ducato. Siccome questo titolo doveva essere annesso alla Sovranità, perciò il godimento del medesimo, e il passaggio nei successori fu regolato secon-

do l'ordine di successione della Casa Medici, stabilito dal Lodo di Carlo V. Le prerogative del nuovo grado restarono segnalate con la dichiarazione della superiorità del G. Duca alli altri Duchi, quantunque avessero concessioni di preminenze *ad instar magnorum Ducum*; e siccome non fu lasciato riservo delle ragioni, se non a chi pretendesse dominio, perciò parve che restasse svelta dalla radice la controversia di precedenza. Non si trattò di feudalità, o soggezione all'Impero, nè si fece menzione delli atti di Carlo V. e de' suoi antecessori, ma l'Imperatore volle bensì riservarsi la superiorità sua, e dell'Impero: emanò questo diploma in Vienna in data dei ventisei Gennaro 1576. Sebbene le concessioni di Pio V. e di Massimiliano II. fossero virtualmente le stesse, il diploma Imperiale differiva dalla Bolla Pontificia in questo, che essendo tessuto con clausule meno meticulose, e senza quei tanti riservi, che quasi annichilavano la concessione di Pio, restavano dall'Imperatore determinate più chiaramente le preminenze del G. Ducato, e si decideva in tal guisa la causa di precedenza.

Trasmesso a Firenze il diploma Imperiale fu convocato li tredici Febbrajo il Senato dei Quarantotto, e quivi il G. Duca corteggiato dal Nunzio, e dai Grandi, che formavano la sua Corte, lo fece leggere, e dipoi pubblicare per la Città. Non mancò il Senato e la Corte delle pubbliche congratulazioni, e si fecero per la Città le dimostrazioni di gioja, e pubblici rendimenti di grazie. Gli adulatori, e i poeti non trascurarono i loro ufficj, e il segno del Capricorno, ascendente del G. Duca Cosimo, e da esso usato per sua principale impresa, fu dichiarato apportatore di felici avvenimenti anche al G. Duca

Francesco. In quello stesso giorno fu data al Papa la richiesta sodisfazione della protesta di non recedere dalla concessione di Pio, e fu esteso un atto per questo effetto, legalizzato per rogito di Notaro. In questo atto con la sodisfazione del Papa pensò il G. Duca di combinare anche la propria, poichè, tenendo in osservanza il diploma Imperiale e la Bolla di Pio, cumulando le concessioni dell' uno e dell' altra, trovava maggior pascolo alla sua vanità. Ritraeva dalla Bolla Pontificia il potersi denominare G. Duca secondo, poichè a tenore del diploma doveva aver principio in lui questa dignità. L' Imperatore non individuava le insegne del G. Ducato e il Papa prescriveva la Corona Regale radiata col giglio; altresì il titolo dato dall' Imperatore era assoluto, e senza la restrizione del Paese soggetto, e in questo era più conveniente l' osservare il diploma Imperiale. Perciò la dichiarazione di accettare la grazia dell' Imperatore senza pregiudizio dei diritti, acquistati per la Bolla di Pio, non produsse che la cumulazione delle concessioni dell' uno e dell' altro per usarne secondo la maggior convenienza. La Corte di Roma si mostrò indifferente, e si tenne immobile nella osservanza della Bolla, perseverando in progresso a dare il titolo con la solita restrizione: *Sibi subiectae.* Sebbene Papa Gregorio avesse approvato, e in apparenza applaudito il contegno del G. Duca, nondimeno avendo egli richiesto di potere inviare a Roma la consueta Ambasceria di obbedienza, che, pendenti le controversie, era stata sospesa per non irritare l' Imperatore, sotto pretesto di certa Riforma fatta per tutti li denegò quelli onori, dei quali era stato messo in possesso da Pio V. Maggior condiscendenza fu ritrovata alla Corte

AN. di C. 1576

An. di C. 1576 Imperiale, dove, avendo il G. Duca già sodisfatto con solenni Ambascerie a tutti gli ufficj di ringraziamento e di riconoscenza, procurò di mettersi in possesso della preminenza accordata sopra i Duchi. In conseguenza di ciò emanò un decreto Imperiale in data delli otto di Agosto, con cui si dichiarava che l'Ambasciatore G. Ducale nella Cappella Cesarea avesse il suo posto di formalità fra li Ambasciatori immediatamente dopo quelli di Venezia, salva però sempre la preminenza delli Elettori, e delli Arciduchi. Questo decreto, siccome pose in effetto le prerogative, e le onorificenze della Casa Medici, fu anco la sorgente di tante gare, e controversie, che non ebbero fine se non con la famiglia medesima, e che la tennero in continua agitazione per mantenerne il possesso. Tutti i Principi d'Italia rimasero certamente sorpresi dal vedere nell'Imperatore così repentino cangiamento, ma fu necessario che concorressero a dare al G. Duca il suo titolo, avendo gli Elettori, gli Arciduchi, e tutti i Principi della Germania dimostrato il loro ossequio al diploma Imperiale, e dato alli altri l'esempio di uniformarvisi senza contrasto. Il Re Filippo, certificato per mezzo di una solenne Ambasciata di tutto il successo, concorse ad onorare il G. Duca del titolo, e ciò produsse che tutti quelli, che aveano dipendenza dalla Monarchia di Spagna, imitassero in ciò le sue determinazioni.

CAPITOLO SECONDO

Calamità che affliggevano la Toscana. Morte di Donna Eleonora moglie di Don Pietro, e di Donna Isabella Medici Orsini. La Bianca Cappello suppone un figlio maschio al Gran Duca. Querele della Gran-Duchessa, e risentimento dell' Arciduca Ferdinando suo fratello, sopite dipoi per la nascita del legittimo successore della Toscana. Il Gran-Duca alla Corte Imperiale è messo in possesso delle prerogative accordateli da Massimiliano, e accresciuteli da Ridolfo. Si procura a Don Pietro un decoroso stabilimento alla Corte di Spagna, e al Cardinale Farnese l' esclusione dal Papato.

AN. di C. 1576

Somministravano un ampio pascolo alla vanità del Gran Duca Francesco le Ambascerie, e le congratulazioni dei Principi, e l' ossequio dei Grandi per il nuovo grado, e onorificenze attribuiteli dall' Imperatore. Gli Arciduchi e gli Elettori aveano complito con ambasciate, e lettere onorevolissime; l' istesso aveano fatto i Principi d'Italia, fra i quali la Repubblica di Venezia, sebbene si fosse astenuta dal trattamento di Altezza, e di Serenissimo, avea nondimeno appagato con la fastosa spedizione di un suo Gentiluomo qualificato. Le feste, i conviti e le conversazioni occupavano il G. Duca e tutta la Corte, ma questa letizia non era comune, e i popoli non ne partecipavano. Parve che la morte del G. Duca Cosimo fosse per la Toscana un' epoca fatale di calamità e di disastri: la maggiore autorità dei Ministri, la durezzà del Principe, e la diffidenza insorta fra esso ed i sudditi avendo prodotto la mala contentezza dell' universale, sembrava che la Toscana fosse ricaduta nelli stessi inconvenienti, che l' affliggevano nella estinzione della

AN. di C. 1576

Repubblica. Un Notaro del Valdarno soprintendeva alla Giustizia criminale, la quale era diretta in forma, che spaventava gl' innocenti egualmente che i rei, e lusingava i potenti ad eluderla con facilità. Quindi è che le risse, le prepotenze, e gli assassinamenti crebbero a dismisura, in modo che si contarono dalla morte di Cosimo in diciotto mesi nella sola Città centottantasei casi di morti, e feriti per aggressione. Questo male si comunicò rapidamente nella Provincia, e specialmente nella parte superiore del Dominio di Firenze, di modo che ben presto si videro le Provincie di Romagna, Casentino, e Mugello esposte alle depredazioni dei facinorosi. A misura che le Leggi, e la severità dei Tribunali infierivano contro costoro si accrescevano le Masnade, e i popoli, illaqueati da tanti vincoli e cautele imposte loro per procurarne l'estirpazione, trovavano meno pericolosa la scelta d'ingrossarne il numero che di perseguitarle. Accrescevano questi travagli le gare dei Feudatarj fra loro, dei quali molti essendone in quelle Provincie, e nelle finittime dello Stato Ecclesiastico, succedeva che l' uno assoldava, o prendeva in protezione di queste Masnade, per eseguire una vendetta contro l'altro, che l'avea assalito con altra simile Masnada. Le forze ordinarie della Giustizia non erano sufficienti per assicurare le Campagne, e difendere i Villaggi dalli assalti, e dalle depredazioni, e in conseguenza fu necessario riunire le Bande in quelle Provincie, e concertare col Presidente di Romagna, e col Governatore di Perugia il modo di unire le forze Ecclesiastiche con quelle di Toscana per l' estirpazione di tali facinorosi. La peste, che spopolava la Lombardia, e minacciava d'invadere la

Toscana, impediva la comunicazione, sospendeva il Commercio, e spargeva lo spavento, e il terrore. Una inondazione di Cavallette e di grilli devastava la messe nella Maremma di Siena, e gli aggravj, imposti per estinguere la semenza di quelli insetti, raddoppiavano il danno dei popoli. Le violenze, e le comandate per fabbricare con tanto dispendio le delizie di Pratolino irritavano gli Agricoltori, gli disastravano nei Bestiami, e gli distraevano dalle opere utili della coltivazione. Il processo della congiura sempre vegliante, e le forti premure del G. Duca per avere nelle sue forze i ribelli fino nel cuore della Germania, e della Sicilia, attristavano di tempo in tempo sempre più la Città col luttuoso spettacolo dei supplizzj. Il complesso di tante calamità era dalli Astrologi attribuito alla apparizione della Cometa, e dai Frati al dover pagare le gabelle. Finalmente parve che la buona fortuna volesse abbandonare ancora la famiglia regnante, e farle provare con dei tragici avvenimenti le conseguenze dei suoi disordini.

Il contegno di vita stravagante e poco esemplare del G. Duca, e dei suoi Cortigiani, inspirando facilmente nel pubblico la corruttela, Don Pietro de' Medici, oltre l'esempio del fratello, mosso anche dal suo naturale spirito d'indipendenza, si distingueva sopra tutti nel libertinaggio, e nella depravazione. Donna Eleonora di Toledo sua moglie, benchè giovine bella, e graziosa, non era più bastante ad occupare il suo cuore, ormai distratto, e trasportato da nuove passioni: la leggerezza del marito si comunicò facilmente alla moglie, che poco tardò a corrisponderli con egual trattamento. Non erano però eguali le circostanze, e l'imprudenza di lei e dei

An. di C. 1576

suoi favoriti contribuì non poco a renderle ancora più pericolose. Don Pietro di Toledo fratello della medesima, a cui per mezzo di un Segretario furono portate le querele de'Medici, e richiesto l'opportuno rimedio con la sua presenza, non solo non volle ascoltarle, ma impedì ancora che pervenissero alle orecchie di Don Garzia suo padre. La Cavalleria Spagnola, allora dominante in Italia, siccome non ammetteva altro lavacro alle macchie d'onore che quello del sangue, e della più segnalata vendetta, infervorì Don Pietro a disonorare se stesso con un eccesso. La notte delli undici Luglio, essendo in Cafaggiolo, antica Villa dei Medici, uccise con le sue mani la moglie, e per sanare il misfatto chiese perdono a Dio di questo errore e gli promesse di non maritarsi altrimenti per l'avvenire. Pare che il G. Duca non disapprovasse il successo, poichè non solo non dimostrò a Don Pietro verun segno d'indignazione, ma concorse di buon animo a punire inesorabilmente coloro, che aveano avuto parte nelle leggerezze di quella infelice. L'atrocità del fatto fu celata al pubblico, e velata con le attestazioni di un accidente sopraggiuntoli per palpitazione di cuore, a cui asserivano i Fisici essere ella stata sempre soggetta. Al Re di Spagna fu confidato per mezzo dell'Ambasciatore tutto il successo con scritto a parte li sedici Luglio in questi termini: *Sebbene nella lettera vi si dice dell' accidente di Donna Eleonora, avete nondimeno a dire a Sua Maestà Cattolica che il Signore Don Pietro nostro fratello l'ha levata di vita egli stesso per il tradimento, che ella gli faceva con i suoi portamenti, indegni di Gentildonna, i quali per il suo Segretario ha fatti intendere a Don Pietro*

suo fratello, e pregatolo a venir quà, ma egli non ci è voluto venire, e nemmeno ha lasciato che il Segretario parlasse con Don Garzia. Noi abbiamo voluto che la Maestà Sua sappia il vero appunto, essendo deliberati che Ella sappia sempre ogni azione di questa Casa, e particolarmente questa, perchè se non si fosse levato questo velo dalli occhi non ci sarebbe parso di poter bene, e onoratamente servire Sua Maestà, alla quale con la prima occasione se le manderà il processo, dove Ella conoscerà con quanta giusta cagione il Signore Don Pietro si sia mosso. Gradì il Re Filippo la confidenza del G. Duca, e mostrò dispiacere della morte di quella sventurata, ma molto più della causa della medesima: dichiarò il suo desiderio di vedere il processo, e promesse di custodirlo egli stesso, e di usare in questo affare tutta la segretezza. Nondimeno l'incauto risentimento del Toledo, e singolarmente del Duca d'Alva, che con questo atto reputava offeso l'onore di sua famiglia, fu causa che si spargesse, benchè in confuso, la notizia di questo eccesso, che i Novellisti ornarono di mille curiosi dettagli. Ma quì non finirono i tristi avvenimenti della Casa Medici, e parve anzi che uno desse moto all'altro, e si riproducessero fra loro.

Donna Isabella sorella del G. Duca, e moglie di Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, si stava continuamente in Firenze senza aver mai voluto seguitar il marito a Roma, e nelle sue spedizioni. Il G. Duca Cosimo avea amato questa figlia con tenerezza particolare, e la sua autorità avea trattenuto l'Orsini dal rimoverla dalla di lui presenza. Essa era divenuta l'oggetto della ammirazione di ciaschedıno per le sue rare doti, poichè alla bel-

An. di C. 1576

lezza, e leggiadria naturale accompagnava le lettere, la poesia, la musica, e l'uso di varie lingue: perciò la sua presenza era il condimento di tutte le feste, e trattenimenti di Corte, e perchè favoriva ed approvava gli amori della Bianca Cappello non era discara al G. Duca. Ma essa non era immune dalla infezione della Corte, ed il marito, che essa mai aveva potuto amare, soffriva troppo di mal animo di vedere il suo cuore occupato dalli altri. Dopo una lunga assenza da Firenze era egli venuto nella Primavera a rivedere la consorte, e dipoi nella Estate, portatosi alla Villa di Cerreto per godere il divertimento di quelle caccie, invitò colà Donna Isabella. Giunta l'infelice Principessa in quel luogo di solitudine la mattina dei sedici Luglio finì miseramente di vivere. Fu opinione che il marito la strangolasse per gelosia di Troilo Orsini suo parente, che non molto dopo fu assassinato in Francia. I Novellisti, e gli Scrittori delle memorie segrete di quel tempo adottarono la voce, che da per tutto si sparse, ma nondimeno non rimane certo il caso della sua morte. Ecco ciò che scrisse il G. Duca all'Orsini li sedici di Luglio, allorchè ne ricevè la notizia: *Con quanto dispiacere io abbia sentito per la lettera di Vostra Eccellenza la morte della Signora Donna Isabella sua consorte, e mia sorella, Ella stessa può giudicarlo egualmente, essendomi quella Signora rimasta sola di quante n'erano in questa Casa, e da me amata sì teneramente. Credo che non Le sia mancata diligenza, o remedio alcuno all'accidente, che l'ha levata di vita, e che se l'Eccellenza Vostra ne avesse avuto di bisogno, o fosse stata in tempo, mi rendo certo che avrebbe mandato volan-*

do, per quanti io ne abbia in Guardaroba. Or, poichè a Dio è piaciuto di tirarla a se, l' esorto di *siccome me medesimo a tollerare in pace quello, che viene da Sua Divina Maestà. Potrà farla condurre domattina* o *l' altra in una cassa fuora della Porta San Fridiano in quel Monastero di Monticelli, ovvero in Monte Oliveto, di dove anderà tutto il Clero a levarla per seppelirla in S. Lorenzo, e farle quell' onore, che merita una tanta Signora; e l' Eccellenza Vostra potrà venirsene dentro con sua comodità avanti a lei, e dopo come più Le piace, etc.* L'avviso, che lo stesso G. Duca ne partecipò alle Corti, conteneva le circostanze, che questa infelice nel lavarsi la testa sopraggiunta da un accidente cadde in grembo alle sue Damigelle, e fu sorpresa dalla morte senza aver tempo di darle verun soccorso. È certo che a Donna Isabella furono fatti funerali più pomposi che a Donna Eleonora, e che il G. Duca, ed il Cardinale non solo mantennero dopo con l' Orsini la buona corrispondenza, ma anche s'interessarono per acquietare i suoi creditori, e dare alla di lui sconcertata economìa qualche sistema. Tutto ciò proverebbe, o che la morte di Donna Isabella non fu violenta, o che il G. Duca e i fratelli, essendo di concerto con l'Orsini, con la loro dissimulazione resero l' eccesso più detestabile. Nell' Agosto susseguente morì di dissenteria il piccolo Cosimo, sopra di cui era unicamente appoggiata tutta la successione della Casa Medici. Anche in questo caso non volle il pubblico persuadersi che questo fanciullo morisse naturalmente, ma non sussiste alcun principio da congetturare, che la crudeltà del G. Duca e di Don Pietro potesse giungere a questo eccesso; che anzi il G. Duca se ne mostrò

sensibilissimo, e questo accidente gli accrebbe la smania di aver figli maschi, che poi lo rese sempre più inquieto, ed inconsolabile. Il trovarsi in florida età senza maschi il vedere che la G. Duchessa non faceva che femmine, e il considerare che il Cardinale, o Don Pietro sarebbero divenuti a suo dispetto i successori nel G. Ducato, era per esso una passione, che lo agitava continuamente, ed accresceva la sua naturale tristezza. La Bianca Cappello pensò providamente di porre in opera ogni artifizio per consolarlo, e intanto profittare delle circostanze per maggiormente assicurarsi il suo amore.

Erano già tredici anni, che l'amore del G. Duca per questa Donna divenuto ogni giorno più veemente, e inconsiderato, lo avea reso ciecamente schiavo della medesima. Fino dal 1570 era essa rimasta vedova di Piero Bonaventuri, il quale di notte tempo, non senza che Francesco ne fosse consapevole, essendo stato ucciso dai suoi nemici, pagò la pena di tante prepotenze e follìe, a commetter le quali lo rendeva ardito il soverchio favore della moglie. Ciò, siccome oltre al rinvigorire l'amore, risvegliò nell'amante la compassione, e l'impegno, fu ancora cagione, che cessassero tutti i riguardi, e che si rendesse manifesta al pubblico la forte passione, che teneva il Principe incatenato perpetuamente con questa donna. Ne vennero in conseguenza di ciò la profusione delle ricchezze per la medesima, l'apparato di magnifici Palazzi, e deliziosi Giardini, le Ville, gli spettacoli, i passatempi, il corteggio dei Grandi, e fino dei fratelli dello stesso G. Duca. A lei si rivolsero gli ossequj del ministero, le adulazioni dei Cortigiani, e le umiliazioni di chi ambiva conseguir grazie, delle quali essa era l'

arbitra, e la dispensatrice. La G. Duchessa era un personaggio, verso di cui si osservavano unicamente quei riguardi, che esigeva il suo rango, e quelle condizioni, che erano state stabilite nell'atto matrimoniale; negletta dal marito, e insultata dal fasto della sua rivale, esigeva la compassione dei buoni, che quanto ammiravano la virtuosa sua tolleranza, tanto detestavano la debolezza di Francesco, e l'orgogliosa impudenza della Cappello. Le satire, i libelli, e i cartelli ingiuriosi contro i due amanti, rimedj stolti per correggere i Principi, piuttosto che risvegliare il G. Duca da questo letargo, lo impegnarono maggiormente col pubblico a perseverare. La Bianca, cui troppo premeva sempre più accenderlo, e mantenerlo costante, non risparmiava veruno di quelli artifizj, che son comuni alle femmine del suo carattere, senza omettere l'uso dei filtri, dei prestigj, e di tutto ciò, che la credulità donnesca ha saputo imaginare d'inganni in tal genere: una donna Giudea era la fedele ministra di questi incantesimi, e il pubblico, che imaginava i più stravaganti mezzi per eseguirli, concepiva sempre piú dell'orrore per il di lei perverso carattere. Ciò non ostante essa godeva dei suoi trionfi, nè Firenze somministrava feste, o trattenimenti, che non fossero rallegrati dalla sua presenza; a tanta felicità si opponeva però l'umore malinconico del Gran Duca per la mancanza di prole maschile, e il dispetto che la successione dello Stato dovesse perciò passare nei fratelli; si aggiungeva ancora qualche rimprovero, fattoli dal medesimo della sua sterilità, e l'aver dichiarato che avrebbe trovato consolazione nei figli naturali in mancanza dei legittimi. Dopo che essa avea partorito al Bonaventuri l'unica

AN. di C. 1576

figlia, che si denominò Pellegrina, le sue indisposizioni, e i disordini l'avevano resa infeconda; ma questo difetto troppo importava di occultarlo ad un amante come il G. Duca; perciò, deliberatasi di abusare con la più nera perfidia della debolezza di quel Principe, per maggiormente ingannarlo ostentò il frutto della fecondità, valendosi dei suoi artifizj, e delle contestazioni dei suoi più fedeli domestici, per rimovere dall'animo di esso ogni motivo di dubitarne. Le simulate indisposizioni, il contegno, e le apparenze esterne attiravano dal credulo amante le premure le più tenere, e le più consolanti espressioni per felicitare la madre, e con essa il frutto, che si attendeva dei loro amori. Giunse il termine per dar compimento alla favola, e ben tosto con non minor franchezza, e facilità si rappresentò anche nell' aspetto il più compassionevole quel cimento fatale, che tante volte amareggia col timor della morte il piacere di vedersi eternare nei propri figli. La notte dei ventinove di Agosto fu destinata per questa rappresentanza, e il G. Duca ne fu patetico spettatore fintanto che stanco dalla vigilia, e commosso dallo aspetto delli apparenti travagli della Bianca, per non esser sopraggiunto dall'aurora pensò di ritirarsi al riposo, e lasciarla in custodia dei Cortigiani suoi più fedeli. Fu facile all' accorta femmina d'impiegare altrove l'opera di costoro, per rimoverli dalla sua presenza, e intanto rimasta sola con le donne di sua confidenza, potè produrre con i consueti apparati, e supporre per suo un figlio maschio, nato nella sera antecedente da una femmina vile, e furtivamente trasferito in sua casa.

Concertate le opportune disposizioni dalle serventi, si aprì la scena ad una più lieta rappresentanza;

si richiamarono i Cortigiani, il G. Duca si alzò frettoloso dalle piume per felicitarsi con la vista della nuova prole, la Bianca mostrava di non capire in se stessa dalla contentezza, e tutto si riempì di gioja e di giubbilo. Il fanciullo fu denominato Don Antonio, perchè alla intercessione di quel Santo si volle attribuire una grazia così segnalata; gli si attribuì il casato de'Medici, poichè il G. Duca lo pubblicò immediatamente per suo, e ne ricevè dai suoi Cortigiani le congratulazioni. L'orditura di questo inganno costò alla Bianca, e ai suoi complici molte scelleratezze, poichè primieramente fu prezzolato da tre donne il loro feto per valersene all'occasione, ed esse disposte in tre remote parti della Città senza che l'una avesse notizia dell'altra, di esse una sola lo produsse maschio, e questi fu Don Antonio: alcuni registratori di memorie di questo successo hanno scritto che l'infante fu trasferito la sera alla abitazione della Bianca in un liuto, affinchè niuno potesse averne sospetto. Queste donne alcune furono fatte morire segretamente, e alcune furono salvate con la fuga fuori del G. Ducato. Una governante Bolognese, che aveva diretto tutto questo artifizio, essendo caduta dopo un anno in qualche sospetto della Bianca, fu rimandata alla Patria, e per viaggio sulla montagna da certi Soldati, espressamente spediti, gli fu sparato una archibusata. Sebbene il colpo fosse mortale, nondimeno diede spazio a questa infelice di condursi a Bologna, dove, esaminata giuridicamente, confessò di aver conosciuto che il suo feritore con altri compagni erano Soldati Fiorentini, e Sicarj della Bianca; che ciò poteva essere avvenuto per il timore che quella avesse della rivelazione di questo inganno, quale poi svelò intieramente siccome era

An. di C. 1576 avvenuto. Questo esame fatto li dieci Novembre 1577 fu poi da Bologna trasmesso a Roma al Cardinale de' Medici, e può facilmente congetturarsi quanto contribuisse a inasprirlo maggiormente contro il fratello. Il G. Duca intanto viveva con buona fede, e trasportato dallo amore per questo figlio li nove di Maggio 1577 gli costituì un ampio patrimonio di beni stabili, dei quali alcuni ne avea esso acquistati per compra e miglioramento, altri erano pervenuti nel Fisco per la recente congiura dei Pucci e Ridolfi. La Bianca divenne intieramente l'arbitra del suo cuore, ma non si poterono evitare per questa causa dei forti rimproveri dell'Imperatore, il quale, essendosi dimostrato tanto compiacente nella risoluzione del titolo, avea maggior diritto di esigere un miglior trattamento per la sorella. Esso ne avea fatto delle istanze formali, ed avea spedito espressamente un suo Gentiluomo con questo incarico: i segreti risentimenti della G. Duchessa non cessavano di commoverlo, e fu perciò necessario aver dei riguardi. Quello però, che più imponeva al G. Duca, era la dichiarata nemicizia dell' Arciduca Ferdinando, il quale agli ingiuriosi rimproveri aggiungeva ancor le minacce. Tutto propenso per la Casa d'Este avea adottato le animosità del Duca di Ferrara contro i Medici, avea patentemente disapprovato la risoluzione dell' Imperatore suo fratello per la concessione del titolo, si era validamente opposto per l'arresto e consegna di Pierino Ridolfi uno dei capi della congiura, e in occasione della morte delle due Principesse screditava per tutta la Germania il G. Duca per il più inumano, fraudolento, e maligno Principe, che avesse la Terra, e meritevole di morte peggiore di quella pro-

curata a quelle infelici: compiangeva la sorte delle nipoti quasi che contraessero la macchia delle iniquità del lor padre, e minacciava di portarsi a Firenze a riprendere la sorella, e sollevare i popoli contro il G. Duca. L'Arciduca Carlo all'opposto, siccome sempre avea dimostrato parzialità, e amicizia per il G. Duca, così impiegava la sua efficacia per persuadere l'Imperatore e l'Arciduca suoi fratelli a calmarsi, ed esaminare con più maturità le querele della G. Duchessa, che non in tutte le parti erano assistite dalla ragione. La morte di Massimiliano II. accaduta li dodici Ottobre, richiamando gli Arciduchi a maggiori pensieri, sospese per qualche tempo questi domestici dissapori.

Offendeva troppo la vanità del G. Duca la pertinace rivalità dell'Estense, che dopo tante proteste e dichiarazioni si mostrava tuttavia contumace alle disposizioni del diploma Imperiale, e procurava in qualunque parte alla Casa Medici ogni possibile molestia. Esso accendeva il furore dell'Arciduca Ferdinando contro il G. Duca; e il Cardinale d'Este in Francia si adoperava per lo stesso effetto con la Regina, che già teneva particolar protezione dei congiurati colà refugiatisi, ai quali avea fatto accordare il salvocondotto. Per corrisponderli in qualche forma non si tralasciò tentativo veruno per animare l'indolenza del Papa a costringerlo alla obbedienza della Bolla di Pio V., e dei Brevi comminatorj, speditili da quel Pontefice; ma ciò non era possibile, perchè Gregorio non voleva più mescolarsi di titoli, e di onorificenze di Principi. Nondimeno operò il Cardinale de'Medici d'infervorire il papa, e irritarlo sull'antica controversia delle gabelle, che esso esigeva su i sali, che la Camera A-

postolica trasferiva per il suo Stato a Milano. In questa occasione non fu difficile di ottenere che gli fossero rimproverate le antiche disobbedienze alla Santa Sede, e che queste minacce, combinate con le intimazioni fatteli dall'Imperatore, lo determinassero finalmente a dichiararsi per vinto, e spedire un'Ambasciatore al G. Duca per congratularsi della concessione del titolo. Ma per tentare di profittare ancora della disfatta il Ministro Ferrarese portò due credenziali, una con l'antico trattamento di Eccellenza, l'altra con quello di Serenissimo, per consegnare l'una, o l'altra secondo che dal G. Duca fosse promesso di corrispondere. Fu facile il disimpegno con la dichiarazione di volersi uniformare alle determinazioni Imperiali, e in conseguenza, rimanendo questo punto indeciso, restarono sempre accese nuove scintille di discordia, e rivalità. Essendo così contrarj gli interessi di queste due case, non era possibile di conciliarle fra loro; tanto più che ristrettosi l'estense maggiormente con i Gonzaghi e con i Farnesi, trovava di aver formato in Italia la più valida opposizione alla ulteriore grandezza dei Medici. Roma era il campo, in cui si agitava questa lotta politica, la quale avea per oggetto di annichilare in quella Corte il partito dei Medici, per inalzare il Cardinale Farnese al Papato. Se ciò fosse potuto succedere, non è dubbio che si sarebbero rinnovate contro la Toscana le antiche macchinazioni di Paolo III., e che la Casa Medici, se non avesse perduto lo Stato, sarebbe decaduta al certo da quella autorità, e grandezza, che teneva in Italia. La tardità e irresolutezza del Papa nel fare una promozione di Cardinali, mentre faceva languire di spe-

ranza gli ambiziosi Prelati, facilitava al Farnese l' esecuzione del suo piano. Il G. Duca e il Cardinale suo fratello invigilavano con la stessa attività per prevenire l' avversario, l' uno con screditarlo alla Corte di Spagna, l'altro con tener saldi in Roma i Cardinali nel suo partito. Si faceva comprendere al Re Filippo che nulla di più pernicioso poteva accadere alli Stati della Monarchia di Spagna in Italia, che di aver Papa Farnese; la restituzione della Fortezza di Piacenza sarebbe stata un piccolo sacrifizio alla ambizione di costui, che con procurare lo sconvolgimento di tutto il sistema Italiano, avrebbe voluto fabbricare alla sua famiglia una maggior grandezza sulle altrui rovine. Il Cardinale Ferdinando studiava ogni mezzo per vincere l' insensibilità del Pontefice, e indurlo a fare una promozione a suo grado. Era il papa di un carattere così freddo che non pareva si movesse per verun sentimento; non sentiva amicizia, non riconoscenza, nè affetto, o parzialità per veruno, e se qualche sensibilità dimostrava era per suo figliuolo. Il Cardinale de'Medici lo avea guadagnato intieramente con farselo amico, e la lusinga della protezione del G. Duca per dopo la morte del Papa rendeva sincera, e costante questa unione fra loro. In conseguenza di ciò potè il Cardinale estorquere dal Papa la risoluzione di accasarlo, e avendoli dato per moglie una Contessa Sforza di Santa Fiora, lo vincolò in tal guisa indissolubilmente al partito opposto al Farnese. Questo successo sgomentò subito gli avversarj, i quali, prevedendo una promozione suggerita dal figliuolo di Sua Santità, e in conseguenza dai Medici, temerono della disfatta. Ma il Cardinale Morone, antico nemico di Cosimo, e della sua discendenza, diri-

An. di C. 1575 gendo con la singolare sua sagacità le operazioni del partito Farnesiano, trovò il compenso di umiliare la grandezza del Cardinale de' Medici con metterli a fronte un più potente avversario. Essendo Legato in Germania, fece nascere all' Arciduca Ferdinando il desiderio di far Cardinale il suo secondogenito Andrea: il Papa si fece gloria d' insignire il Sacro Collegio con un Cardinale di Casa d' Austria, e immediatamente lo pubblicò in Concistoro. Il nuovo porporato, portandosi a Roma, fu accolto in Firenze dal G. Duca con ogni dimostrazione di amorevolezza, e con grande onorificenza: giunto poi in quella Capitale, siccome convinse ciascuno che nelli intrighi i talenti prevalgono al nome, perciò rimase inutile ogni sforzo dei Cardinali d' Este e Farnese per contrapporlo alla autorità, e al partito del Medici. Cessarono ancora le cause dell' odio dell' Arciduca suo padre contro il G. Duca, perchè il nuovo Imperatore Ridolfo II., dimostrando subito la sua parzialità per la Casa de' Medici, si era fatto un impegno di reconciliarli con dignità, e sodisfazione.

1577 Pendevano due importanti negozj del G. Duca presso l' Imperatore Massimiliano II., allorchè fu rapito dalla morte, benchè in florida età; l' uno era il giustificare a Sua Maestà il proprio contegno contro le querele portate dalla G. Duchessa; l' altro il rendere attive, e corroborare col possesso tante prerogative, concesse per diploma, e decreti Imperiali. E quanto al primo fu uno dei più gravi pensieri del successore Ridolfo il tentare di togliere di mezzo ogni principio di discordia domestica, e rendersi intieramente devota, e bene affetta la Casa de' Medici, per valersi delli

ajuti della medesima nelle occorrenze, che già prevedeva imminenti. Propose pertanto l' Imperatore al G. Duca di aderire al suo desiderio, già manifestato a Massimiliano, di spedire a Firenze, non tanto in nome proprio che delli Arciduchi Ferdinando e Carlo suoi zii, un personaggio qualificato, e di probità esperimentata, affinchè, informato delle querele di ambedue i coniugi, ponesse ogni studio a rimoverne le cagioni. Consistevano apparentemente le discordie dei due coniugi nel punto economico dell' annuo assegnamento, promesso nell' atto matrimoniale alla G. Duchessa, la quale, siccome era dedita al fasto e alla generosità, non lo ritrovava sufficiente a sodisfare le sue voglie. Più volte avea tentato inutilmente la generosità del marito, e mal soffriva che, mentre egli con tanta largità profondeva per sodisfare ai capricci di una vile seduttrice, si mostrasse poi così tenace, ed avaro con la propria moglie; perciò piuttosto che sottoporsi ad un esatto metodo di economia, contraeva debiti, impegnava gioje ed argenti, e, incorrendo ogni giorno più in nuovi disastri, avea reso impossibile il sodisfare alle obbligazioni. Rimproverava al G. Duca l' avarizia, il suo avvilimento con la Veneziana, e finalmente l' ingiuria, che inferiva al sangue Austriaco con un tal trattamento. Ma ciò, siccome non giovava punto a variare le sue circostanze, che anzi il G. Duca indiscretamente per acquietare i suoi creditori gli sodisfaceva con parte del suo assegnamento, pensò d'irritare i fratelli contro di esso, e spedire segretamente in Germania persone atte a impegnarli a qualche risoluzione. L' Arciduca Ferdinando era quello, che più di ogni altro ne mostrava risentimento, e l' Impe-

AN. di C. 1577

ratore, esortando il G. Duca ad esser più umano verso la moglie per propria quiete, e comune sodisfazione, lo pregò a pagarli i debiti, e provvedere in tal guisa al proprio decoro. Per disingannare Cesare da questa prevenzione, il G. Duca giustificò lo stato economico, i disordini, e la soverchia liberalità della moglie, dimostrando che per il trattamento, che riceveva dalla sua Casa non avea da invidiare la sorte delle altre sorelle: pure venne l'occasione di sodisfare al desiderio di Cesare con dignità, poichè la G. Duchessa li venti di Maggio diede alla luce un maschio, che tanto era desiderato per la successione della Toscana. Fu inesprimibile il giubbilo di Francesco per questo avvenimento, per cui si dispose con facilità a dare alla G. Duchessa tutti i segni di reconciliazione, e di contentezza. Anche la Bianca dovè cedere alle circostanze, e sebbene non fosse punto diminuito l'amore del Principe verso di lei fu però necessario servire ai riguardi, moderare l'impudenza, vivere più ritirata, e starsene qualche tempo fuori di Città. Fu annunziata solennemente alle Corti la nascita di questo Principe, e il Re di Spagna accettò volentieri l'istanza di tenerlo al Sacro Fonte: a tal effetto spedì a Firenze Don Antonio di Mendozza, perchè lo rappresentasse nella ceremonia, la quale fu eseguita con tutto il fasto, e magnificenza. Fu il Principe denominato Filippo in segno di ossequio a quel Re, e di attaccamento alla Corona di Spagna. Ciò servì di stimolo al G. Duca di ristringersi maggiormente di amistà, e d'interessi con le Case d'Austria, che ben lo meritavano le parziali dimostrazioni fatteli dall'Imperatore, con metterlo al possesso delle prerogative concesseli da Massimi-

liano, ad onta dei reclami di quei Principi, che reputavano lesa con questa innovazione la loro dignità.

L'esecuzione del Decreto dei diciotto Agosto 1576, che determinava all'Ambasciatore G. Ducale il seggio in Cappella Cesarea immediatamente dopo quello dei Veneziani, era rimasta pendente per la morte di Massimiliano, e per le cure importanti, che occuparono Ridolfo nei primi tempi del suo governo. Ebbero finalmente luogo le replicate istanze del G. Duca, e fu sottoposto all'esame del Consiglio il già enunciato decreto: furono prese in considerazione le querele di tutti i Duchi d'Italia, esacerbati per esser posposti al G. Duca, e singolarmente di quello di Savoia, che, reclamando i suoi antichi possessi, la nobiltà e dignità della sua famiglia, e i servizj resi alla Casa d'Austria e all'Impero, si doleva con più ragione di vedersi negletto. Pio V. nella pubblicazione del titolo gli aveva con un breve decretato la precedenza sopra il G. Duca, e lo stesso Cosimo per mezzo del suo Ambasciatore lo avea assicurato di recedere da ogni pretensione. Pubblicatosi il diploma di Massimiliano spedì il Duca di Savoja un suo Gentiluomo per congratularsene con Francesco, e lo incaricò di esiger da lui la conferma delle promesse paterne. La vanità di primeggiare in Italia, e il trionfo sopra l'Estense avevano trasportato il G. Duca, che meno cauto di suo padre, avendo già fermo nell'animo d'impegnarsi anche a questo secondo contrasto, replicò ambiguamente, per aver sempre libero il campo di cimentarsi. Così si espresse li ventuno Aprile 1576: *Mi resta risponderle alla parte del pregiudicare alla dignità sua, e alla precedenza allegatami dal prefato suo Gentiluomo, dicendole*

che siccome non ha mai potuto in me certa ambizione vana, così la mutua amicizia, il vero amore ed osservanza, che porto a Vostra Altezza, non ha permesso che mi caggia in pensamento così fatta contesa, parendomi che in cose più rilevanti di questa si debba far prova delli amici, ec. Questa fu l'epoca di una controversia fra le due famiglie, che ha durato finchè è mancata la Casa Medici, e che ha tenuto viva continuamente la rivalità, e la mala intelligenza fra loro. Non ostante qualunque rimostranza determinò l'Imperatore di fare eseguire il Decreto di Massimiliano suo Padre, e li ventinove di Marzo, chiamato l'Ambasciatore davanti al Maggiordomo di Corte, al Gran Cancelliere, e a due Consiglieri, gli fu notificato che, avendo la Maestà Sua veduto, e considerato il diploma e il decreto del padre, era venuta in deliberazione di perseverare a mostrarsi benigna verso il G. Duca, e perciò avea comandato al suo Maggiordomo che desse luogo al di lui Ambasciatore accanto immediatamente alli Veneziani, riservando alli Elettori, alla Casa d'Austria, e ai Principi della Germania i loro ordini, e privilegi. Li trentuno di Marzo fu installato formalmente dal Maggiordomo, che, avendolo condotto al luogo delli Ambasciatori, gli disse: *io d'ordine di Sua Maestà Cesarea do a Vostra Signoria il luogo promesso al G. Duca immediatamente accanto alli Veneziani.* Aggiunse dipoi l'Imperatore per compimento di onorificenza al G. Duca che i di lui ambasciatori coprissero alla sua presenza nelle udienze, e in qualunque altra occasione; ciò fu causa che s'inasprisse maggiormente il Duca di Savoja, il quale però, prima di cimentarsi ad una manifesta contesa, spe-

dì nuovamente un suo Gentiluomo al G. Duca, il quale, col pretesto di congratularsi della nascita del successore, toccò il punto di qualche mala intelligenza, che poteva nascer fra loro per queste nuove prerogative; ma il G. Duca si schermì sempre, replicando con la stessa ambiguità in questi termini: *Mi basta soggiungere a Vostra Altezza che quando intenderò da lei quel, ch' Ella desideri in conservazione della buona intelligenza e amicizia, che so non vorrà mai cosa esorbitante, nè irragionevole, m' ingegnerò dimostrarle che io l'ho sempre amata, e osservata, siccome l' amerò, e osserverò continuamente, ec.*

Impegnava il G. Duca in questo puntiglio il dichiarato favore di Cesare, e la sicurezza, che egli non avrebbe mai receduto dalle sue concessioni; le premure di quel Principe per conciliarsi l'attaccamento della Casa Medici crescevano ogni giorno più; e siccome l' inimicizia dell' Arciduca Ferdinando era l'unico stacolo, che vi s'interponesse, si accinse per superarlo, e dileguare tutte le amarezze fra loro. Doleva principalmente al G. Duca che Ferdinando dopo averlo diffamato per la Germania con tante ingiuriose espressioni, dopo aver vantato che una piccola bandiera con le insegne di Casa d' Austria sarebbe stata sufficiente in Toscana a rivoltare i Sudditi contro il Tiranno, che gli opprimeva, aggiungesse poi la dichiarazione di volersi unire con li elettori e Principi dell' Impero per annullare il titolo, e quante onorificenze gli aveano concesse Massimiliano, e Ridolfo. Autenticava questa sua animosità col non replicare alle lettere del G. Duca, e mal corrispondere con le persone, e ai complimenti, che gl' inviava; finalmente, astret-

to da tanti riguardi a risponderli, non faceva uso del titolo, nè li attribuiva quel trattamento, che gli altri Arciduchi, e li Elettori aveano introdotto dopo la pubblicazione del diploma. Spedì il G. Duca un Ambasciatore a Ridolfo, a cui esponendo, e giustificando per ordine tutte le ingiurie, e diffamazioni di Ferdinando, si dolse che mentre la Maestà Sua, e il Re di Spagna, due supremi Monarchi del sangue Austriaco, esercitavano verso di esso atti di tanta clemenza e benignità, non era tollerabile che un Principe inferiore di quella famiglia, per oltraggiare lui così gravemente, offendesse ancora la loro dignità con attentare contro le loro concessioni. Mostrò ancora una lettera di Francesco diretta allo stesso Ferdinando, in cui, affettando franchezza e sincerità, li narrava quanto era giunto a sua notizia delle ingiurie sparse contro di esso, esortandolo a sodisfare in questa parte a tutto ciò che gli suggeriva l'onore, e il dovere di Principe. Non permesse l'Imperatore che con dar corso a questa lettera si suscitassero nuovi dissidj, ed assunse egli stesso l'incarico di porre l'Arciduca al cimento di confessare liberamente le ingiurie, o di giustificarle con fondamento. Confessò l'Arciduca le sue doglianze circa i trattamenti sinistri fatti alla G. Duchessa, ma non però le ingiurie contro il G. Duca siccome erano asserite, e, dichiarandosi alieno dal prender fastidio per tali querele, rimesse tutto nell'arbitrio di Sua Maestà, affinchè con la sua autorità troncasse il filo a questa contesa con dignità di ambedue. Domandò perciò l'Imperatore che si facesse altrettanto per la parte del G. Duca; ma parendo all'Ambasciatore che il contegno dell'Arciduca indicasse timore del risen-

timento, e desiderio di evitare una formale discolpa, dichiarò di non aver facoltà di recedere dal puntiglio senza una discolpa giustificata, e che in conseguenza per ottenerla era necessario dar corso alla lettera; ciò tendeva a procurare al G. Duca qualche atto più sodisfacente, che nella ultimazione della contesa lo costituisse con l'Arciduca in qualche grado di superiorità: ed in fatti l'Imperatore, volendo in qualunque forma dar fine a questa pendenza, determinò discolpare egli stesso l'Arciduca presso il G. Duca con una sua lettera, ed obbligarlo con gli uffícj a rimettere in lui intieramente l' arbitrio di questa causa. Non poteva Francesco ottenere maggior sodisfazione che di esser pregato da Sua Maestà, e in conseguenza avendo aderito subito alle sue domande, l'Imperatore decretò una amnestìa di tutte le scambievoli offese, e introdusse fra loro l'esercizio di quelli uffícj, che convenivano alla parentela, e alla unione politica delle due famiglie.

Non minore fu la corrispondenza ritrovata alla Corte di Spagna, dove il G. Duca avea già spedito il Serguidi suo confidente per assicurarsi della volontà di quel Re, e per determinare uno stabilimento a Don Pietro, giacchè la sua presenza in Toscana gli produceva continue inquietudini, e contradizioni. Egli avea per oggetto di vincolare i suoi fratelli intieramente alla Casa d'Austria, ottenere per il Cardinale la protezione delli affari di Spagna alla Corte di Roma, e a Don Pietro un grado nella Milizia conveniente al suo rango; si lusingava in tal guisa che l'immediata loro soggezione a Sua Maestà gli potesse rendere più docili, e più uniformi alle sue determinazioni, e finalmente tenerli in sog-

AN. gezione col solo nome del Re di Spagna. Il Cardi-
di C. nale, o per contradizione al fratello, o per natura-
1577 le inclinazione era totalmente alieno dalla Nazione Spagnola, e più propenso per la Francese, tenendo continua corrispondenza con la Regina Caterina, e con i Montmorency antichi amici di Cosimo; pure non avrebbe ricusato l'incarico delli affari di Spagna, per valersene a stabilire in Roma maggiormente il suo credito, e la sua grandezza. Don Pietro desiderava qualunque pretesto per allontanarsi dalla odiosa presenza di suo fratello, e ambiva un decoroso stabilimento fuori di Toscana, che gli assicurasse per sempre l'indipendenza da lui. Godeva il Re Filippo di aver soggetta in tutti i suoi individui questa famiglia per valersi delle sue forze in Italia, e della sua autorita alla Corte di Roma. Ambiva il G. Duca dal Re un accrescimento di onorificenze, corrispondente a quelle compartiteli dall' Imperatore, e avrebbe desiderato l'efficace sua interposizione con Ridolfo per esser dichiarato Vicario Imperiale in Italia, ad oggetto di estendere con questo carattere la sua autorità, e facilitarsi l'acquisto di varj feudi nella Lunigiana, dove procurava dilatare i confini del suo Dominio. Doveva il Re graziosamente comporre le differenze insorte di nuovo con Madama di Parma sua sorella per l'eredità del Duca Alessandro, e dichiarare precisamente le sue intenzioni per escludere dal Papato Farnese, divenuto ormai il terrore della Casa de' Medici. Tutto ciò doveva risolversi in questa spedizione, la quale però dal G. Duca era stata prevenuta con un magnifico dono a Sua Maestà. Consisteva esso in un Crocifisso di marmo grande al naturale di mano di Benvenuto Cellini, e reputato in Italia per l'opera la

An. di C. 1577

più perfetta di quello insigne Scultore. Tanto si compiacque il Re di questo bel dono, che lo collocò subito nella Chiesa dell' Escuriale, e ne dimostrò al G. Duca un singolare gradimento. Con queste disposizioni fu bene accolta la commissione del Serguidi, il quale cominciò dal giustificare l' eccesso di Don Pietro contro la moglie, e presentò a Sua Maestà il processo, che conteneva le cause, che lo aveano mosso a commmetterlo. Vedde il Re le scritture, e sebbene dichiarasse che molto gli era dispiaciuto questo accidente, e l' occasione di esso, pure per esser passato l' uno e l' altra, disse di non aver che soggiungere; bensì dichiarò che avrebbe avuto per Don Pietro tutta l' affezione, e lo avrebbe trattato conseguentemente all' amore, che portava al G. Duca, e a tutta la Casa de' Medici. Non venne il Re a manifesta dichiarazione del trattamento, e dimostrazioni da farsi a Don Pietro, per non irritare il Duca d'Alva, e tutti i Toledo, che, inferociti per il successo di Donna Eleonora, facevano aperta professione di nemici del G. Duca, e si opponevano in Consiglio a tutte le deliberazioni a lui favorevoli. Faceva però assai più temere qualche atroce risentimento Don Pietro di Toledo, fratello già di quella infelice, il quale, essendo morto in Sicilia Don Garzìa suo padre, passava a Spagna con aver dato tutte le dimostrazioni di mala volontà verso i Medici suoi cugini, non avendo mai replicato a lettere, nè usato alcuno ufficio di congratulazione nella nascita del primogenito. Pensò il G. Duca in questo suo passaggio di ritirarne espressamente le sue intenzioni, e spedì un suo Colonnello a incontrarlo per invitarlo a Firenze . e in caso che recusasse, dichiararli apertamente, o che rompesse

An. di C. 1577

una volta questa sua taciturnità, e si dichiarasse per lettera fratello amorevole di Sua Altezza, o che continuando a tacere, sarebbe stato reputato apertamente nemico, e in tal caso il G. Duca gli avrebbe corrisposto come meritava, non essendo solito di lasciare invendicati i torti, che riceveva. Dichiarò Don Pietro di Toledo a voce, e per lettera di volere essere buon parente, e servitore del G. Duca, e della sua Casa, ma gli effetti non corrisposero in progresso alle sue promesse.

Si acquietò nondimeno l'animo di Francesco su questo punto, e, non volendo gravare ulteriormente il Re a prevenire questa nemicizia, giudicò più espediente alli interessi suoi, e alla quiete d'Italia il renderlo appieno inteso delle circostanze politiche di questa Provincia, e delle cause, che lo richiamavano ad una continua vigilanza per impedire le novità. La Repubblica di Genova, non ostante la nuova Legislazione, faceva temere novi travagli: i Nobili vecchi, non contenti del vantaggio attribuito loro dalli arbitri restauratori della costituzione, covavano ancora l'antico furore della vendetta contro gli aggregati, e studiavano ogni mezzo possibile per allontanarli intieramente dal governo, e dalle Magistrature; s'imaginarono perciò nuove congiure, e col pretesto delle medesime si tentò di opprimere i principali della Nobiltà nuova. Fu sorte per quella Città che il Tribunale della Rota, senza lasciarsi corrompere dalle ricchezze delli antichi Nobili, si mantenesse saldo nella retta amministrazione della Giustizia, e nel difendere l'innocenza, e la libertà; che anzi, tutto intento a propulsare le violenze, e punire con severità le trasgressioni delle nuove Leggi, non avea riguardo a reprimere con

pubbliche pene la prepotenza dei Nobili vecchi, che ritrovati nella notte armati per la Città macchinavano di turbare la pubblica quiete. Ciò non era però sufficiente a ristabilire la calma; il Senato composto dai vecchi insidiava l'autorità delle Leggi, che servivano di scudo ai nuovi, e la Plebe, benchè disarmata, minacciava novamente di escluderli dal governo, e dalla Città; l'Ambasciatore Spagnolo gli proteggeva scopertamente, ma il Re, tenendo in mano tutte le loro sostanze, gl'impediva con facilità di potere agire con la forza. Nondimeno i popolari, e la Plebe temevano troppo le trame dei Nobili, e l'ambizione del Re, nè volevano a condizione veruna diventar preda delli Spagnoli: esplorarono perciò l'animo del G. Duca, la di cui assistenza, avendo esperimentata in altre occasioni, si lusingavano poterla ottenere ancor di presente. Qual fosse la loro inclinazione verso la Casa Medici può facilmente rilevarsi da quanto scriveva al G. Duca un suo corrispondente in quella Città, esortandolo a determinarsi: *Vostra Altezza*, diceva egli, *è savia, e rifletta che la buona fortuna dei suoi passati non ha finito in loro, anzi, siccome ha da loro ereditato gli Stati e le virtù, può esser certa anche di posseder la fortuna, e possedendola ha da ampliare lo Stato, e per chiarezza di questo già si scuopre l'occasione senza che lei la cerchi; nè al presente occorre che usi altra arte che il mostrare quanto può la protezione di questo popolo, con la quale son certo crescerà in affezione, farà terrore alli emuli suoi, li quali vogliono in tutti i modi vincere, e se toccherà la peggio alli Nobili come altra volta è successo, non li do tempo otto giorni che questo pubblico manda a Vostra Altezza Se-*

An. di C. 1577

renissima ambasceria, chiamandola per loro Signore, e difensore, conoscendo non saper governare; e dovendo esser governati, non volendo cadere sotto Spagna, nè Francia, la voce comune chiama Lei con molto desiderio. La prego dunque star vigilante, e provvista, affrontando la fortuna con quell'animo invitto, che ha ereditato dai suoi antecessori, etc. A fronte di così belle lusinghe prevalse nel G. Duca il rispetto, e il timore del Re Filippo, e, piuttosto che dimostrarsi parziale dei popolari, volle secondare i Nobili vecchi, recusando di ammettere nel suo Dominio alcuni malcontenti fra i nuovi, i quali aveano dovuto cedere alle circostanze, e ritirarsi dalla Città. Ciò fece che voltassero altrove i loro pensieri, e che finalmente il Duca di Savoja e il Maresciallo di Retz concordassero insieme di non lasciare opprimere dalli Spagnoli quella Repubblica, e di star pronti per far calare dalla Provenza le milizie Francesi ad ogni minimo movimento. Lo stesso Maresciallo di Retz ne rese informato il G. Duca, il quale, per prevenire la guerra in Italia, rimostrò al Re Filippo l'imprudente contegno dei suoi Ministri nel proteggere i Nobili, e quanto fosse di giustizia il lasciare nel suo vigore quelle Leggi, che pure erano state autenticate dal nome di Sua Maestà. Finalmente dovè il Re dichiararsi che desiderava la libertà, e la quiete di quella Repubblica, e incaricò il G. Duca di avvertirlo di ogni alterazione, che tentassero i suoi Ministri.

Dimostrò il G. Duca assai più di sensibilità, e di ambizione nelli intrighi del Pontificato, nei quali pareva che tutte le combinazioni preparassero il trionfo a Farnese. Ritornava di Francia per restituire in Roma la sua permanenza il Cardinale d' Este,

il quale, pieno del favore di quella Corte, doveva con la sua autorità e col seguito dei Francesi produrre una notabile alterazione nell' ambizioso vortice del Pontificato: l' emulazione col Medici era in lui sempre viva, ma non meno di esso era agitato dalle domestiche discordie con il fratello; l'eredità del Duca suo padre, e quella del Cardinale di Ferrara suo zio erano due sorgenti di perpetua dissensione fra loro. Più volte il Cardinale avea proposto al fratello di comprometterle in qualche Principe, o amico comune, ma il Duca insisteva di farle risolvere dai proprj Giudici, e nei suoi Tribunali. Queste circostanze facevano che il Cardinale d'Este, alienato totalmente d'affetto e d'interessi da suo fratello, non tenesse più per proprie le di lui passioni, e che il solo impegno, e non l'antica animosità, lo facesse gareggiare col Medici. Il Cardinale di Trento, amico comune di questi due rivali, si adoperava insensibilmente con i consiglj, e con l'arte, per conciliare i loro interessi, e le convenienze, per formare un riparo invincibile alla ambizione di Farnese, e renderli gli arbitri del Pontificato. Era divenuto Farnese ormai prepotente col suo partito, poichè per opera di Madama di Parma, sua cognata e sorella del Re, teneva in pugno a suo favore l'opera, e l' autorità dei Ministri Spagnoli, che a nome di Sua Maestà promovevano i suoi progressi. Si aggiungeva che il Duca di Savoja, mal sodisfattu del G. Duca per la innovazione del titolo, e della precedenza alla Corte Imperiale, avea reso con la sua assistenza il partito Farnesiano più formidabile: il Cardinale Alessandrino era suo vassallo, e molto da lui favorito, e ciò poteva portare in conseguenza il far uso di molti voti delle creature di Pio V. a favore

di Farnese, siccome avea già promesso per lettera. Il Cardinale d'Este fu dunque invitato a concorrere in questo partito, e la sua determinazione decideva intieramente della disfatta del Medici. Conobbe egli che una precipitosa dichiarazione avrebbe assicurato a Farnese il successo senza che a lui ne venisse il merito principale dell'opera, e si tenne perciò libero da ogni impegno col pretesto di prendere miglior cognizione del carattere dei Cardinali. Intanto il G. Duca non tralasciò di fare al Re Filippo ogni rimostranza dei travagli, che averebbe prodotto all'Italia il Papato di Farnese; ma gli uffiej di Don Giovanni d'Austria e quelli di Madama di Parma prevalevano ai suoi, ovvero le vedute politiche del Gabinetto Spagnolo per secondare questi personaggi erano di lusingare in apparenza Farnese, senza volere però la sua esaltazione. Questo metodo per se stesso fallace non piaceva certamente al Cardinale de'Medici, il quale, risoluto di provvedere a se stesso indipendentemente dalla Corte di Spagna, prese dipoi il più sicuro partito di stradare il figliuolo del Papa nella intiera confidenza del padre, per farlo finalmente risolvere ad una promozione di soggetti nemici a Farnese, e capaci di troncare ogni strada alle sue vedute. Egli diresse talmente le azioni del Buoncompagno, che potè ingrandirlo a spese del Re di Spagna con renderlo necessario a Sua Maestà nelle attenenze di suo servizio.

An. di C. 1577

CAPITOLO TERZO

Si gettano i fondamenti della nuova Città di Livorno, e si tratta inutilmente la pace col Turco. Don Pietro de' Medici si porta alla Corte di Spagna. Muore la G. Duchessa Giovanna, e il G. Duca sposa segretamente la Bianca Cappello. Discordie domestiche della Casa de' Medici. Gara di precedenza col Duca di Savoja. Nuove cause di inimicizia con i Farnesi. Pratiche del G. Duca per maggiormente acquistarsi l' assistenza e l' appoggio della Casa d' Austria.

Tante vicende, che tenevano agitata la Corte, e lo Stato, non aveano per buona sorte fatto obliare intieramente al G. Duca gli antichi concetti del padre. L' accrescimento del Porto di Livorno, lo stabilimento di tutti i comodi necessarj per attirarvi da ogni parte la popolazione, e in somma l'erezione di una nuova Città era uno dei principali pensieri di Cosimo, che morte interruppe nel suo principio. Livorno era uno Scalo con un Porto naturale e sicuro, ma così angusto che non ammetteva l'ingresso se non a pochi, e piccoli legni; apparteneva in antico alla Repubblica di Pisa, alla quale i Genovesi gelosi del suo Commercio l'aveano tolto per conquista unitamente con Porto Pisano, che demolirono dai fondamenti. Dopo che Pisa fu ridotta alla obbedienza dei Fiorentini conobbe la Repubblica di Firenze quanto quel posto, ritenuto tuttavia dai Genovesi, potesse far comodo alla sua mercatura, e pensò di recuperarlo: fu dunque acquistato dai medesimi a titolo di compra l' anno 1421. per il prezzo di centomila ducati; oltre il comodo del dominio fu reputato a proposito per ricavarne ancora la difesa, e perciò la Repubblica

AN. di C. 1577

vi fabbricò una Rocca, e un Fanale, che indicasse il Porto alle Navi, e disegnava di attirarvi la popolazione, e il Commercio, se non lo avessero impedito le interne sue revoluzioni, e le tante vicende, che la condussero a perdere la libertà. L'importanza di quel sito, e la sicurezza di quella Rocca furono conosciute ancora da CarloV., allorchè, per assicurarsi della devozione del Duca Alessandro, e di quella di Cosimo, riservandosi il possesso delle Piazze forti del Dominio di Firenze, considerò fra queste ancora Livorno. Erano intorno alla Rocca poche case di abitatori per la maggior parte condannati, alimentati dal Mare, e lusingati dalla mercatura, ma continuamente insidiati, e distrutti dalla insalubrità di quel clima: le acque stagnanti ricoprivano non solo quel Littorale, ma tutta la contigua pianura, e in conseguenza rendevano impraticabile, e troppo pericolosa quella Campagna. Il Gran Duca Cosimo, avendo reso salubre il clima Pisano, disperò quasi di un egual successo per quel di Livorno, e perciò stabilì in Pisa l'Emporio della mercatura, e quivi richiamò i Portoghesi, i Greci, e le altre commercianti Nazioni. Nondimeno accrebbe Livorno di nuove fortificazioni, procurò dei comodi alli abitatori e ai mercanti, e non trascurò diligenze per risanare quelle campagne. La comunicazione con Portoferrajo rese anche più necessario quel Porto, e il concorso delle Navi mercantili fuori della espettativa persuase Cosimo che si potevano vincere con l'arte i difetti della natura. Il primo suo pensiero fu di ampliare il Porto, e renderlo capace di maggior numero di Navi, ma il suo successore Francesco giudicò più espediente di preparare prima dei comodi per gli abitatori, e

procurare la loro sicurezza col fabbricare una nuova Città. Prima dunque di eseguire le operazioni incominciate dal padre con la direzione dell'Ammannato, incaricò l'Architetto Buontalenti di disegnare la pianta della nuova Città, e delle sue fortificazioni. Apposti sul luogo i contrassegni del circondario, fu intimato ai proprietarj di quelle terre quivi comprese che comparissero a venderle secondo le stime; fu eretto un Uffizio per la fabbrica, e fatti gli opportuni provvedimenti di operanti, e di materiali, li ventiotto di Marzo 1577. fu gettata solennemente nei fondamenti la prima pietra. Monsignore Gio. Toso Priore della Conventuale di S. Stefano in difetto dell'Arcivescovo di Pisa si portò a eseguire la ceremonia Ecclesiastica, e il Colonnello Dovara con tutto il suo Corpo di Cavalleria vi assistè a nome del G. Duca. Le Bande circonvicine furono quivi adunate per rendere più solenne l'apparato di questa funzione: s'invocò prima con Processioni e preghiere la protezione del Cielo per la nuova Città, e giunto tutto il treno Ecclesiastico e Militare al luogo disegnato dall'Architetto fu gettata dal Prelato nei fondamenti la prima pietra. Le Milizie quivi schierate, la Rocca e le Navi, che erano in Porto e alla spiaggia, applaudirono con le salve, e i circostanti per ordine del loro rango coronarono la pietra fondamentale con medaglie, e iscrizioni allusive alle gesta del regnante G. Duca. L'Architetto Buontalenti con astrolabj e oriuoli credè di esplorare nel Cielo il momento più felice per così solenne ceremonia, e trovatolo alle ore sedici e due terzi, il Prelato obbedì esattamente alla sua intimazione. Stabilì dipoi il G. Duca gli assegnamenti sopra diverse sue rendite per il prose-

An. di C. 1577

An. di C. guimento di questa fabbrica, i di cui progressi però durante la vita sua non furono molto felici.

1577 Per agire in conseguenza, e provvedere alle popolazione della nuova Città avea il G. Duca contemporaneamente tenuto trattato a Costantinopoli per ottenere il ristabilimento, e il possesso delli antichi privilegi della Nazione Fiorentina in Levante. Fino dal 1479 risedeva alla Porta un Bailo per la Repubblica, a cui incumbeva l'invigilare alla conservazione dei privilegi, e indirizzare la mercatura dei Nazionali. In certi tempi si erano contate in Pera fino in ventidue case Fiorentine, che tutte promovevano con la mercatura il lanificio della Città, e l'esito delle principali manifatture. Credè il G. Duca che il ristabilire il Bailo potesse risvegliare l'antico Commercio, e attirare in Livorno copiosa popolazione di Greci, e di Ebrei Levantini, per formarne un Emporio. Si opponeva principalmente al successo di questa pratica il corso delle Galere di S. Stefano a danno dei Turchi, a cui il G. Duca non voleva in modo alcuno renunziare, per non contradire all'istituto di quell'Ordine, eretto da suo padre con tanta gloria, e con tanto dispendio: per rimovere la contradizione di avere col Turco nel tempo medesimo la pace e la guerra s'imaginò il compenso, che le Galere di S. Stefano si considerassero come ausiliarie del Papa e del Re di Spagna, e che tutti quei legni, che dalle coste di Levante salissero a Ponente con patente del Bailo Fiorentino residente alla Porta, dovessero essere immuni dalle medesime. Il G. Duca dovè il primo supplicare il Gran Signore della conferma dei privilegi, ed esporre a Mehemet Bascià le condizioni dei medesimi, siccome fece con sua lettera dei venti-

nove di Aprile 1577 del tenore che segue: *Abbiamo desiderato sempre che quella amicizia, Commercio, e buona intelligenza, che è stata già tra la Maestà del Gran Signore, e la nostra Repubblica si rinnovasse in nome nostro, e con tutto il nostro Stato di Toscana. Il non avere di ciò ricercato Sua Maestà è proceduto per non essersene porta occasione; nondimeno, essendo necessario farle sapere il desiderio nostro, glielo significhiamo con l' allegata, siccome ci è parso ancora di farlo sapere all' Eccellenza Vostra, dicendole desiderare che questa sia una vera amicizia, convenzione e quiete, che produca quei buoni effetti, che da simili appuntamenti sogliono derivare. Primieramente che i sudditi e vassalli di Sua Maestà possino sicuramente entrare nelli Stati nostri per terra e per mare senza ricevere alcuno impedimento, e in quelli recare loro merci, venderle, barattarle, e trasportarle sicuramente dovunque a loro piacesse; ed i vassalli, e i sudditi nostri possino parimente sì per mare che per terra entrare, e praticare, e abitare nel potentissimo Stato di S. Maestà senza ricevere alcuna molesta così nelle persone, come nelle robe, le quali possino vendere, tenere, e contrattare a loro beneplacito. E che in Costantinopoli, o in Pera stia un Bailo, il quale dipenda da noi, e che immediatamente rappresenti la persona nostra, il quale negozierà con la detta Maestà, o con li Bascià e Visiri tutto quello, che apparterrà alle cose, che da noi gli saranno commesse. E perchè dalli malevoli potrebbe esser referito alla Maestà Sua, o ad alcuna delle Eccellenze Vostre, che noi teniamo armati più Vascelli di remo, scor-*

An. di C. 1577

rendo con quelli le marine, e li porti a danno dei sudditi di Sua Maestà, l'Eccellenza Vostra ha da sapere che questa impresa non è nostra, ma una Religione di Cavalieri, fondata dal padre nostro nel nome di S. Stefano per sua devozione, e per salute dall' anima sua, con espresso ordine che ella possa tenere sino in dodici Galere armate, che sieno pronte ad ogni comandamento del Papa, e del Re di Spagna, la quale Religione non potrebbe da noi essere annullata, o dismessa senza incorrere nell' ira del nostro Signore Iddio, e con molta alterazione delli Stati nostri. Perciò quanto abbia a venire dalle nostre mani non usciranno mai legni armati contro alli sudditi, e Porti di Sua Maestà. Dall' altra banda domandiamo che Sua Maestà non mandi fuori Vascelli armati in pregiudizio dei luoghi, e Vassalli nostri, i quali si ritrovassero così nelle sue come nelle nostre Marine, e che similmente non ne possa alcuno venire ai danni nostri, e che dall' una, e dall' altra banda seguano tutti gli effetti, che sogliono seguire tra Principi buoni amici, e di buona intelligenza fra loro. Replicò il Bascià Mehemet che avendo reso conto al Gran Signore di queste sue domande avea egli ordinato che venendo l' Ambasciatore, e il Bailo dei Fiorentini gli si confermassero i privilegi secondo la domanda, che ne facevano; lo stesso ratificeò anche il G. Signore con sua lettera, e in conseguenza di ciò fu determinata una solenne Ambasciata alla Porta con scelti e ricchi donativi da presentarsi al Sultano, e ai Ministri.

1578 Concertato in Firenze con i principali Collegi della mercatura il dettaglio delle condizioni da do-

mandarsi alla Porta, se ne partì l'Ambasciatore col suo seguito verso Ragusi, dove un Chiaus, e una troppa di Giannizzeri lo attendevano per servirlo, e accompagnarlo a Costantinopoli. Corteggiato, e onorato per il cammino dai Sangiacchi, e altri Ministri Turchi, dopo un lungo viaggio giunse finalmente a Pera nel mese di Luglio. Quivi il Bascià Mehemet corrispose con visite, attenzioni, e favore secondo l'espettativa, che si aveva di lui, ma si ritrovò che questa Ambasceria dispiaceva ai Veneziani, ed era scopertamente attraversata, e contradetta dall' Ambasciatore di Francia: pareva a costoro che i Fiorentini pretendessero il Commercio di Levante esclusivamente dalle altre Nazioni, e in conseguenza non mancarono di far pervenire alle orecchie del Divano, e dello stesso Sultano l' incongruenza di questo nuovo trattato, e la doppiezza del G. Duca circa l'articolo delle Galere di S. Stefano. Pure dissimulò in principio il Ministero Turchesco, e la prima udienza formale fu eseguita con tutta la pompa, e con le apparenze di buona fede, e intiera disposizione di sodisfare a quanto era stato promesso. Si lessero davanti al Divano le condizioni del Trattato, e l'articolo delle Galere incontrò in quel Senato Turchesco non lievi contradizioni. Tentò l'Ambasciatore di disingannarlo col rimostrare che siccome le Galere avrebbero rispettato tutti i Vascelli, che avessero patente di qualunque Ministro, e Console del G. Duca, restava perciò dileguato ogni timore, che potessero avere i Turchi delle medesime, e si combinava la sodisfazione del Gran Signore con il decoro del G. Duca, che non poteva abolirle. Si mostrò persuaso in apparenza il Divano da queste ragioni, e l'Am-

An. di C. 1577

basciatore fu ammesso alla presenza del Gran Signore, che si compiacque dei donativi, e dimostrò amorevolezza. Ma appena presentati i regali anche ai principali Ministri vennero in campo le attestazioni dei veneziani, e di alcuni Ebrei, che aveano mercanteggiato in Pisa, per le quali si asseriva con Giuramento che il Gran Duca poteva assolutamente disporre delle Galere di S. Stefano, e che in conseguenza agiva con la porta di mala fede. Ciò tenne per molto tempo sospesa la spedizione dell'Ambasciatore, finchè un nuovo avvenimento troncò affatto la strada alla conclusione del trattato. Giunsero alla porta i Turchi, che si erano riscattati dalla schiavitù del G. Duca in numero di venticinque per il prezzo di diecimila Ducati, i quali esposero al Divano gl'ingiusti trattamenti, che aveano ricevuti in Toscana con essere obbligati a pagar la taglia per i morti, il vitto e il salario dei loro Custodi, e mille altre avanìe; rappresentarono che il G. Duca odiava mortalmente tutti i Mussulmani, che avea mandato provvisioni da bocca, e da guerra al Re di Portogallo per l'impresa d'Affrica, e finalmente che le Galere di S. Stefano erano immediatamente sotto la sua autorità, il che giustificavano con i documenti del loro riscatto. Domandavano giustizia, affinchè gli fosse restituito tutto quello, che gli era stato tolto oltre la taglia, e che in tanto fosse ritenuto l'Ambasciatore, finchè non rimanesse adempita la loro domanda. Fu inutile l'imputare di falsitá queste querele delli Schiavi, perchè tutto il Ministero Turchesco si accese di sdegno contro il G. Duca, accusandolo di doppiezza, e di mala fede, e l'Ambasciatore dovè cautelarsi dal furore del popolo, che ignaro del diritto delle genti avrebbe

esercitate sopra di esso la sua ferocia. La Teologia Maomettana vi ebbe anch'essa il suo luogo, poichè il Ministro dichiarò che il finquì far pace con chi avea in animo di continuare ad offendere era contro la legge del Profeta. Portato pertanto al Gran Signore il ricorso delli schiavi, e le capitolazioni per firmarsi scrisse egli stesso di sua mano questi sentimenti. *L' Ambasciatore lasci queste stranezze delle Galere, e prometta che si tireranno a terra, e in questo modo facciasi la pace, altrimenti non si faccia niente.* Ciò portò in conseguenza che il Basciù, rimproverando all' Ambasciatore la mala fede, e gli strapazzi, e avanìe fatte alli schiavi, lo licenziasse, dicendo che la porta sarebbe stata sempre aperta per il Gran Duca qualora togliesse di mezzo quelle Galere, e si obbligasse a non soccorrere il Papa, e la Spagna. Al Turco fu rimproverata la mancanza delle promesse, e della parola data dal Gran Signore, la venalità, gli artifizj, e la mutabilità, e in fine restò disciolto in tal guisa ogni trattato di pacificazione non senza che il decoro e la gloria del G. Duca restasse oscurata dai detti, o dalle imaginazioni dei suoi avversarj.

Il Commercio Toscano non restò perciò annichilato, poichè quanto si perdeva per la parte di Levante si acquistava con la corrispondenza, che ogni giorno più cresceva con gli Spagnoli. Il G. Duca avea spedito alla Corte Don Pietro de' Medici con nobile accompagnamento per servire a Sua Maestà, e meritarsi qualche distinto, e luminoso incarico conveniente al suo rango. Prospero Colonna era il suo Maggiordomo, e doveva dirigerlo non solo nella condotta economica, e prudenziale della famiglia, ma ancora nelle convenienze di Corte, e nel

servizio di Sua Maestà. Partito da Livorno sulle Galere di Spagna si trattenne a Genova, accolto cortesemente da quella Repubblica, e onorato da Giovanni Andrea Doria. Giunto li venti di Aprile a Madrid fu ricevuto dai Ministri, e dai Grandi con insolite distinzioni, ed onorificenze; poichè il Duca di Alva, seguitato da tutti i soggetti dalla Casa di Toledo, e da molti Cavalieri loro congiunti, lo visitò con formalità, e lo accompagnò a Corte. Anche il Re lo accolse con molta amorevolezza, e volle distinguerlo sopra tutti i Grandi con molte, e replicate dimostrazioni di affetto per esso, e per il G. Duca. Giunta poi l'occasione della nascita di un Infante, che fu in progresso il successore delle Spagne, nella pubblica formalità del Battesimo fu attribuita a Don Pietro l'onorificenza, solita conferirsi al più degno. Portò egli sulle sue braccia l'Infante da presentarsi al Sacro Fonte, il che, sebbene gli producesse l'invidia di molti, gli meritò però in progresso l'affetto, e la riconoscenza dell'Infante medesimo. Dichiarò il Re volersi valere della sua persona sempre che ci fosse occasione, o per Mare, o per Terra, la quale, siccome mancava in quello istante, era perciò necessario aspettarla. A così prosperi principj troppo male corrispose Don Pietro col suo successivo contegno: egli avea portato in Spagna lo stesso spirito d'indipendenza, e di libertinaggio, che avea in Firenze; odiava il Colonna, perchè non soffriva direzione o consigli, e tra quelli della sua Corte amava i più vili, e quelli, che secondavano le sue leggerezze; prodigo eccessivamente disastrava all'estremo la sua economìa per alimentare i proprj vizj, e quelli dei suoi favoriti, e con le più abominavoli dissolutezze cimen-

tava la propria reputazione, e la tolleranza del Re. I Toledo lo avvertirono, ma, intollerante di qualunque consiglio, corrispose alle ammonizioni col risentimento, e, conosciuto appieno il suo carattere, si persuasero che nel caso di Donna Eleonora avesse più parte la di lui malvagità che le vantate leggerezze della medesima. Ne nacquero da tutto ciò le gravi inimicizie fra loro, non senza un giusto timore del Colonna di qualche attentato, giacchè Don Pietro inconsideratamente passeggiando solo di notte gli somministrava la facilità d'intraprenderlo; ne successe ancora il discredito per tutta la Corte, e qualche segreta ammonizione per parte del Re: la crapula, e gli altri disordini produssero le malattie, che lo costituirono in pericolo della vita, e ciò servì di giusto pretesto al G. Duca per richiamarlo a Firenze. Il Cardinale attribuiva questi errori alli effetti della gioventù, e alle maniere del Colonna, che avrebbe voluto tenerlo sotto la sferza, e lo scusava presso il Fratello, insistendo che lo astringesse a novamente accasarsi. Il G. Duca non sapeva perdonarli quella tanta prodigalità, e gli dispiaceva altamente che, in vece di guadagnarsi nuovi amici alla Corte, avesse disgustato gli antichi. Finalmente lo stesso Cardinale desiderò che tornasse a Firenze, dove, essendo morta la G. Duchessa, la sua presenza poteva essere utile a impedire il temuto matrimonio del G. Duca con la Cappello.

Allorchè la G. Duchessa Giovanna d'Austria era sul punto di assicurare doppiamente con altro figlio maschio la successione della Toscana convertì le speranze, e l'allegrezza in spavento e dolore. Li e di Aprile si scoprirono i segni fatali che do-

A N. di C. 1578

vevano condurla alla morte, poichè, attraversatosi il feto già morto nell' utero, e mancandoli le forze per sostenere i rimedj dell'arte, la notte delli undici cessò di vivere. Fatta la sezione del cadavere fu ritrovata nei visceri principali una mala disposizione, e la spina dorsale internamente ritorta fu creduta la primitiva causa di questa disavventura. Credè il pubblico che essendo venuto poco avanti a Firenze Vittorio Cappello fratello della Bianca, ricevuto dal G. Duc con straordinarie onorificenze, e condotto come in trionfo per le Ville, e ai divertimenti, ciò producesse in quella infelice Principessa tal dispiacere, e rammarico, che poi fosse causa di così tristo successo. Avvalorava questa opinione il sapersi che essa poco avanti di mancare esortò replicatamente il G. Duca a provvedere al suo decoro, e alla sua coscienza con allontanare da se quella donna, a cui perdonava di averla resa tanto infelice. Pianse la Città tutta la morte di questa ottima Principessa, le di cui singolari virtù facevano l'ammirazione dell' universale; gli atti di beneficenza e di umanità, i frequenti esercizj di virtù morale e Cristiana, la tolleranza esemplare, e l'amore tenero e ossequioso verso il marito, a dispetto delle sue indiscretezze, la facevano considerare come il modello della virtù, e della saviezza. Le bellezze del corpo non corrispondevano a quelle dello spirito, poichè era di piccola statura, di faccia pallida, e di aspetto non vago. Il suo cadavere fu onorato con tutta la pompa, conveniente al suo rango, e alla magnificenza della Casa Medici. Lasciò viventi tre femmine, Eleonora, Anna, e Maria, e Don Filippo, unico maschio, ed erede del Trono. Il G. Duca risolvè subito di allontanarsi dalla Ca-

pitale, dove il popolo, non saziandosi di dar lode alla G. Duchessa, infamava lui con frequenti invettive, e libelli. Il Cardinale Ferdinando fu più di ogni altro sensibile a questo accidente, non solo perchè amava la cognata teneramente, ed ammirava le sue virtù, ma ancora perchè prevedeva fino a qual segno potesse giungere la debolezza di suo fratello. Applicò subito l'animo a prevenirne in qualche forma le conseguenze, e ne sperava il successo, perchè lo vedeva andare errando per le più solitarie parti del G. Ducato, e sfuggire appostatamente la presenza della seduttrice. Essendo il G. Duca all'Elba egli avea disegnato di sorprenderlo in Portoferrajo per abboccarsi seco liberamente, e lontano da colei, per indurlo finalmente a fare uno sforzo, e consentire in altro matrimonio più conveniente. Ma ciò non essendo stato permesso, supplì il Cardinale con la spedizione di un Segretario suo confidente, il quale, raggiunto il G. Duca a Seravezza, lo trovò alieno interamente dall'accettare nuove proposizioni, e disposto in apparenza a vivere in quella libertà, in cui si trovava. Questo contegno, combinato con certe altre non equivoche dimostrazioni, accese tanto il sospetto, e lo sdegno del Cardinale, che fu l'epoca fatale della più fiera discordia fra loro, non più velata dalla dissimulazione, ma ratificata al pubblico da molte apparenti dimostrazioni. Da questo momento cominciò il Cardinale a procedere alla Corte di Roma con principj proprj, e separati affatto dall'interessi della Casa e dello Stato, dimodochè il fratello non più gli confidava i proprj affari, e l'antico partito dei Medici nel Sacro Collegio si andava dividendo fra il Cardinale e il Gran Duca. Egli con mirabile artifizio tentò di farsi ami-

AN. di C. 1578

ci i Francesi, mentre il G. Duca era nella massima diffidenza di quella Regina.

Dopo tante e indubitate riprove di alienazione dalla Corona di Francia, era piccato il G. Duca che a quella Corte si proteggessero i suoi ribelli, e quelli, che aveano congiurato contro la sua persona. Più volte avea rimostrato a quella Regina quanto ciò repugnasse alla sua dignità, e al comune decoro della Casa Medici, di cui essa era la più nobile parte; nondimeno inutile era stata qualunque istanza, e quei congiurati, che aveano avuto la sorte di fuggirsene in Francia, viveano quivi fastosi della loro sicurezza, e diffamavano pubblicamente il G. Duca, esagerando i suoi vizj, la sua debolezza, e la crudeltà, e compiangendo la misera Patria, condannata a obbedire ad un Principe, che essi chiamavano il peggiore dei Tiranni. Antonio e Piero Capponi, e Bernardo Girolami erano i più riguardevoli tra i ribelli, e quelli, che nella congiura dei Pucci e Ridolfi aveano agito principalmente. Il desiderio della vendetta, passione predominante nelli spiriti deboli, preoccupò talmente l'animo di Francesco, che deliberò di estinguere in qualunque forma costoro anche ad onta della Regina. Curzio Picchena da Colle era Segretario d'Ambasciata, giovine ardito ed intraprendente, e ormai pratico della Corte e della Nazione; fu esso incaricato di reclutar sicarj, e trovare il modo per uccidere costoro, e fu ben provvisto di veleni da propinarsi, e da avvelenare le armi per assicurare l'effetto; quattromila ducati dovevano essere il premio di ciascun colpo, e più le spese occorrenti per eseguirlo, e per l'evasione. Il Girolami fu il primo a fare esperimento della abilità di costui, ma questo esempio pose tutti gli al-

tri in allarme, e li obbligò a guardare con maggior vigilanza la propria vita; un domestico dell'Ambasciatore fu imputato di questo assassinamento, e subì il processo, dal quale potè emergere come innocente, perchè anche in Francia era allora la Giustizia soggetta alla venalità. I Fiorentini però pubblicarono questo processo, e lo sparsero per la Francia, avendovi inserito espressioni, e fatti i più ingiuriosi per il G. Duca. Con tutto ciò i congiurati, temendo dei sicarj più di quello sperassero della protezione della Regina, si allontanarono dalla Corte, e si dispersero per la Francia, ed alcuni passarono in Inghilterra: crederono con questo metodo di assicurarsi, ma piuttosto facilitarono al nemico le sue vendette. I sicarj Italiani furono dipoi giudicati più valenti per eseguirle, e ne furono spediti in Francia e in Inghilterra, dove in progresso diedero al G. Duca tutta la sodisfazione, che desiderava. Conosceva la Regina l'animo di Francesco, ed avrebbe voluto darli nella persona del Segretario una segnalata dimostrazione della sua indignazione, ma inclinata non meno di esso a vendicarsi, e dissimulare, avea operato che non avesse effetto il trattato di Costantinopoli, e non cessava d'inferirli continue molestie per le ragioni, che li competevano sull'eredità del Duca Alessandro. Promoveva con calore presso il Pontefice la esaltazione al Cardinalato di Giuliano de'Medici, fratello di Lorenzo il traditore, a cui era stato già conferito l'Arcivescovado di Alby. Questo Prelato, punito ingiustamente delle colpe di suo fratello, era stato da Cosimo per intercessione di Pio IV. restituito nei Diritti, e nei Beni, sopra dei quali gli era pagata un'annua prestazione a titolo di canone. Essendo poi venuto a Firenze il G. Duca Francesco

AN. di C. 1578

An. di C. 1578

lo accolse amorevolmente, e mediante uno sborso riguardevole acquistò i suoi Beni liberamente a titolo di compra; ma quantunque sembrassero obliate fra loro le antecedenti animosità, il G. Duca non avrebbe desiderato il suo avanzamento, e perciò usò ogni arte per impedirglielo; a tal effetto avea impeguato la parola di Papa Gregorio, affinchè conferisse il cappello ad Alessandro de'Medici Arcivescovo di Firenze, essendo certo che avendo della stessa famiglia due Cardinali ninno avrebbe dipoi tollerato che si promovesse anche il terzo. Con tali artifizj la Regina e il G. Duca animavano sempre più la mala intelligenza fra loro, la quale restò dipoi patentemente svelata, allorchè Don Pietro de'Medici, tornando di Spagna, e traversando la Francia, sfuggì di portarsi ad ossequiarla alla Corte, e sebbene dimostrasse all'Ambasciatore qualche risentimento di questo atto villano, pure riservò a migliore occasione il farne le sue vendette.

Era il G. Duca indolente a qualunque risentimento della Regina, e meno curava le contradizioni e lo sdegno del Cardinale, che anzi senza riguardo della sua quiete, e del proprio onore, e senza temere la disapprovazione, e l'odio universale dei Sudditi si era infine ciecamente abbandonato alla sua passione. Pochi sono gli esempi di una debolezza simile alla sua, e di una donna così artifiziosa, e ardita come la Bianca; essa, vivente ancora il Bonaventuri, lo avea fatto giurare davanti a una Sacra Imagine di prenderla per moglie, quando fosse avvenuto che ambedue restassero liberi. Un tale atto nel corso di circa otto anni piuttosto che nauseare il G. Duca, e disgustarlo della medesima, impegnò maggiormente il suo amore a segno

che fino le offese erano apprese per gentilezze, e tratti di spirito. Dopo che egli ebbe pubblicato per suo Don Antonio, essa non ebbe ribrezzo a informarlo della vera istoria del suo nascimento; e ciò non solo non pregiudicò all'amore per lei, e per il fanciullo, che anzi, ad onta di quanto era successo, determinò di confermare sempre più l'opinione del pubblico, che fosse suo figlio, e comprargli un Principato nel Regno per il prezzo di dugentomila ducati. La morte della G. Duchessa lo pose finalmente al cimento di adempire le promesse; gli ultimi avvertimenti della medesima lo aveano toccato, e la riflessione di avvilirsi nel cospetto del pubblico, e di tutti i Principi lo sgomentava. Grandi furono le agitazioni del suo spirito, e fiero il combattimento fra la passione e l'onore; chiamò in soccorso la teologia, perchè lo calmasse, e implorò l'ajuto del Cielo, perchè lo assistesse in questa risoluzione. Confidò a un Ecclesiastico dei più savj e qualificati della Città i contrasti del suo cuore, gli narrò gl'impegni contratti con quella donna, e gli espose la passione, che lo trasportava a sposarla. Rimostrò il prudente Teologo all'afflitto G. Duca quanto le leggi della Chiesa e quelle dell'onore aborrissero un tal Matrimonio, e si opponessero per renderlo invalido, quanto fosse ingiusto il sostener Don Antonio per proprio figlio, e quanto malo esempio avrebbe dato al pubblico col dichiarare sua moglie una donna così diffamata. Tanto lo convinse con le ragioni, che in quello istante, ed alla sua presenza fece voto a Dio di non la sposare altrimenti; accettò il rimedio propostoli di allontanarsi da lei, e significatali questa sua deliberazione andò all'Elba, e alla visita del suo Stato. Un Frate Zoccolante Confessore del Gran

AN. di C. 1578

An. di C. 1578

Duca, assai meno scrupoloso dell' altro Consultore, avea venduto alla Bianca la sua teologia, e promessoli la certa vittoria; le sue ragioni, siccome secondavano le inclinazioni del Principe, così lo persuadevano ancora con facilità; con esse gli artifizj della Bianca fecero sul di lui cuore l' ultimo tentativo; essa non lasciò mai di perseguitarlo con le sue lettere, nelle quali ora rammentava le sue promesse, ora si mostrava rassegnata al suo volere, affettava poi disperazione, e minacciava ancora di darsi la morte. Finalmente mosse fino il suo equipaggio per allontanarsi dalla Toscana, quando il G. Duca, persuaso dal Frate, e intenerito da tante sue dimostrazioni, si lasciò vincere, e gli promesse di contentarla. Era troppo recente la morte della G. Duchessa, nè conveniva per verun titolo effettuare subito il Matrimonio; ma, perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli, fu stabilito di farlo segretamente, e senza che potesse pervenire a notizia del pubblico, con animo poi di pubblicarlo solennemente dopo passato l'anno del lutto. Li cinque di Giugno, cioè meno di due mesi dalla morte della Arciduchessa Giovanna, fu eseguita in Palazzo la dazione dell' anello davanti all' Altare, a cui assistè in luogo di Paroco il Frate Confessore, delegato dall' Arcivescovo per questo effetto. Il Vescovado di Chiusi fu poi la sua ricompensa, e la Bianca fu sempre grata a esso, e alla sua famiglia di così segnalato servizio. Ignorò il pubblico questo successo, e sebbene la Bianca trasferisse intieramente la sua abitazione in Palazzo, il pretesto della custodia delle Principesse tolse il sospetto del Matrimonio. Restò occulto anche al Cardinale Ferdinando, il quale si dava inutilmente il pensiero di operare che da varie Corti si proponessero

a suo fratello nuovi partiti. Ridolfo II avrebbe desiderato di unirlo con una figlia dell' Arciduca Carlo, ma egli, resistendo a qualunque proposizione, replicava di avere ancor tempo a determinarsi; bensì andava imaginando i modi come coonestare presso il pubblico il Matrimonio con la Cappello, per non ricever dai Principi qualche torto nell'atto della pubblicazione. La Casa d'Austria era quella, che l'obbligava a maggiori riguardi, non solo a motivo della prole della defunta Giovanna, come ancora perchè da essa sperava ormai tutto l'appoggio, e il sostegno delle onorificenze controverseli dalla Casa di Savoja. Avea esperimentato la fierezza, e i risentimenti dell'Arciduca Ferdinando, e giudicò del suo principale interesse il guadagnarsi la di lui buona amicizia, e corrispondenza.

Avea l'Arciduca Ferdinando da un occulto matrimonio due figli, esclusi perciò dal partecipare delle prerogative del padre; uno di essi era il Cardinale Andrea d'Austria, l'altro era conosciuto comunemente sotto il nome di Marchese di Burgaw. Nell' atto della reconciliazione procurata dall' Imperatore, l'Arciduca, pensando che il maritare il Marchese suo figlio con una figlia del G. Duca fosse opportuno, per procurargli l'appoggio di una Casa ricca e potente in Italia, ne insinuò segretamente la proposizione per la Principessa Anna secondogenita, allora in età di dieci anni. Il G. Duca accettò volontieri il partito, perchè da quella alleanza ne potevano derivare la buona corrispondenza, e confederazione con gli Svizzeri, e con i Grigioni alleati dell' Arciduca, e la facilità delle leve in Germania in qualunque occorrenza. Furono perciò stabilite le condizioni da eseguirsi a suo tempo, e

An. di C. 1578

fu convenuto fra loro che non potessero avere effetto fintanto che non fosse trovato il partito per la primogenita Eleonora; che anzi lo stesso Arciduca s' incaricò di trattare il matrimonio della medesima col Principe di Mantova, potendo distaccare in tal guisa il Gonzaga dal partito Farnesiano, e convertire al G. Duca uno dei principali avversarj in congiunto utile, e potente alleato. Non minor vantaggio risentiva da questa congiunzione ancor Ferdinando, poichè l'appoggio di Toscana e di Mantova poteva assicurar maggiormente gl' interessi del Marchese di Burgaw per dopo la morte del padre, giacchè molto era da temersi che i fratelli dell'Imperatore fossero per intieramente spogliarlo dei Feudi, perchè l' aborrivano per non esser nato di Principessa. Effettuandosi il piano di queste nuove alleanze, poteva il G. Duca sostenere la sua dignità in Germania e in Italia, e far fronte più comodamente a quelli avversarj, che gliela contrastavano. Il Duca di Savoja non cessava di reclamare presso l' Imperatore i pregiudizj, che asseriva esserli inferiti dalle concessioni di Massimiliano, e domandava il titolo di Arciduca. Giustificava il possesso delle prerogative accordateli da Carlo V., e il trattamento di Altezza, datoli da quello Imperatore, e che niuno gli avea mai controverso; gli dispiaceva che avendo ceduto la precedenza alla Repubblica di Venezia per occupare esso il luogo dopo della medesima, questo gli venisse tolto per le nuove concessioni Imperiali; allegava la cessione fattali dal Gran Duca Cosimo, e finalmente, trovando l' Imperatore costante nel sostenere i decreti del padre, ricorreva francamente come Principe dell' Impero alla decisione della

Dieta. L'Ambasciatore di Spagna proteggeva scopertamente le sue ragioni, e Filippo II. avea fatto comprendere a Francesco che volontieri avrebbe voluto conciliare egli stesso le loro differenze per mezzo di un parentado. Il G. Duca vi avrebbe aderito di buon animo, ed ambiva di congiungersi di sangue, e di alleanza con quella famiglia; ma furono inutili le pratiche, e trovò sempre in quel Duca dei sentimenti di alterigia, e di avversione da tale unione. Ciò fu causa, che si animasse maggiormente la gara, e si radicasse ogni giorno più una discordia perpetua fra queste due Case, che essendo unite avrebbero forse potuto dominare l' Italia, e fare argine alla soverchia potenza delli Spagnoli. Nè questa era la sola causa di emulazione fra loro, poichè vi concorreva ancora la rivalità, insorta fra i due Ordini di S. Stefano e di S. Lazzaro. Pio IV., tanto inclinato a restaurare, o erigere di nuovo delli Ordini Equestri, aveva restituito al suo antico splendore l'Ordine di S. Lazzaro, per l'avanti soggetto, e quasi incorporato a quello di Malta. Giannotto da Castiglione Gentiluomo Milanese ne fu creato Gran Maestro, e finchè visse quel Papa potè sostenere i diritti, e le prerogative dell'Ordine, contrastateli da per tutto dai Cavalieri di Malta. Sotto Pio V. conobbe ciascuno essere impossibile che il Castiglione, e il suo Ordine non soccombessero a tanti contrasti, e il G. Duca Cosimo avea fatto istanza che si riunisse all'Ordine di S. Stefano; quel Papa troppo aborriva il passaggio dei Beni Ecclesiastici nei Laici, e in conseguenza non fu possibile averne risoluzione. Gregorio XIII. ne fu nuovamente richiesto, ma egli lo riunì all'antico Ordine di S. Mau-

An. di C. 1578

rizio, e ne dichiarò il Duca di Savoja perpetuo Gran Maestro. Apprese il G. Duca questo tratto per una manifesta rivalità, e tanto piú facilmente se ne convinse allorchè fu richiesta al Signore di Piombino l' Isola di Pianosa, per assicurarvi, e stabilirvi le forze di questa nuova milizia, essendo quel luogo opportuno a guardare la Spiaggia Romana, e rendere inutili le Galere, e le forze dell' Ordine di S. Stefano. Ne nacquero perciò varie contestazioni nelle ricerche, e pretensioni delle Commende, e il non ammettersi in Toscana veruna onorificenza, e prerogativa a quest' Ordine.

Tanto era allora naturale fra tutti i Principi d' Italia l'emulazione e la gara che pareva un effetto del clima; la Casa de'Medici avea potuto restar vittoriosa della Casa d' Este, ma si teneva più circospetta con quella di Savoja, fortificata con maggiori alleanze, e tanto benemerita della Casa d'Austria. Non però si davano ancora per vinti i Farnesi, i quali, come piú ambiziosi delli altri, e scopertamente nemici implacabili del G. Duca, non lasciavano occasione di darli molestia, e porlo in qualche cimento. Un nuovo accidente rese anche più manifesta la loro inimicizia, e dimostrò quanta fosse la loro ambizione per divenire prepotenti in Italia. Era ai confini del Territorio di Piacenza e della Lunigiana il Principato di Valditaro, antica appartenenza della Casa Malaspina, acquistata poi nel 1216 a titolo di compra dalla Comunità di Piacenza, e da essa dipoi venduta ad Alberico Landi Piacentino, dal quale derivavano i Principi allora dominanti di Valditaro. Questo Feudo tentava potentemente da qualche tempo l'ambizione del Farnese, e risvegliava in esso il desiderio di spogliarne i Landi, i quali

oltre di ciò erano dal medesimo detestati per aver congiurato con altri Nobili Piacentini contro Pierluigi suo padre. Procurò pertanto il Duca di Parma che gli abitatori del Borgo di Valditaro, terra principale del Feudo, si ribellassero dal Principe loro Sovrano, e assicurato della loro determinata volontà di sollevarsi, operò che il Cardinale suo fratello persuadesse il Papa a permetterli di occuparlo come Feudo della Chiesa. Il vecchio Pontefice e il suo figliolo alienati ormai dalla Casa Medici, e vinti dagli intrighi del partito contrario, si erano dati in preda a Farnese, e perciò non fu difficile che aderissero alle di lui proposizioni, tantopiù che il figlio di Sua Santità era dolcemente adescato dalla lusinga di poterne ottenere l'acquisto per la sua famiglia. Si sollevarono secondo il concertato i Vassalli del Borgo, e, avendo disposto un Governo a forma di Repubblica, dichiararono il Duca di Parma loro principal protettore, e lo pregarono a presidiare la Terra. Restarono fedeli al Principe le due Terre di Bardi e Compiano, ma gli restò ancora il timore che il Farnese tentasse con la forza di occupargli anche quelle: ricorse perciò al G. Duca, il quale replicò che trattandosi di Feudo Imperiale non poteva senza il consenso di Sua Maestà interessarsi a difenderlo; ma avendoli poi l'Imperatore Ridolfo ordinato di presidiar quelle Piazze, e tenerle in suo nome, vi mandò un piccolo distaccamento, e ingrossò la Banda di Fivizzano per esser pronta a qualunque occorrenza. Si dolse il Papa, e reclamarono gli Spagnoli per questa novità, il primo per l'interesse, che pretendeva di avervi, i secondi per il favore dichiarato per la Casa Farnese, giacchè il Principe Alessandro di Parma, succeduto a Don Giovanni d'Austria nel go-

An. di C. 1578

verno di Fiandra, faceva concepire a Filippo le più alte speranze del suo valore. Si scusava Francesco con replicare che egli serviva l'Imperatore, e non ambiva l'altrui, ma questo suo movimento, siccome interrompeva i disegni del Duca Ottavio, così egli se ne irritò più di ogni altro, e prorompe in espressioni pungenti, e ingiuriose contro il G. Duca. Rinnovò il Papa le istanze, scrisse Brevi, incaricò a Firenze il Nunzio di esortare il G. Duca a ritirare le sue genti, ma non potè rimoverlo dal suo proposito. Il Duca Ottavio all'opposto, per avere in apparenza un giusto titolo della occupazione del Borgo, fece spargere nel pubblico che il principe Landi avea tentato di ucciderlo; furono a tal effetto fabbricati in Piacenza ed in Parma dei falsi processi per atterrirlo, e a forza di spavento, e di molestie indurlo a rinunziare, o vendere liberamente quel Feudo; a tutto ciò fu aggiunta la confiscazione delli allodiali, che possedeva nello Stato di Parma, e la diffamazione universale delle supposte sue reità con Bandi, e Sentenze pronunziate dai Tribunali Asseverò il Principe a tutte le Corti la calunnia di Ottavio, e la sua innocenza, quale si offerì di giustificare con costituirsi nelle forze dell' Imperatore, o del Re di Spagna, ovvero della Repubblica di Venezia. Il G. Duca procurò di animarlo, e soccorrerlo in queste calamità, affinchè si portasse personalmente alle Corti Austriache per implorare giustizia. L' Imperatore spedì in Italia dei Commissarj Cesarei, per informarsi, e referire le circostanze, e i diritti del Feudo; e il Duca Ottavio, per esimersi dalla loro autorità, procurò un Breve del Papa, che lo incaricasse di tenere il Borgo a nome di Sua Santità, e come depositario. Portatosi il Landi alla Corte Ce-

sarea, il G. Duca non mancò di assisterlo con ogni ufficio, e l'Imperatore introdusse subito al suo consiglio l'esame delle imputazioni dateli dal Duca di Parma. È certo che in questa occasione non si mancò di riepilogare tutte le azioni di Casa Farnese, incominciando da quelle di Pierluigi, e proseguendo poi le altre del Duca Ottavio e del Cardinale, operando il G. Duca che non mancassero al Landi le attestazioni della congiura di Pandolfo Pucci, e della calunnia del Cardinale, autenticata in stampa da Pio V. È facile imaginarsi quanto irritassero i Farnesi queste diffamazioni, e quanto il loro carattere fosse alieno dal lasciarle impunite; ed in fatti nel 1582, pendente ancora la causa, comparvero a Vienna tre sicarj, spediti di Fiandra per uccidere il Landi; dei quali uno avendo preso l'impunità per avvertirlo e salvarlo, gli altri due convinti e confessi furono pubblicamente giustiziati in quella Città. La controversia Giurisdizionale tra il Papa e l'Imperatore tenne dipoi lungo tempo pendente questa causa, e in conseguenza accese e animate le gare, e la mala intelligenza fra queste Case.

La Corte di Spagna, affettando in apparenza gelosìa, e zelo di quiete, e concordia tra i Principi d' Italia, godeva internamente della loro rivalità, e discordia, fomentando per mezzo dei suoi ministri continue occasioni di dissidj, e mala intelligenza fra loro. L' unione sincera delle Potenze Italiane poteva divenir fatale al tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia, e oltre di ciò più erano disuniti, aveano bisogno della sua autorità per resistere alli avversarj, e più in conseguenza li erano soggetti. Questa strana politica della Corte di Spagna si verificava esattamente nelli interessi, che

An. di C. 1578 avea col G. Duca, poichè prima gli era stato denegato il titolo, e favoriti segretamente i suoi avversarj, dipoi concesso con amplissime prerogative, l' Ambasciatore Spagnolo a Vienna proteggeva le istanze del Duca di Savoja, perchè si annullassero: protestava il Re Filippo all' Ambasciatore del G. Duca di non voler Papa Farnese, e il suo Ambasciatore a Roma lo promoveva scopertamente. Finchè la Monarchìa di Spagna ebbe Stati in Italia fece uso di questa politica, e in tempo di discordia e di disunione, siccome ciascuno procura di guadagnarsi l'appoggio del più potente, ricorrevano tutti alla protezione del Re, che non mancava in tale occasione di ritrarre da ciascuno i più rilevanti servigi. Il G. Duca, come quello che più di ogni altro era in grado di soccorrere la Monarchìa, meritò che Filippo rallentasse seco alquanto questo metodo, e lo distinguesse sopra delli altri con qualche atto di affettata parzialità. Le sue circostanze vollero appunto che egli profittasse delle premure, con le quali questo Principe insisteva ogni giorno per guadagnarsi sempre più la sua grazia, e il suo appoggio. L' infausta spedizione del Re Sebastiano di Portogallo contro i Mori dell' Affrica, oltre la costernazione del Regno, produceva ancora l' imminente mancanza della famiglia Reale. Il vecchio Re Cardinale Enrico pensò subito a dichiarare giudicialmente il successore del Regno; ma il Re Filippo, persuaso che i suoi diritti prevalessero a quelli delli altri competitori, si disponeva a farli valere con la forza. La guerra di Fiandra, che diveniva ogni giorno più dispendiosa, rendeva, difficili al Re nuovi preparativi di guerra senza il soccorso delli amici i più devoti della Corona. Fu perciò determina-

to di rivolgersi al G. Duca, ed egli offerì un imprestito di quattrocento mila ducati, da sborsarne centomila ogni tre mesi in fiera di Besanzone, o in qual altra Piazza si reputasse più comoda; e quando fosse stato più servizio del Re l'aver genti egli offerì tanti soldati, pagati per un anno secondo l'importare di questa somma. Propose ancora a Sua Maestà, che per assicurar meglio i suoi Stati d'Italia, e la tranquillità di questa Provincia non solo dalle mire dei Francesi, ma ancora dalli assalti dei Turchi, sarebbe stato opportuno il formare una Lega di tutti i Principi Italiani a difesa delli Stati loro, col solo oggetto di difendersi dalli Oltramontani, e dai Tuchi; che qualora si concordassero il Papa, Sua Maestà, i Veneziani ed esso, tutti gli altri erano astretti ad accedere, e in tal guisa avrebbe potuto più tranquillamente applicare l'animo alle spedizioni di Fiandra, e alle cose di Portogallo. Accettò il Re Filippo l'imprestito, e ordinò che se ne concertassero le rimesse col Farnese in Fiandra, avendolo destinato per sostenere quella guerra contro i ribelli. Non approvò la Lega, che il G. Duca esibiva di trattare, e concludere, essendo a lui sospetta qualunque unione degl'Italiani, ma bensì volle esser grato al G. Duca del suo attaccamento alla Corona di Spagna; poichè gli decretò il trattamento d'Illustrissimo, che prima era di *Muy Illustre*, e ordinò che nelle pratiche del Papato tutti i suoi Ministri d'Italia agissero di concerto con esso; accettò al suo servizio Don Giovanni de' Medici figlio naturale di Cosimo, in età allora di dodici anni, e dichiarò Don Pietro de' Medici Generale della Fanteria Italiana, assegnandoli oltre il soldo ordinario cinquecento ducati il mese di segreto stipendio: il

An. di C. 1578

AN. carico suo dovea esser la spedizione di novemila
di C. fanti sotto tre colonnelli, da levarsi in Italia, e va-
1578 lersene dove lo richiedesse il servizio di Sua Maestà. Ciò accrebbe non poco al G. Duca la sua autorità in Italia, e contribuì a renderlo invulnerabile dalle macchinazioni delli avversarj, che profittavano di tutte le occasioni per avvilire presso il pubblico la sua reputazione.

CAPITOLO QUARTO

Si pubblica il Matrimonio del G. Duca con la Bianca Cappello, che è coronata come Figlia della Repubblica di Venezia. Don Pietro si porta in Spagna a servire il Re nella impresa di Portogallo. Gara di precedenza col Duca di Savoja. Gelosìa dei Principi Italiani contro la Casa Medici. Il G. Duca richiama l'Ambasciatore dalla Corte di Francia: somministra ajuti al Re Filippo: si reconcilia col Cardinale per opera della Bianca: e ambedue i fratelli concorrono a far fronte alli emuli della loro Famiglia.

1579 Restava tuttavia ignoto a ciascuno il Matrimonio del G. Duca con la Bianca Cappello, ed i fratelli, sebbene temessero che potesse succedere, pure non aveano alcun motivo da crederlo di già effettuato. Nondimeno cresceva ogni giorno più nel Cardinale la mala contentezza contro il fratello, e non mancavano Ministri, che, consultando più il proprio interesse che il loro dovere, procuravano di alimentarla con nuovi supposti. Portò il caso che il Cardinale dovesse trasferirsi a Firenze e verificare da se medesimo tutti i sospetti. I disordini del G. Duca, la sua vita irregolare, le villeggiature, e le cacce gli cagionarono una malattia di febbre non senza qualche timore di conseguenze sinistre; corse da Roma il Cardinale a visitare il fratello, e restò gra-

vemente sorpreso, allorchè vide la Bianca assisterlo continuameute, ed escludere ogni altro dalla sua presenza; ei si credè in dovere di rimostrare al medesimo non convenirli punto in tali circostanze l'assistenza di quella donna, e il grave pregiudizio, che ne derivava perciò alla sua coscienza, e al decoro. Dovè finalmente Francesco confessare al fratello il contratto Matrimonio, e scusando la violenza della passione, le promesse, e la sua debolezza, rivelare le agitazioni interne, che lo affliggevano. Dissimulò per allora Ferdinando l'estremo dolore concepito per questo accidente, ma poi, ritiratosi, e confidato il successo a un Segretario suo confidente, non potè trattenere le lacrime. Con questa amarezza subito che lo permesse l'indisposizione del G. Duca se ne tornò a Roma sempre più alienato da suo fratello, e con animo determinato di vivere perpetuamente in quella Città, e lontano da Firenze, dove gli errori di Francesco, e la presenza dei suoi Cortigiani troppo lo contristavano. Il G. Duca intanto ritornato in perfetta salute proseguì a tenere occulto il suo Matrimonio fino alla metà di Aprile, nel qual tempo, restando compito l'anno del lutto dalla morte della G. Duchessa Giovanna, determinò di domandarne l'approvazione del Re Filippo. Espose dunque a Sua Maestà che, vedendo debolmente appoggiata sull'unico figlio maschio la sua successione, avea risoluto prender per moglie la Bianca Cappello, dalla quale, tenendo già un figlio maschio, sperava aumento di nuova posterità; che questo Matrimonio era precedentemente concluso ed effettuato, e solo attendeva la sua approvazione per pubblicarlo. Approvò il Re questa deliberazione, replicando graziosamente alla partecipazione

A. v.
di C.
1579

fattali dall'Ambasciatore, e giunta a Firenze la notizia del suo consenso li venti di Giugno fu partecipato formalmente a tutte le Corti. Prima però aveva il G. Duca spedito a Venezia il Conte Mario Sforza di Santa Fiora con nobile e pomposo seguito per partecipare alla Repubblica questa sua risoluzione; portava lo Sforza una lettera indirizzata al Doge, in cui Francesco, vantando la sua inclinazione di preferire l'alleanza di quella Repubblica a qualsivoglia altra di Europa, significava che era venuto in determinazione di sposare la Cappello, esprimendosi di reputare questa Dama *come figlia di quella Serenissima Repubblica, reputandomi con tal mezzo diventare ancor io suo figlio, e per tale mi offerisco, sebbene di volontà ed ossequio le sia stato sempre, ec.* Si enunciavano nella lettera le singolari virtù della sposa, di cui, pregiandosi aver già un figlio maschio, si prometteva altri, e numerosi frutti della sua fecondità. Straordinarie furono le accoglienze, e gli onori fatti allo Sforza dalla Repubblica, poichè, fermatosi al luogo detto delle Grazie in poca distanza dalla Città, gli furono inviati quaranta Senatori del Corpo del Pregadi per visitarlo a nome pubblico, e destinati altri Gentiluomini per trattenerlo, e servirlo a nome della Repubblica. Condotto poi fastosamente a Venezia gli fu destinata per alloggiamento la Casa Cappello, dove Monsignor Grimani patriarca d'Aquileia lo ricevè alla porta in abito prelatizio. Tutti i parenti di quella famiglia fecero a gara per onorarlo, e fu condotto in collegio alla udienza formale del Doge e della Signoria, accompagnato dai quaranta Senatori, servito da tutto il parentado, e seguitato dalla Magistratura, e dal corpo della Nazione Fioren-

tina. Superò la Repubblica in questa occasione l'ordinaria sua magnificenza e interrompendo le antiche sue consuetudini, volle dare al G. Duca le più certe riprove di gradimento, e di buona corrispondenza: dopo le obbliganti e cortesi espressioni del Doge e dei Colleghi, fu l'Ambasciatore accompagnato nuovamente al suo alloggiamento con altre, e maggiori onorificenze, e usando della naturale sua avvedutezza e prudenza, pensò con un solo atto di coonestare la debolezza del Gran Duca, e cancellere presso il pubblico le diffamazioni della Bianca. Li sedici di Giugno a pieni voti in Pregadi fu la Bianca dichiarata *vera e particolar figliuola* della Repubblica, e ciò in considerazione *di quelle preclarissime, e singolarissime qualità, che degnissima la fanno di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima, che ha mostrato il G. Duca tener di noi in questa sua prudentissima risoluzione.*

A così inaspettata determinazione del Senato corrispose la Nobiltà tutta e il corpo intiero della Città con le dimostrazioni di gioja; sonarono le campane di S. Marco, e tutte le altre, rimbombarono, le artiglierie, e s'illuminarono le facciate della Casa Cappello, e quelle di tutti i parenti della medesima. Il padre e il fratello della nuova figlia di San Marco furono creati Cavalieri, ed ebbero il trattamento d'Illustrissimo, e la precedenza sopra delli altri. La Signorìa, e i Capi dei Dieci privatamente, ma però con ritenere la loro dignita, si portarono a visitare l'Ambasciatore, e tutto il Senato andò a congratularsi con esso della nuova figliolanza della G. Duchessa. La Nazione Fiorentina con pompa straordinaria rese al Cielo pubbliche grazie

An. di C. 1579

di così fausto avvenimento, e tutta la Casa Cappello e suo parentado fece causa comune con la medesima. Finalmente l'Ambasciatore Sforza, carico di onorificenze, e di premj, se ne ritornò a Firenze, e portò seco il diploma della figliolanza. Può credersi facilmente quanto solleticassero la vanità del G. Duca queste dimostrazioni, alle quali per corrispodere adequatamente incaricò Don Giovanni de' Medici suo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarsi a ringraziare la Repubblica. Partì questo giovine, accompagnato da nobilissimo seguito, e onorato a Ferrara dalli Estensi, fu incontrato a Chioggia a nome della Repubblica da ventotto Gentiluomini Veneziani; giunto al luogo, detto delle Grazie, fu ricevuto quivi da quaranta Senatori, e condotto trionfalmente a Venezia in Casa Cappello. Il Senato decretò a Vittorio Cappello ampia e libera autorità di trattenere, divertire, e onorare Don Giovanni a pubbliche spese, in conseguenza nulla fu tralasciato di ciò, che potesse dimostrare la grandezza d'animo di quel Senato, e l'ottima sua volontà verso il G. Duca, e la Casa de' Medici. Don Giovanni nel ritornare a Firenze fu sorpreso a Padova dal vajolo, e la Repubblica non omesse premura e diligenza veruna, perchè fosse assistito e servito dai Rettori di quella Città, e dai Medici Mercuriale e Capo di Vacca; felice fu l'esito di questa malattia, e si accrebbero sempre più al G. Duca le obbligazioni per tante amorevolezze usateli dalla Repubblica. Nè qui cessarono gli atti di reciproca corrispondenza, perchè il Senato decretò due Ambasciatori per il G. Duca, affinchè ponessero la Bianca in possesso delle prerogative, che le produceva la figliolanza di S. Marco, e as-

sistessero alla formalità delle nozze. Tiepolo e Michieli, due dei più gravi Senatori, furono eletti per questo ufficio, e il loro treno fu decorato dal seguito di novanta Gentiluomini parte Veneti e di Terraferma. La pompa di questa ambasceria superava tutte le altre anche dei tempi più prosperi della Repubblica, e ciascuno del seguito fece a gara per ostentare con l' apparato dell' equipaggio la propria grandezza. Il padre della Bianca, tutto il parentado dei Cappello, e il Patriarca di Aquileja si portarono a Firenze, dove parve trasferito il fiore della Nobiltà Veneta, e dei Cavalieri di Terraferma. Fecero il primo ingresso in Firenze i nuovi parenti del G. Duca; dipoi li ventotto di Settembre giunsero gli Ambasciatori, incontrati già nobilmente a Firenzuola dal Maggiordomo maggiore, e dai principali Ministri di Corte: Don Pietro e Don Giovanni dei Medici gli riceverono con la Guardia, e con il rimanente della Corte a cinque miglia fuori della Città; introdotti poi, e salutati con la salva delle artiglierie furono alloggiati magnificamente nel Palazzo dei Pitti. Si trovarono in questa occasione in Firenze ottanta Gentiluomini Veneti, la maggior parte giovani, tutti trattenuti, e onorati dal G. Duca con l'estrema magnificenza. Si prepararono pertanto diverse feste, cioè balli, caroselli, tornei, la sbarra, cacce di Tori, commedie, villeggiature, e cacce con le reti alle fiere; lo stesso G. Duca, esperto, ed esercitato nelle Arti Cavalleresche, sostenne con singolar destrezza i combattimenti, e risvegliò l'ammirazione di ciascuno. Gli Ambasciatori intanto esposero al G. Duca i sentimenti della Repubblica, tutta propensa ad unire seco i proprj interessi, è correre con esso la stessa fortuna; assicurarono la

An. di C. 1579

An. di C. 1579

Bianca della paterna benevolenza, e gli donarono a nome pubblico un prezioso giojello; rimostrarono il desiderio del Senato che si rinnovassero in pubblico le ceremonie delli sponsali, per imporre sul capo alla G. Duchessa la Corona Regia, affinchè non comparisse inferiore alle altre figlie di S. Marco maritate, l'una al Re di Uugheria, e l'altra a quello di Cipro. Acconsentì volontieri il G. Duca a questa formalità, la quale, poi concertata con gli Ambasciatori, poco mancò che restasse interamente impedita per l'impensato risentimento del Nunzio. Protestò egli contro l'atto di questa Coronazione come di sola competenza del Papa, e per acquietarlo fu necessario che il G. Duca e gli Ambasciatori dichiarassero espressamente, che questa imposizione di Corona non avea altro oggetto che quello di mettere in possesso la Bianca della adozione della Repubblica.

Superate queste difficoltà, e ottenuta dal nunzio l'acquiescenza, e la promessa dell'intervento, fu destinata per il dì dodici di ottobre la solenne, e pubblica reiterazione delli sponsali secondo il rito della Chiesa, e a tal'effetto si fecero precedere le denunzie. Adunati in quella mattina nella gran Sala del palazzo il Senato dei Quarantotto, e gli altri Magistrati inferiori, collocatosi il G. Duca sotto il Trono, vennero gli Ambasciatori della Repubblica, conducendo in mezzo la G. Duchessa, ornata regalmente, seguitata da tutti i Gentiluomini Veneziani. Dopo che si fu assisa accanto al G. Duca, l'Auditore Vinta enunciò con brevi parole ai circostanti gli onori concessi, e lesse il diploma della Repubblica; ratificarono gli Ambasciatori quanto era stato indicato da esso, e novamente dichiara-

rono la Bianca vera, e legittima figlia della Repubblica, e con l'imposizione della Corona la resero partecipe delle insegne paterne. Ciò eseguito il Patriarca Grimani pronunziò un breve discorso sopra l'utilità di questo Matrimonio, e i pregi della figliolanza di San Marco, e a questa orazione successe immediatamente la dazione dall' anello. Compita in tal guisa in Palazzo la ceremonia, la G. Duchessa con la Corona in testa fu portata trionfalmente alla Chiesa Metropolitana, seguitata dallo Sposo, e da tutta la Nobile comitiva, in mezzo alla folla d'immenso popolo, che da tutte le parti era concorso per essere spettatore di tanta allegrezza. Era quel Tempio apparato, ed ornato con la massima pompa e magnificenza, e gli Architetti aveano a gara fatto ogni sforzo, perchè risaltasse agli occhi del pubblico la grandezza del Principe, e il loro buon gusto; quivi era adunato un numeroso coro di Musici, e rari istrumenti raccolti dalle varie Corti d' Italia, e fino da quella dell' Imperatore. Assisterono gli Sposi al solenne Sacrifizio, e si resero al Cielo pubbliche grazie di così fausto avvenimento, e con lo stesso ordine ritornati a Palazzo diedero fine alla ceremonia. Proseguirono nondimeno gli Ambasciatori e i parenti a trattenersi per qualche giorno, per godere dei passatempi preparatili dal G. Duca, e osservare i Palazzi e le Ville, e quanto di magnifico ed elegante aveano fabbricato, e raccolto tanto esso che il padre. Sulla fine di Ottobre si partirono da Firenze, sodisfatti, e ammirati del lauto e grandioso trattamento, che aveano ricevuto; furono generosamente presentati dal G. Duca, e dalla G. Duchessa di collane d'oro, e giojelli di molto prezzo; il Patriarca fu non meno

An. di C. 1579

di essi caricato di doni, e lo stesso a proporzione fu praticato con tutti i parenti. Bartolommeo Cappello si trattenne qualche altra settimana in Firenze, ma anch' esso se ne ritornò alla Patria regalato dal genero e dalla figlia di riguardevoli somme, e di una cospicua pensione vitalizia. Restò Vittorio Cappello fratello della G. Duchessa con animo di stabilire in Firenze la sua permanenza; a esso costituì il Gran Duca una pensione perpetua da passare nella sua linea mascolina, e costituì una dote per la sua figlia. Costituì ancora la dote della G. Duchessa nella somma di centomila ducati, da collocarsi sulla Zecca di Venezia, e varie altre largizioni furono distribuite a tutto il parentado Cappello. Fu opinione che le sole formalità, feste, regali, e ambascerie, costassero al G. Duca trecentomila Ducati, il che maggiormente sorprese chi riflettava alla sua naturale avarizia, e alle gravi calamità, che, combinatesi con la carestìa, affliggevano la Toscana. Nondimeno l'interesse risvegliò le penne dei Poeti e dei Prosatori a magnificare la letizia del popolo, la felicità delli Sposi, e l' eroiche virtù della Bianca. Mostrò bensì la disapprovazione di tutto ciò il Cardinale Ferdinando, il quale con ricercati pretesti si scusò dall' intervenire alle nozze, e solo mandò un suo Gentiluomo a complire con gli Ambasciatori spediti dalla Repubblica. Avrebbe il G. Duca desiderato che egli per lettera complisse col Doge, ma n'ebbe per replica che avendolo fatto Sua Altezza a nome di tutta la Casa Medici, anch'esso vi restava compreso. Si accrebbe anche di più la mala intelligenza fra loro allorchè la Repubblica si chiamò malcontenta del suo contegno, poichè avendo incaricato a Roma l'Ambasciatore di complimentarlo per la pubblicata

adozione della Bianca, egli replicò freddamente che questo atto appena poteva esser bastante a renderli grato un tal Matrimonio. Sebbene il Cardinale fosse naturalmente cauto, ed esercitato nella prudenza, pure in questa occasione non potè sempre dissimulare il suo dispiacere, poichè mai permesse che li fossero fatti complimenti sopra di ciò, e per esimersene intieramente si ritirò alla Campagna. Il Gran Duca per quanto si mostrasse sensibile di tale alienazione, pure se ne consolò facilmente, poichè questa perdita era ampiamente ricompensata dalla partenza di Don Pietro, la di cui presenza era reputata assai più pericolosa, e capace di produrre maggiori fastidj.

Dopo che Don Pietro de' Medici era stato eletto Generale delle Fanterie Italiane si era occupato nella leva delle medesime, e nella unione di quelle, che dovevano somministrarli il Vice-Re di Napoli, e il Governatore di Milano. Il G. Duca avea permesso che tremila se ne levassero per la Toscana, e gli altri seimila dovevano ricavarsi dalli Stati di Sua Maestà. L'unione di queste truppe doveva farsi a Livorno, per esser poi trasferite per Mare ai porti di Spagna; i principi d'Italia, e specialmente quelli confinanti col G. Ducato, concepirono qualche gelosia di questo straordinario armamento, e i Genovesi interposero la mediazione del Papa per assicurarsi che tali forze non fossero dirette contro di loro. Don Pietro, dopo essere stato a Roma a visitare il Fratello, ritornato a Firenze, assistè alla formalità delle Nozze, mostrandosi ben contento del G. Duca, che per anticipazione delle sue rendite gli avea somministrato una somma assai riguardevole; partì egli nel Novembre da Livorno

An. di C. 1579

con le sue truppe sulle Galere di Spagna, ma questo successo, siccome decideva ormai dell'attaccamento del G. Duca per gli Spagnoli, così lo pose in diffidenza dell' Italiani. I Veneziani, che con tante straordinarie dimostrazioni si erano lusingati di vincolarlo indissolubilmente ai loro interessi, si trovarono poi malcontenti che egli si fosse tenuto con essi sulle pure appareuze, e senza intrinsecarsi sulli affari di Stato gli avesse messi a parte solamente delle sue cose domestiche. Dall'altro canto questa tanta sua propensione per il Re Filippo gli faceva prevedere essere ormai impossibile che si pervenisse una volta alla intrinsichezza desiderata, perchè la Repubblica costretta a servire ai riguardi del Turco, e in conseguenza procedere di buona intelligenza con la Corte di Francia, non poteva mai combinare gl'interessi col G. Duca, tanto stretto con la Corte di Spagna. All'opposto la sospettosa politica del Re Filippo non vedeva di buon occhio tanta corrispondenza del G. Duca con la Repubblica, e già i Ministri Spagnoli d'Italia esclamavano concordemente contro di esso, e imaginavano leghe, piani di guerra, conquiste, e revoluzioni. Fu perciò necessario che Don Pietro avesse per principale istruzione di giustificare al Re la sua condotta, e supplicarlo a far più cauti i suoi Ministri nell'informarlo delle cose d'Italia. Maggiore però fu il sospetto delli altri Principi Italiani, i quali, vedendo ormai il G. Duca in tanto favore della Casa d'Austria, e unito in stretta corrispondenza con la Repubblica, crederono sempre più necessario di ristringersi fra di loro, per opporsi più validamente alle di lui vedute. I Duchi di Savoja, Ferrara, Mantova, e Parma formarono in I-

talia il partito di opposizione contro il G. Duca, e procurarono di stabilirlo con vincoli, e fondamenti solidi, e permanenti. Fino dal principio dell' anno avea il Duca di Ferrara sposato in terze nozze la Principessa Margherita di Mantova, e con fasto e magnificenza straordinaria avea trattenuto in Ferrara i principi, che vi erano intervenuti per onorar le sue nozze, fra i quali vi fu ancora l' Arciduca Ferdinando, e i suoi figli. L'alleanza, che questo Matrimonio stringeva fra le due Case Estense e Gonzaga, suggerì di unire a loro con lo stesso vincolo ancora i Farnesi. Si trattò pertanto in Roma per opera del Cardinale Farnese di dare la secondogenita di Mantova al primo figlio del Principe di Parma, e la primogenita di Parma all' Ereditario di Mantova. Questa pratica, sebbene fosse tenuta occulta con grande artifizio, non potè però esser tanto segreta che non pervenisse a notizia dell' Arciduca Ferdinando, che, impegnato a concludere il trattato per la Principessa Eleonora dei Medici, si risentì col Duca di Mantova di così doppio procedere: pressò pertanto esso Duca a dichiararsi liberamente in questo proposito, ma ne ritrasse quella risposta, che meno attendeva: *La poca inclinazione*, diceva il Gonzaga, *che io ho sempre avuto al detto partito, ora si è accresciuta di modo per la qualità della moglie, che ha preso il G. Duca, in mano della quale se non sono poste in tutto le figliole, almeno si sa di certo che vanno seco per Firenze, che io non saprei come potermi disporre a fare detto parentado, del quale anche mio figliolo mostra che riceverebbe poca satisfazione, e io non trovo che sia accompagnato da quelli utili, e comodi, che sono stati proposti, ec.* Così

AN. di C. 1579

ingiuriosa dichiarazione piccò talmente il G. Duca che ritirò immediatamente il consenso già dato all' Arciduca per trattare, e dichiarò espressamente che mai avrebbe aderito a unirsi di parentela con quella famiglia.

Con non minore impegno e vigore procedeva Emanel Filiberto Duca di Savoja alla Corte Imperiale nella sua gara di precedenza contro il G. Duca; poichè, convinto ormai che le sue istanze non movevano l' Imperatore ad annullare, o variare le proprie concessioni, e quelle di Massimiliano, nè contento del trattamento d' Illustrissimo, decretatoli da Sua Maestà per darli sodisfazione, risolvè d' interporre l' opera delli Elettori per astringerlo a devenire a qualche più precisa dichiarazione. Gli Elettori di Sassonia e di Brandemburgo domandarono formalmente all' Imperatore o che revocasse le concessioni fatte al G. Duca pregiudiciali al Duca di Savoja, e gli accordasse il luogo in Cappella dopo Venezia, o dichiarasse magistralmente non esser fatte in suo pregiudizio, poichè il carattere di Principe dell'Impero, l'antichità, e nobiltà della sua famiglia e i riguardevoli servigi, prestati al Corpo Germanico e alla Casa d' Austria, non permettevano l' ingiuriosa inferiorità alla Casa de' Medici. Tentò il G. Duca di persuadere gli Elettori, e specialmente Sassonia, a non impegnarsi tanto in questa contesa; ma ciò essendo inutile, rimostrò all' Imperatore che ogni atto, che si facesse per sodisfare alle loro istanze, resultava in gravissimo pregiudizio del fatto da esso e da Massimiliano, che egli era astretto dal proprio decoro e dalle promesse di preservare illeso da qualunque innovazione. Dovendo intanto l' Imperatore dare qualche replica alli

Elettori con decreto, emanato nel suo Consiglio li tredici Agosto dichiarò che Massimiliano suo padre avea concesso al G. Duca quelle prerogative col consenso unanime delli Elettori; che egli non avea potuto giustamente denegargliene il possesso, e il Duca di Savoja, già informato di queste deliberazioni, non vi si era opposto; che il domandare attualmente il luogo in Cappella dopo Venezia era un toglierlo al G. Duca, e questo non poteva effettuarsi senza fargli una ingiuria, il che considerate le circostanze dei tempi non dava luogo a veruna risoluzione. Ciò, sebbene sodisfacesse poco a Emanuel Filiberto, non sgomentò però i suoi Ministri, nè gli tolse il coraggio per tentare almeno d'interrompere al G. Duca il possesso delle sue prerogative, e il caso gliene somministrò l'occasione con facilità. Essendo mancato di vita l'Ambasciatore di Venezia, e dovendoglisi celebrare l'Esequie con l'intervento delli altri Ambasciatori, fu invitato quello del G. Duca assieme col Nunzio e quello di Spagna. Non era stato invitato quello di Savoja appunto perchè non succedesse qualche contesa, che apportasse disordine alla ceremonia, ma egli tentò d'intrudersi, o per precedere al Fiorentino, o almeno per interrompergli il possesso di sedere dopo i Veneti. Fu previsto l'inconveniente, che poteva succedere, e l'Ambasciatore di Spagna intimò ai due emuli che si ritirassero prima di presentarsi al luogo della contesa; ma il Fiorentino, insistendo essere in dovere di ritirarsi quello, che senza invito voleva intrudersi nella ceremonia, fu necessario che il maggiordomo di Corte lo comandasse espressamente ad ambedue a nome di Cesare. Fu forza obbedire ai supremi comandi, e lasciare d'interve-

AN. di C. 1579

nire all' esequie, tanto servì all' Ambasciatore di Savoja per far considerare questo atto come un trionfo contro l'Ambasciatore di Toscana per averli turbato il possesso pacifico della sua residenza. Temerono il G. Duca e l'Ambasciatore che le conseguenze di questo successo potessero giovare al Ministro Savojardo, per impugnare con più fondamento quelle prerogative, e a questo effetto implorarono con tutta l' efficacia una dichiarazione Imperiale, che gli assicurasse da qualunque pregiudizio. Emanò pertanto li sedici di Novembre dal Consiglio Imperiale un decreto, che, enunciando i riguardi di convenienza, e di quiete, che si dovevano al luogo ed occasione delle esequie, era stato perciò necessario rimoverne l' Ambasciatore di Toscana, e quello di Savoja, ma dichiarava che ciò non doveva apportare il minimo pregiudizio alle concessioni, che Sua Maestà, e il suo predecessore Massimiliano aveano elargite al G. Duca. Parve in tal guisa sopito alla Corte Cesarea ogni fuoco di contesa per questa causa, e trasferito intieramente alla Corte di Francia, dove il Duca di Savoja incontrò un esito assai più favorevole.

Aumentavansi ogni giorno più le male disposizioni della Corte di Francia verso il G. Duca, e a misura che egli si mostrava addetto alla Corona di Spagna, la Regina Caterina si dichiarava seco sdegnata, e malcontenta del suo contegno. Ma ciò che l' irritava principalmente era il vedere tanta profusione di danari e di soccorsi a favore della Spagna, e tanta renitenza di concedere a lei anche quel, che essa credeva poter domandare con giustizia. La penuria di danari, in cui si trovava in mezzo a tante revoluzioni e a tanti disegni, l' astringevano a do-

mandare continuamente degl'imprestiti, e troppo la piccava il non trovare in Francesco le stesse disposizioni del Padre, e oltre la sua renitenza vederlo anche tutto intento a repetere gli antichi crediti; avrebbe voluto ritrar profitto dalle ragioni, che pretendeva di avere sull' antico patrimonio dei Medici, ma il G. Duca, che n' era in possesso, escludeva sempre il trattato. Nondimeno essa non trascurava d' insinuarli per varie strade dei sentimenti di parzialità per la Francia, quali condiva con le lusinghe, e promesse d' ingrandimento della famiglia, e accrescimento di Stato, e in occasione della morte della G. Duchessa Giovanna avea spedito espressamente a Firenze il Vescovo di Beziers per fare sul di lui animo l' ultimo tentativo. Domandò questo Prelato a nome di Sua Maestà un imprestito di trecentomila ducati, offerendo di dare uno Stato in pegno, e far renunziare i suoi figli ad ogni pretensione, che potessero avere su i beni de' Medici. Questa proposizione, rigettata con deboli pretesti, e il successivo imprestito fatto al Re Filippo in somma maggiore, accesero talmente il suo sdegno, che non potè più contenersi nei limiti della dissimulazione. Si erano tollerati gli assassinamenti dei ribelli Fiorentini in Francia, ed anche dei più accetti alla Corte, e si era lasciato all'Ambasciatore il campo libero d' impedire gli effetti ordinarj della Giustizia, ma, offertasi alla Regina nuova occasione per vendicarsi di Francesco, non ebbe ribrezzo di render pubblico il di lui procedere, e autenticarlo con la persona dei suoi Ministri medesimi. Un sicario Fiorentino, arrestato per un nuovo assassinamento accaduto, confessò sulla rota essere stato spedito in Francia espressamente dal G. Duca per ammazza-

AN. di C. 1579 re Troilo Orsini con premio di seimila ducati, e poi confermato quivi per eseguire altri colpi; disse ancora che l' Ambasciatore e il Segretario si erano abboccati frequentemente con esso, per comunicargli gli ordini, e somministrarli i danari. Si procedè in conseguenza all' arresto del Segretario Picchena, e pubblicata la confessione del delinquente, si fece temere all' Ambasciatore un egual trattamento. Appena arrestato il Segretario, era stato spedito un Corriere all' Ambasciatore di Roma, affinchè a nome del Re avvisasse tutti i Francesi colà dimoranti a non toccare li Stati del G. Duca. Questa notizia sgomentava sempre più l' Ambasciatore di Toscana, il quale veniva assicurato maggiormente dello sdegno del Re per vedersi rigettato dalla sua presenza, e non essere ammesse le sue giustificazioni. Fu perciò necessario tutto il favore del Maresciallo di Retz, e del Cardinale Birago, che, rammentando i servigi ricevuti dalla Casa Medici, trattennero il Re dal procedere ulteriormente; essi poterono calmarli lo sdegno, e indurlo ad acquietare il G. Duca con rilasciare il Segretario, il quale finalmente dopo un mese di carcere ebbe la sua libertá, ma con bando perpetuo dal Regno, da partirsene in termine di ventiquattro ore. Si pubblicò la sentenza, dalla quale apparve che i Giudici avessero secondato più il rispetto che la Giustizia, e il G. Duca si contentò del pretesto, che il Re non avea potuto dispensarsi da questa dimostrazione per riguardo dei Parigini, che poco avanti aveano tumultuato contro gl' Italiani per ammazzargli. Credè la Regina che da questo atto dovesse il G. Duca apprendere ad esser più docile con la Corte di Francia, e non lasciò di far nuovi tentativi per vincere

la sua renitenza, e contrattare con esso le sue pretensioni; ma tutto fu inutile, ed ebbe nello stesso tempo il rammarico di veder Don Pietro de'Medici indirizzato al servizio del Re Filippo, e levare dalla Toscana delle Truppe per l'impresa di Portogallo, del qual Regno essa pretendeva, non meno che Filippo, la successione per i diritti a lei pervenuti dalla Casa di Boulogne. Il vedersi così negletta la pose in determinazione di corrispondere con altrettanto disprezzo, e colpire il Gran Duca nella sua maggiore sensibilità. La recente istituzione dell' Ordine di S. Spirito avea dato luogo in Francia ad alterare le antiche consuetodini di precedenza, secondo le quali nella Regia Cappella dopo i Veneziani non erano ammessi Ambasciatori di altre Potenze. Il Duca di Savoja e quello di Ferrara furono ben vigilanti per profittare a loro vantaggio di questa innovazione, e riescì all'Ambasciatore del primo di essere ammesso dopo l'Oratore Veneto in una pubblica ceremonia, nè fu poi difficile all' Estense di potere ottenere la residenza dopo il Savojardo in altra occasione, sorsero perciò gravi rimostranze e contestazioni dell' Amabasciatore di Toscana, delle quali ne fu commesso l'esame al Consiglio privato del Re; ma mentre si producevano le concessioni Imperiali, e i possessi delle prerogative godute nelle altre Corti, il Consiglio pronunziò solennemente una sentenza contraria alla espettativa. Dichiarò in essa che, conforme alli ordini antichi della Corte di Francia, quel Principe, che signoreggiasse Stato o Ducato per anzianità più nobile, precedesse all'altro, non intendendo per questo di giudicare circa la nobiltà, e precedenza delle famiglie. Fu comunicata all' Am-

An. basciatore questa dichiarazione, e fu prevenuto a di C. nome del Re, che questo espediente era reputato il 1579 più opportuno per togliere le contese, che potessero nascere, e perciò non trovasse strano che li Ambasciatori di Savoja e di Ferrara ottenessero sopra di esso la precedenza nelle pubbliche cerimonie. Le proteste, e le rimostranze non furono risparmiate, ma sempre fu replicato non potersi alterare gli ordini della Monarchia.

Quanto fosse sensibile a questo colpo il G. Duca può facilmente comprenderlo chi riflette all' impegni, sostenuti con tanto vigore con la Casa d'Este, e alle premure, con le quali avea procurato alla Corte Imperiale la connessione delle prerogative per soverchiarla. Comprese subito che quest'atto, da esso denominato precipitazione d'ingiustizia, era stato architettato unicamente per avvilirlo, e lo provava assai chiaramente l'esecuzione data alla sentenza senza il precedente esame della anzianità delli Stati. Non potè perciò tener celato il suo grave risentimento con la Regina, rimproverandole che a niuno conveniva meno che a lei, nata pure del sangue Mediceo, il preparare ingiustizie, e torti alla propria famiglia, che esso preferiva il proprio decoro a qualunque buona corrispondenza con la Corte di Francia, e in conseguenza richiamava l'Ambasciatore, giacchè senza la revocazione della sentenza non li conveniva tenerlo più a quella Corte. La ritirata improvvisa dell'Ambasciatore Toscano da Parigi, e il trionfo del Savojardo e del Ferrarese fece al G. Duca un gran merito presso il Re Filippo, e fu dai Politici reputata un preludio di una imminente dichiarazione di guerra tra la Francia e la Spagna. Niuno sapeva persuadersi come il Re

An. di C. 1579

Cattolico tollerasse con indolenza le continue pratiche del Duca d'Angiou con l'Oranges, i concerti e la corrispondenza con la Regina Elisabetta, e le promesse pubblicamente fatte al Re di Navarra per recuperare ciò, che pretendeva dalla Spagna. Osservavasi dall'altro canto che la nobiltà Francese così Cattolica come Ugonotta ardeva egualmente di desiderio di rompere la guerra con la Spagna, giudicando questo l'unico rimedio alle discordie, che ogni giorno moltiplicavano fra loro. L'impotenza conteneva i due Monarchi, e sospendeva all'Europa le calamità di una guerra universale; il Re Filippo mal governato da una irregolare amministrazione di Finanze, era assorbito dalla continua e dispendiosa guerra con i ribelli di Fiandra; e siccome le guerre con i proprj Sudditi affaticano i Re, e gli Stati superiormente ad ogni altra, ciò lo avea ridotto alla necessità d'impegnare ai Mercanti le migliori rendite, per averne delle anticipazioni. Enrico III. era così esausto di danari, aggravato di debiti, e privo di credito che non poteva moversi a veruna risoluzione senza un notabile ajuto: i suoi Vassalli lo disprezzavano, pochi l'obbedivano, e le sue entrate erano occupate in gran parte dai suoi nemici. La Regina Caterina, tutta intenta a sostenere la sua grandezza sulle discordie del Regno, temeva che una guerra al di fuori sconcertasse di troppo le sue vedute. In tale stato di reciproca impossibilità di nuocersi, una debole e vile politica era stata dai Gabinetti sostituita alla forza: la Spagna, parte con le lusinghe e parte con lo spavento, teneva addetti alla sua devozione i Principi d'Italia, e la Francia faceva ogni sforzo per distaccarneli: le circostanze, e le vedute di un maggiore interesse li tenevano in

AN. di C. 1579 continua perplessità, di modo che alcuni, simulando stretta amicizia con li Spagnoli, erano internamente inclinati a favorire gl'interessi di Francia. Questa simulazione era la politica delle Case d'Este e Farnese, ma il G. Duca si era tutto dedicato alla Casa d'Austria, e il Re Filippo, in vista dei soccorsi, che poteva ritrarne, non trascurava di lusingare la sua vanità. Il richiamo dell'Ambasciatore da Parigi riempì del suo nome la Corte di Spagna, che non poteva desiderare riprova più certa del suo attaccamento agl'interessi della Monarchia: in questa occasione appunto giunse a Madrid Don Pietro de'Medici.

1580 Lasciate in Alicante le sue milizie Don Pietro, accompagnato dai Cavalieri del suo seguito, e da quelli, che volontariamente erano venuti per offerire al Re il loro servizio, si portò alla Corte per inchinare Sua Maestà, e riceverne le istruzioni. Con esso avea il G. Duca spedito il Colonnello Dovara, vecchio uffiziale, che avea già militato sotto il Marchese di Marignano nella guerra di Siena, e atto ai negozj di Gabinetto non meno che alle operazioni di guerra. Oltre alla direzione di Don Pietro, di cui era incaricato principalmente, doveva trattare col Re per ristringere maggiormente il G. Duca nei suoi interessi, offerirli tutte le sue forze, e ottenere diverse resoluzioni, ordini, e istruzioni relativamente alle cose d'Italia, e principalmente circa il Papato, che più di ogni altro affare riguardava la tranquillità, e sicurezza del G. Ducato. Fu ricevuto Don Pietro con singolare distinzione di onorificenza, incontrato dai Cortigiani, e accolto dal Re con atti ed espressioni particolari di amorevolezza. Volle Sua Maestà che egli si trattenesse alla Corte fintanto che

si pubblicasse la spedizione, e al Dovara dimostrò tutta la parzialità, e gratitudine per il G. Duca. Ordinò al nuovo Ambasciatore di Roma Conte di Olivarez che nel portarsi alla sua Legazione si fermasse a Livorno, per concertare dipoi col G. Duca la direzione del futuro Conclave; e gli altri suoi Ministri d'Italia volle che communicassero con esso tutto ciò, che poteva interessare la quiete di questa Provincia. Pervenuto intanto a Madrid l'avviso della morte del Re di Portogallo con la nominazione del Re Filippo alla successione di quel Regno, ma però impugnata dalla Nazione, già pronta a contradirgliela con le armi, fu necessario pensare a nuovi, e maggiori provvedimenti di guerra. S'incaricò per questo effetto il G. Duca di fare una leva di quattromila Italiani, parte in Toscana, e parte nelli Stati della Monarchia, con provvederli di Capitani a sua disposizione, di armi, e di vettovaglie, e farli trasportare ai Porti di Spagna; dimandò ancora un altro riguardevole imprestito nella somma di quattrocentomila ducati, e il G. Duca lo servì di soli dugentocinquantamila del proprio, e gli procurò dai Mercanti altre considerabili partite di danaro. Disegnata frattanto l'impresa contro i Portoghesi, renitenti a soggettarsi alla sua obbedienza, dichiarò il Re che Don Pietro dovesse stare presso il Duca d'Alva, Generale Comandante di questa spedizione, per assisterlo, e servirlo con carattere di suo Luogotenente della fanterìa Italiana. Il Dovara fu fatto dal Re del Consiglio di guerra, e ciò lo pose in grado di rendere al G. Duca servizj più rilevanti. All'Ambasciatore di Toscana per singolare distiuzione fu concesso l'uso della gualdrappa, riformato dalle Prammatiche per tutti quelli, che fossero Amba-

An. di C. 1580

sciatori di Re; e questo atto, siccome lusingò tanto la vanità del G. Duca, così lo animò con maggiore impegno a sodisfare il Re in tutte le sue domonde di soldati, paghe, vettovaglie, armi, munizioni, ed imbarco. Si trattò ancora che il G. Duca armasse un numero di Galere, siccome era stato praticato ai tempi di Cosimo, e parve in somma che il Re Filippo tendesse direttamente a fare la guerra col di lui erario. Avrebbe facilmente solleticato anche di più la vanità del G. Duca la proposizione, fattali a nome del Re, di darli la carica di Capitano Generale di Mare, se non lo avessero distratto dall'accettarla i fastidj, che porta seco ordinariamente un comando così esteso, e le sue inclinazioni rivolte tutte a godere la compagnia della Bianca, e l'ozio, e la tranquillità della Toscana. Propose bensì al Re di prendere egli trenta delle sue Galere a settemila ducati l'anno per ciascuna, e armarne poi dieci del proprio; e formando una armata di quaranta Galere renderla attiva e formidabile ai Corsari, e mantener netto dai medesimi il Mediterraneo. Il comando di questa armata doveva esser confidato a Don Pietro, a cui si studiava di procurare una occupazione perpetua, ma i Genovesi troppo potenti a quella Corte, temendo di tante forze in potere di un Principe loro vicino, troncarono ben presto la strada a tutte le pratiche.

Procedeva intanto l'esercito Regio verso le frontiere del Portogallo, composto di venticinquemila uomini e duemila cavalli, ed accampatosi a Badajos attendeva che i Portoghesi si determinassero a giurare Filippo per loro Re. Don Pietro eseguiva con fasto, e con reputazione il suo carico, ma si stava assai malcontento del G. Duca, che, denegandoli

nuove anticipazioni, lo poneva in angustie, e lo riduceva alla necessità di abbandonare il servizio, e ritornare in Italia. I considerabili sborsi, che facea il G. Duca per somministrar paghe viveri, e munizioni alle truppe, che si movevano d' Italia alla volta di Spagna, affaticavano il suo erario in modo che vedendolo stanco il Re fece offerirgli tacitamente le Piazze dello Stato di Siena se avesse voluto somministrarli un'altra partita di quattrocentomila ducati, condonarli il credito antecedente, e obbligarlo a pagare il presidio di Piombino. Acquisto così notabile lusingava l'ambizione di Francesco, ma dall' altra parte lo combatteva la riflessione che li Spagnoli, troppo vantaggiosi in questo contratto, volevano farli pagare quelle Piazze non meno di quello era costato a suo padre lo Stato di Siena; pure, confidando nell'occasione di poterne fare acquisto con più vantaggio, non si stancò di servire il Re nelle sue occorrenze, e procurarli dai Mercanti nuove partite di danaro. Don Pietro, essendosi dato principio alla campagna, non mancò di dare replicate riprove del suo valore fintanto che i disagi, e il clima di Portogallo gli cagionarono una fiera indisposizione, che fece temere di sua vita: il Re stesso in Badajos non fu esente dalla influenza, e la Regina vi morì. Il G. Duca intanto intraprese a riordinare l'economia di Don Pietro per somministrarli da sostenere il suo rango, e pensò ancora a indurlo ad accasarsi, stimolandolo ancora a questo passo il Cardinale con proporli in Italia diversi partiti. Appoggiavasi unicamente la successione della Casa Medici nel Principe Don Filippo, la cui vacillante costituzione faceva prevedere prossima la sua mancanza. La Bianca, col celare la sua infe-

An. di C. 1580

condità, e simulare gravidanze ed aborti, lusingava il G. Duca con la speranza della successione, ma non però ingannava il Cardinale, che ben conosceva i suoi artifizj, e gli detestava; ma pure convenne appigliarsi al miglior partito di dissimulare, per non accendere di piú lo sdegno del G. Duca, il quale secondando piú l' odio che la ragione, gli troncava la strada alle grazie fatteli sperare dal Re Filippo. La G. Duchessa, già pervenuta al compimento dei suoi disegni, dimostrò subito grande ambizione di guadagnarsi l'amicizia dal Cardinale, e diventare essa necessario istrumento per riconciliare i fratelli fra loro, e conservare l' unione della famiglia. Ciò prevedeva che gli avrebbe conciliato presso il pubblico molta gloria, e nella propria famiglia un predominio da rendersi l'arbitra di ciascuno; non gli mancava il talento e l' arte di raddolcire gli spiriti i più severi, o almeno di obbligarseli con le attenzioni; ed infatti, mentre il G. Duca procedeva col Cardinale con amarezza e dispetto, essa tentò di obbligarlo con espressioni di sommissione, e di amorevolezza. Il Cardinale era generoso, e spendeva con profusione, e in conseguenza disastrato nella economia avea bisogno di una anticipazione sopra le sue rendite, denegatali rozzamente da Francesco fino a quel tempo: essa s' impegnò a conseguirgliela, ed essendovi riescita con facilità, questa grazia fu l' epoca della apparente loro reconciliazione, che poi obbligò il Cardinale a portarsi nell' Autunno a Firenze, e dissipare con la sua presenza tutti quei sospetti, che tenevano gli animi fra loro alienati, e divisi.

Si rendeva tanto più utile questa reconciliazione quanto che conveniva persuadere ad un nuovo ma-

trimonio Don Pietro subito che egli fosse risanato dalle sue indisposizioni, e che il Re gli avesse destinato una carica permanente; nè interessava meno per far resistenza al contrario partito dei Principi Italiani, che diveniva ogni giorno più collegato per opporsi a qualunque progresso, e avanzamento della Casa Medici. Già per opera del Duca di Ferrara erasi stabilito il Matrimonio di Don Vincenzio Gonzaga Principe Ereditario di Mantova con la Principessa Margherita Farnese. L' avarizia del Duca Guglielmo di Mantova, preoccupata dalla superiorità della dote, che offeriva Farnese, fu causa che si sciogliesse il trattato per la figlia del G. Duca, e la loro animosità contro la Casa Medici gli trasportò fino al disprezzo, e all' ingiuria contro la G. Duchessa. Il Cardinale Farnese, profittando dell' imbecillità di Gregorio, diveniva ogni giorno più prepotente alla Corte di Roma, e il Cardinale Granvela e la Duchessa di Parma lo accreditavano alla Corte, e presso i Ministri del Re Cattolico. Il Cardinale d' Este con i Francesi lo secondavano, e non è dubbio che se il Papa avesse in quest' anno cessato di vivere, il partito Mediceo non era più valevole ad escluderlo dal Papato. L' oggetto principale adunque della reconciliazione dei due fratelli doveva essere l' unire alla Corte di Roma i proprj interessi, e disgregare fra loro, per quanto fosse possibile, i componenti il contrario partito. Era già morto Emanuel Filiberto Duca di Savoja, e a lui succeduto Carlo Emanuele, giovine di rari talenti, e di grande espettativa. Questo Principe nel principio del suo governo, combattuto fra se medesimo se più li convenisse adottare il sistema di neutralità, o correre la fortuna di qualche gran Poten-

An. di C. 1580

za per profittare dei progressi della medesima, meditava di autenticarne la risoluzione con un matrimonio. Erali offerta una figlia del Re Filippo, ma l'esempio delle paterne calamità lo rendeva cauto a impegnarsi tanto con la Corona di Spagna, e rifletteva che per il sistema di neutralità non vi era il più conveniente partito della primogenita del G. Duca. La Repubblica di Venezia, e i Cardinali Borromeo e Alessandrino confidenti del Duca intrapresero questo trattato a condizione che il G. Duca con qualche decoroso compenso recedesse dalla pretensione della precedenza, ed offerisse una dote conveniente alla grandezza e splendore della Casa di Savoja. Il G. Duca era avidissimo di questa alleanza, la quale avrebbe assicurato alla sua famiglia l'appoggio del più potente Principe dell' Italia, e perciò vi prestava orecchie di buon animo, e ben volontieri si sarebbe anche prestato a troncare ogni dissidio di precedenza, tanto più che la morte del vecchio Duca ne porgeva un pretesto assai decoroso. Il Cardinale Ferdinando interpose con l'Alessandrino tutta la sua efficacia per il buon esito del trattato, ma quel Principe era combattuto egualmente dalla Francia e dalla Spagna, che aspiravano a guadagnarselo; e Caors suo favorito, e primo Ministro, oltre ad essere nemico dichiarato di Alessandrino, non inclinava a promovere il Matrimonio con la Principessa di Toscana. Il G. Duca non poteva far concorrere la sua figlia con quella del Re Filippo, e la dote di un millione d'oro, che domandava il Duca di Savoja, era una condizione insuperabile. Nondimeno durò lungamente il trattato, maneggiato dai mediatori, senza che mai v' interloquissero scopertamente o l'uno o l'altro Prin-

cipe, fintanto che quel Duca si determinò chiararamente per l'Infanta di Spagna.

Sconcertò piú facilmente il partito opposto alla Casa Medici il piano, imaginato dal Cardinale Ferdinando di separare insensibilmente gli Estensi dalla unione di Mantova e dei Farnesi. Le antiche inimicizie, la diversità degl'interessi, e le amarezze tuttora veglianti sgomentavano la sua avvedutezza per potervi riescire con profitto, e considerò che più facile sarebbe stata l'impresa, se, prima di tentare l'animo del Duca Alfonso, avesse guadagnato quello del Cardinale d'Este suo fratello, il quale, dirigendo nel Collegio dei Cardinali tutto il partito Francese, voltando altrove le mire del Pontificato avrebbe inferito un colpo il piú mortale alla ambizione di Farnese. Parve che il caso concorresse a favorire i suoi disegni, poichè gli presentò l'occasione la più propria per eseguirli. Viveva il Cardinale d'Este in Roma con splendida e numerosa famiglia, la quale, animata dalla nativa grandezza del suo padrone, e dall' appoggio che riceveva dalla Corte di Francia, si faceva lecite le prepotenze, e insolentiva contro i Ministri ordinari della giustizia: il poter commettere tutto con impunità era una parte del fasto dei Grandi, ed il più indubitato segno di potenza, che si apprezzasse in quei tempi, e perciò il Cardinale d' Este non solo tollerava, ma anche approvava le insolenze dei suoi domestici. Un fatto d'armi, accaduto recentemente fra essi e gli esecutori della giustizia, stancò la pazienza del Papa, che chiamatolo alla sua presenza, e rimproveratili tutti gli eccessi dei suoi, lo riprese con aspre parole della sua connivenza, e gli ordinò che si partisse di Roma. Fu forza obbedire all'

An. di C. 1580

irato Papa, e ritirarsi a Padova, giacchè l' inimicizia, e le discordie con il fratello non gli permettevano di portarsi a Ferrara. Il Cardinale de'Medici profittò di questo accidente per rimostrare col mezzo di un Ministro, confidente al Cardinale d'Este, che questi indiscreti trasporti del Papa procedevano dalla rivalità e disunione, che era fra loro, poichè, carezzando l' uno ed umiliando l' altro, si compiaceva di pareggiarli a tutti gli altri per poterli dominare egualmente: che esso pure avea dovuto soffrire dei dispiaceri, mentre i suoi rivali erano distinti con dei favori, e, se i Cardinali Principi fossero stati fra loro concordi, avrebbero potuto dar leggi al Papa piuttosto che soggiacere ai di lui capricci: riflettesse pure che niuno più di loro due poteva primeggiare nel Sacro Collegio, non solo per la propria grandezza, ma ancora per la potente fazione di Cardinali, che avea ciascuno, e mal conoscendo i loro interessi si trattavano come nemici per secondare l'odio, che passava tra i loro fratelli, dai quali erano ricambiati poi con altrettanto disprezzo: che ambedue erano in eguali circostanze, e, continuando a sostenere le gare di loro famiglie, e considerarsi come rivali, avvilivano se medesimi, e davano ai loro avversarj tutto il comodo di oltraggiarli. Dimostrò che la loro amicizia ed unione gli avrebbe conciliato il rispetto di Roma, e di tutto il Collegio; che i loro fratelli, bisognosi di sostenere a quella Corte i proprj interessi, si sarebbero riguardati dal calpestarli di piú; e finalmente che, potendo essi creare un Papa a lor modo senza servire ad altri, potevano con facilità divenire gli arbitri di quella Sede. La verità di questo ragionamento, e una certa emulazione di generosità, virtù pro-

pria di ambedue questi Principi, mossero il Cardinale d' Este a promettere al Medici una sincera e costante amicizia, ed unione d' interessi: ed affinchè questa non restasse interrotta dalli intrighi delli avversàrj, fu convenuto di usarla celatamente, e non farne pompa, ma bensì operare di concerto in tutto ciò, che potesse interessare la comune grandezza. Contento il Cardinale de' Medici di vedere così felicemente eseguiti i suoi disegni, giudicò necessaria cautela di occultare per qualche tempo al G. Duca questo successo, e, affettando con l' Estense l' antico contegno, operò bensì tacitamente alla Corte che il Papa lo richiamasse a Roma con sua dignità. Questa alleanza fu causa che in progresso si disciogliesse intieramente il partito di opposizione contro la Casa Medici, e che fra essa e l' Estense si stabilisse una sincera reconciliazione, e vera amicizia.

CAPITOLO QUINTO

Disastri della Toscana, e revoluzioni della Corte e del Ministero. Autorità del Cardinale de'Medici a Roma, e pratiche per il Papato. Scorrerie di Alfonso Piccolomini per lo Stato Ecclesiastico, interrotte per opera del G. Duca. Motivi di mala sodisfazione col Papa. Si esplorano i sentimenti della Corte di Francia verso la Casa Medici. Controversie con la Repubblica di Venezia a motivo di prede. Morte di Don Filippo Principe ereditario.

Doveva l' Italia alla impotenza dei Principi Oltramontani il presente stato di quiete, che però l' ambizione, e la gara insidiavano di continuo, aguzzando le sottigliezze dei Gabinetti a imaginare artifizj per intorbidarlo. Parve però in questo tempo

An. di C. 1580

che la sorte fosse stanca di più favorirla, poichè piovve sopra di essa così gran copia di mali, che parzialmente, o generalmente infelicitarono il maggior numero dei suoi abitatori. La peste, che per l'avanti avea danneggiato Venezia e la Lombardia, spopolava ora la Riviera di Genova, e, avendo infettato le coste della Provenza, si propagava nell'interno del Regno di Francia. Le severe cautele, praticate dai Principi per impedire ogni comunicazione con i popoli infetti, danneggiavano quelli, che n'erano esenti, con la privazione del commercio, e gli obbligavano ad una continua servitù per invigilare alla pubblica salute. Ma dove non trovò adito la peste s'insinuò facilmente un'altra malattia epidemica, denominata il male del Castrone. Questo male, che si credè avere avuto i suoi principj nell'Inghilterra, dopo aver percorso la Spagna e la Francia giunse finalmente ad affliggere l'Italia; attaccava repentinamente la testa; produceva le convulsioni, e il delirio, e indeboliva talmente la macchina, che la rendeva incapace di qualsivoglia operazione; non sempre cagionava la febbre, ma ordinariamente dolori di testa, e una continua vigilia. Pochi ne furono esenti, e, se fosse stato mortale come era furioso, avrebbe prodotto delli effetti funesti non meno della peste medesima. In Toscana ebbe principio sulla fine di Luglio, e in Firenze fra la plebe più miserabile, e mancante di ajuti ne perì assai; opinarono i Medici che le emissioni del sangue per la vena fossero perniciose, e se ne astennero; il G. Duca stesso ne fu attaccato, e dopo quattro giorni di dolori e di vigilia rimase libero. Anche più sensibili si resero gli effetti di questo male, perchè con essi erasi combinata la penuria dei viveri:

due anni successivi di scarse raccolte in Toscana aveano posto i popoli in costernazione, e i provvedimenti del Magistrato dell' Abbondanza appena erano sufficienti a tener quieta la plebe della Capitale. Ciascuno era malcontento del Governo, e del Principe, poichè il G. Duca, che tanto avea profuso nelle sue nozze, e per sovvenire il Re Filippo, lasciava che i suoi Ministri, usando di un soverchio rigore nella esazione dei dazj in tempo di tanti disastri, degenerassero nella oppressione. Questa mala sodisfazione dell'universale si accrebbe anche notabilmente per l' inespettata revoluzione accaduta nella Corte, e nel Ministero. Erano gl' intimi confidenti di Francesco Jacopo Salviati suo cugino, Mario Sforza, e Pandolfo de' Bardi; costoro lo aveano secondato in tutte le sue passioni, ed aveano con i loro artifizj condotto la Bianca al punto di grandezza, che essa desiderava; compagni del Principe, arbitri della Corte, e dispensatori delle grazie imponevano al pubblico col favore, e con la prepotenza. O fosse che alla Bianca pesasse troppo il dovere di gratitudine, o che Vittorio suo fratello non soffrisse compagni nel predominio, che andava acquistando sull'animo del G. Duca, costoro furono sbalzati di Corte, e allontanati dalla medesima con varj pretesti. Vittorio Cappello diventò l'arbitro del Governo, e i Sudditi fremevano di dover soggiacere ai capricci di costui, contro del quale non potevano i reclami, che il G. Duca non sentiva, o non curava, per non dispiacere alla G. Duchessa. A essa si tributavano tutti gli onori, e in mano sua stavano le grazie, e il bene, e il male della Toscana. La caduta di quei vecchi Cortigiani cantribuì a stabilire con più solidità la sua grandezza, che già dise-

An. di C. 1580 gnava di portare in trionfo a Venezia nel prossimo Carnevale. Crebbe dipoi nel pubblico la maraviglia allorchè, dopo tanti e cosi manifesti segni di rancore, si vide comparire a Firenze per la villeggiatura il Cardinale Ferdinando. Il G. Duca gli andò incontro con dimostrazioni di cortesia assai maggiori dell'ordinario, ed egli usò verso la G. Duchessa e i suoi parenti termini di amorevolezza, e inaspettate officiosità. Fu facile a tutti il comprendere che questa Donna, siccome prima trovava il fondamento della sua grandezza nel procurare la discordia tra i fratelli, così ora era persuasa che la sua sicurezza dovesse dipendere dalla loro reconciliazione. I trionfi di costei amareggiavano maggiormente il pubblico, che la detestava, e che in tanti travagli avrebbe desiderato maggiori soccorsi.

A tante calamità, che affliggevano la Toscana, e producevano amarezza nei suoi abitatori, si aggiungevano le infestazioni dei banditi, i quali non essendo estirpati in principio, aveano moltiplicato a segno, che sembrava troppo difficile il poterlo eseguire di presente. Tutte le frontiere della Toscana con lo Stato Ecclesiastico erano travagliate dalle loro masnade, le quali, oltre gli assassinamenti, e le depredazioni, che commettevano ordinariamente, implicavano le famiglie nella censura delle Leggi. Lo Stato del G. Duca risentiva per consenso di questo male, il quale avea le sue radici in quello della Chiesa, dove le censure Ecclesiastiche, le forze ordinarie della Giustizia, e le straordinarie non facevano che rendergli più arditi, e facinorosi. I Feudatarj della Chiesa gli proteggevano tacitamente, o si univano alla scoperta con loro, e la depravazione faceva apprendere l'assassinamento come un eser-

cizio Cavalleresco. Fra i più celebri di questi facinorosi si notava Pietro Leoncillo da Spoleti, creduto figlio del Cardinale Farnese, il quale con una masnada di quattrocento scelerati, divisa in varie brigate infestava impunemente la Marca, il Perugino, e le frontiere della Toscana. Un'altra masnada scorreva la campagna Romana, bordeggiando i confini della Maremma di Siena e dello Stato dei presidj Spagnoli, avendo per capo uno, denominato l'Uomo Salvatico. Ma quello che faceva più ammirazione si era che Alfonso Piccolomini Duca di Monte Marciano, alleatosi prima con costoro per eseguire certe vendette contro i Baglioni suoi nemici, caduto poi nelle censure del Papa, e nella confiscazione dei Beni, per resistere alla Giustizia si gettò alla campagna con numerosa truppa di Banditi, saccheggiando Villaggi, e uccidendo chiunque si opponeva al suo sfrenato furore. Le scorrerie di costoro posero in costernazione tutti i Feudatarj, perchè, o non aveano forze sufficienti a rispingerli, e conveniva cedere alla violenza, o erano in necessità di assoldare una masnada per difendersi dall' altra. Qualunque però si fosse la relazione, che aveano con costoro, gli soggettava ai pregiudizj della Legge, e dava luogo alla Camera Pontificia di molestarli; il soverchio rigore poteva indurli nella disperazione, e produrre una revoluzione nello Stato, e l'acquiescenza poteva dall'altra parte accrescer l'ardire ai facinorosi. Il Papa prese per espediente di deputare a tal effetto il Cardinale Sforza con carattere di suo Vicario, e con autorità illimitata, e destinare delle forze per reprimere l'audacia di costoro. Fu implorato il soccorso del G. Duca, ed ei promesse di non assicurargli nel suo Sta-

AN. di C. 1580

An. di C. 1580

to, ma non volle concorrere alle esecuzioni da farsi in quello della Chiesa: sfilò dei cordoni di truppe ai confini per impedirgli l'ingresso nel G. Ducato, e trattò di ritirare in Toscana Alfonso Piccolomini suo suddito originario, purchè li fosse dato speranza del perdono, e della restituzione dei Beni. S'interessava però assai più il G. Duca per i disegni concepiti dal Papa sopra il Feudo di Pitigliano, dove il Conte Niccola Orsini dava scopertamente ricetto ed ajuto ai principali masnadieri dello Stato Ecclesiastico. Si meditava alla Corte di Roma di valersi di questo pretesto per dispogliare di quel Feudo gli Orsini, e investirne il figlio di Sua Santità, lusingandosi che poi il tempo e le circostanze avrebbero fatto acquietare l'Imperatore, e recedere da ogni suo diritto; i Cardinali nemici della Casa Medici fomentavano questa risoluzione, ma il Cardinale Ferdinando pensò di prevenirgli con uno strattagemma. Avvertì pertanto il Conte Alessandro figlio di Niccola di quanto si meditava contro la sua famiglia, e lo esortò a discacciare il padre dal Feudo in quella guisa appunto, che Niccola avea discacciato il Conte Gio. Francesco. Piacque il partito, e ne fu reso consapevole anche il G. Duca, il quale spedì opportunamente della truppa a Sovana per accorrere in ogni evento. Successe con facilità al Conte Alessandro di scacciare suo padre dal Feudo, e di assumerne egli liberamente il governo, e il G. Duca per diritto della accomandigia, accettando i reclami del Padre e del figlio, si fece l'arbitro dei loro interessi. Furono deputati Ministri, che esaminassero legalmente le ragioni dell'uno e dell'altro, e il Conte Niccola s'indusse finalmente a renunziare ogni ragione sopra i beni e governo del Feudo, con rice-

verne una conveniente pensione dal G. Duca e dal figlio, e Alessandro cedè liberamente a Francesco le due Fortezze di Pitigliano e Sorano, con ricever- ne una cospicua somma da depositarsi per la dote delle sue figlie. Entrato il G. Duca in possesso di quelle due Fortezze fece demolire immediatamente quella di Pitigliano, e fortificò l'altra di Sorano, giudicandola più importante per la situazione, e più lontana dai sospetti di qualche sorpresa. Cessarono pertanto fra i nemici della Casa Medici i pretesti per togliere questo Feudo dal suo Dominio, e cessarono ancora molte occasioni di darli travaglio, poichè l'abboccamento del Cardinale col G. Duca, e la sua reconciliazione con la Bianca, avendo riunito con gli animi anche la potenza, accresceva l'autorità, e il rispetto per questa famiglia.

AN. di C. 1580

Persuasi il G. Duca e la Bianca della sincera reconciliazione del Cardinale gli communicarono scambievolmente i loro interessi, gli rivelarono i più importanti negozj di Stato, e gli diedero intiera libertà di proporre tutto ciò, che credesse conveniente alla comune grandezza. Il primo pensiero di Ferdinando in questa occasione fu quello di porre in considerazione al fratello a quanto debole sostegno fosse appoggiata la successione della famiglia, e quanto importasse alla conservazione della medesima il richiamare Don Pietro dal Portogallo, e stabilirlo in Toscana con un decente accasamento. Il Portogallo era già conquistato, le milizie Italiane erano di ritorno, e Don Antonio, l'unico competitore del Re Filippo ritiratosi alle Terzere attendeva colà l'ultima disfatta delle poche forze che gli restavano. Quel clima insidiava a Don Pietro la vita, il dispendio alla Corte disastrava la sua economìa, e i suoi disordini

An. di C. 1580 contribuivano facilmente all' uno ed all' altro. Il Duca d' Alva e tutti i Toledo, essendolisi dichiarati apertamente nemici, potevano esporlo a qualche periglioso cimento, e finalmente la Casa rischiava più di perderlo che di riceverne onore. Queste considerazioni fecero nascere la determinazione di richiamarlo con ottime condizioni, e proporli il partito di Donna Lavinia sorella del Duca di Urbino, ma esso recusando di maritarsi si mostrò ancora renitente a tornare in Toscana fintanto che il Re non gli avesse dichiarato una carica permanente, e di sua convenienza. Rimostrò ancora il Cardinale essere ormai necessario scordarsi delle antiche gare con la Casa d'Este, e, volendo continuare per ragione di precedenza a tenere lo stesso contegno col Duca di Ferrara, introdurre almeno sincera e cordiale corrispondenza col Cardinale e con Don Alfonso, i quali, totalmente alieni dai di lui impegni, offrivano di buona fede la loro amicizia. Don Alfonso da Este, i di cui natali sono stati argomento di tante controversie, era figlio di Alfonso. I., e in conseguenza zio paterno del Duca di Ferrara; esso avea due figli, su i quali ormai si appoggiava la successione delli Stati e della grandezza della Casa d'Este; prevedeva fino di allora gli ostacoli per conseguirla, e reputando perciò necessario l' appoggio dei Principi Italiani, e particolarmente della Casa Medici, non sapeva perdonare al Duca suo nipote la gara, che sosteneva contro di essa. Egli era stato tacitamente amico e corrispondente di Cosimo, nè trascurava mezzo veruno per guadagnarsi l' affetto e buona corrispondenza di Francesco e del Cardinale Ferdinando. Le sue mire tendevano a maritare Don Cesare suo primogenito con una Principessa di Casa Medici, poichè l'

alleanza di questa famiglia era giudicata da esso la più opportuna per superare ogni ostacolo alla Corte di Roma. Il Cardinale d' Este avea adottato i suoi sentimenti, e il Cardinale de' Medici avea assunto l' incarico di effettuarli. Gradì pertanto il G. Duca la buona amicizia dell'uno e dell'altro, ed esortò il fratello a guadagnarsi segretamente ancora il Cardinale Gonzaga, persuaso esser questo l' unico mezzo di escluder Farnese dal Pontificato senza aver bisogno di mendicare l' esclusiva dalla Corte di Spagna. Tutti i più rilevanti negozj del G. Duca passarono sotto l' esame del Cardinale il quale essendo universalmente amato e stimato dal pubblico, fece concepire ottime speranze che il fratello fosse per profittare dei suoi avvertimenti. Egli alla metà di Dicembre se ne ritornò a Roma, generosamente regalato dal G. Duca e dalla Bianca, e accompagnato con favori e distinzioni straordinarie, lasciando nella Capitale gran desiderio della sua presenza. La Bianca proseguì a coltivare la sua amicizia, e obbligarselo con le cordiali espressioni; scriveva essa li ventiquattro Dicembre: *Io vivo più a lei che a me, poichè vivo in lei, per il che senza lei non posso vivere, ec.*

AN. di C. 1580

Il ritorno del Cardinale de' Medici a Roma, prevenuto dalla fama della reconciliazione col fratello, pose in agitazione il partito Farnesiano, che molto confidava nella loro discordia. Si accrebbe però il timore di Farnese quando sospettò dell' alleanza contratta col Cardinale d' Este, e maggiormente si confermò quando vide aderire a questi due il Cardinale Gonzaga. Era egli malcontento del Matrimonio di suo nipote con la Farnese, e odiava internamente quella famiglia, e dichiarò costante-

1581

An. di C. 1581

mente che l' opera sua non sarebbe stata impiegata per far Papa Farnese; che anzi per riprova di questi suoi sentimenti domandò che il G. Duca s' interponesse col Re Filippo, affinchè lo ricevesse sotto la sua devozione. Tali alleanze rendevano il Cardinale de' Medici ormai prepotente alla Corte di Roma, e il G Duca, prevalendosi di questo accrescimento di autorità, potè impiegare la di lui opera per impegnare il Papa a concertare in Italia una Lega. Fosse vanità propria del G. Duca per imitare i concetti del padre, o uno stimolo di vendetta contro la Porta, gli venne in idea di formare in Italia una Lega offensiva contro il Turco, parendoli che le presenti circostanze favorissero in tutte le sue parti questo disegno. Giudicava le forze del G. Signore indebolite notabilmente dalle rotte dateli dal Sofì di Persia; il suo tesoro esaurito, i popoli afflitti dalla peste e dalla fame, e in somma la nazione incapace di poter resistere alle forze unite della Cristianità. Era da considerarsi il Re di Spagna spedito gloriosamente dalla impresa del Portogallo, e la Francia occupata nelle sue discordie civili, che divenivano ogni giorno più inestricabili; l'Imperatore e la Germania tutta desiderosa di liberarsi dal timore del Turco, e i Veneziani in situazione di uniformarsi ai movimenti delli altri. Sua Santità doveva elargire al Re Filippo le solite grazie, già concesse da Pio V., e somministrare qualche soccorso in danari. Il G. Duca offeriva tutta l'opera sua per la conclusione della Lega, promettendo di trattarla in Spagna, e portarsi a Venezia per questo effetto; e siccome avea soccorso con novecentomila ducati il Re Filippo per la guerra di Portogallo, dichiarava che non avrebbe avuto minore

zelo per una impresa, che interessava la gloria della Cristianità. Commendò assai il Pontefice la proposizione del G. Duca, confessò la giustezza e l'opportunità di questo disegno, e promesse di farci le sue riflessioni per promoverlo con efficacia. Ma le inclinazioni del Papa non erano intieramente rivolte per questa parte; egli non sapeva darsi pace che l'Inghilterra avesse deviato affatto dalla obbedienza, e dai Dommi della Chiesa Cattolica, e che la Regina Elisabetta perseguitasse con tanto furore gli antichi fedeli; avea perciò con poche forze e con minor consiglio sostenuto debolmente nella loro ribellione i Cattolici d'Irlanda, ed avrebbe desiderato che il Re Filippo conquistato già il Portogallo, voltasse contro quell'Isola tutte le forze. Fece perciò offerire al Re trecentomila ducati per questa impresa, che il Ministero Spagnolo reputava ancora intentabile e acerba, perchè qualunque progresso si facesse per quella parte avrebbe animato i Francesi contro la Fiandra. Rimostrava pertanto Filippo che, se Sua Santità ardeva di zelo di rintuzzare i nemici del Cattolicismo, poteva tollerare che i soccorsi destinati contro l'Inghilterra si rivolgessero contro i ribelli di Fiandra, che pure egualmente erano nemici della Chiesa, e domata la loro audacia, e resi impotenti a sollevarsi di nuovo, non poteva dopo mancarli la conquista dell'Inghilterra. Era Filippo in necessità di lusingare il Pontefice con la speranza di alcuna di queste imprese, poichè a Roma gli erano sospese le grazie dell'Escusando, e delle Galere da usarsi unicamente contro gl'infedeli, e i settarj. La riassunzione di queste concessioni, il maneggio di questi trattati, e l'accomodamento di varie pendenze Giurisdiziona-

li esperimentarono il valore del Cardinale Ferdinando, che appunto avea dedicato l'opera sua al servizio del Re, e gli meritarono dipoi la protezione delli affari di Spagna. Proseguì nondimeno il G. Duca a insistere sulla conclusione della Lega, ma le massime di Filippo non erano compatibili con i suoi disegni, poichè le sue mire tendevano a profittare delle concessioni del Papa per usarle nella guerra di Fiandra, e non per fare contro il Turco delli sforzi inutili, e senza profitto; oltre di ciò una Lega di Principi Italiani sarebbe stata sempre sospetta al Gabinetto Spagnolo.

Distrassero ancora il G. Duca da questo pensiero le cause, che nuovamente insorsero di dispiacere col Pontefice e suo figliuolo non solo per l'alienazione delli Sforza, ma ancora per controversie riguardanti l'uno e l'altro Dominio. La stretta amicizia e benevolenza, che fino dai tempi di Cosimo teneva unita alla Casa Medici quella delli Sforza di Santa Fiora, faceva che il G. Duca stimasse come propri gl' interessi di quella famiglia, e cooperasse con tutta la sua autorità al di lei avanzamento; a tal' effetto per renderla potente alla Corte di Roma avea maritato la Contessa Costanza Sforza al figlio del Papa, avea ricolmato Mario Sforza di onori, di cariche, e di stipendj, e il Cardinale di lui fratello riconosceva dall' opera e dalla autorità della Casa Medici la protettorìa della Corona di Spagna. Il G. Duca Francesco per maggiormente ristringere questa alleanza avea promesso al giovine Marchese Sforza di darli in isposa Donna Virginia sua sorella, figlia naturale di Cosimo e della Cammilla Martelli, essendosi a questo effetto il Cardinale obbligato di lasciarlo erede di tutte le sue facoltà. Il Conte

Mario per certo lieve dispiacere avuto con Vittorio Cappello, tenendosi mal sodisfatto del G. Duca e della Bianca, diede da per se stesso il motivo della sua decadenza dal favore della Corte, e il Cardinale Sforza, non avendo nel Testamento neppure fatto menzione del Marchese suo nipote, mancò alla parola e alli appuntamenti presi per la conclusione del parentado. Ma tutto ciò non lo avrebbe interrotto se gli Sforzeschi appena morto il Cardinale non avessero tacitamente operato col Papa per mezzo di suo figliolo che conferisse il Cappello al Marchese, il quale, scordato dell' impegno contratto con la Virginia, non ebbe riguardo di domandarlo egli stesso. Maggior prudenza usò il Pontefice, il quale, disapprovando questo contegno, rigettò le loro istanze per non far torto al G. Duca. Non seppe Francesco dissimulare tanta mancanza di rispetto alla sua persona, e ben lo dimostrò in occasione che gli Sforzeschi vedendosi rigettati dal Papa tentarono di prevenire il suo sdegno, con fare istanza che si effettuassero speditamente le nozze. Replicò loro il G. Duca che Cosimo avea con uno scritto di sua mano ordinato che Donna Virginia non potesse sposarsi se non compiti i diciassette anni, e che non avendone ancora finiti tredici vi era tempo a risolversi; ma, insistendo essi sul trattato già stabilito, il G. Duca entrato in furore gli rimproverò aspramente del loro falso procedere, e gli rigettò dalla sua presenza. Essi si allontanarono da Firenze di mala grazia, e il G. Duca licenziò Mario Sforza dal carico, che teneva, di Generale della sua infantería. Questo accidente commosse il figliolo del Papa, e lo stesso Gregorio contro la Casa Medici in forma, che non ebbe riguardo veruno a

AN. dichiarare la sua parzialità per Farnese; volle bendi C. sì coprire con altri pretesti quel mal'umore, che 1581 covava specialmente contro il G. Duca, dichiarandosi patentemente ingiuriato per il patrocinio, che accordava scopertamente ai banditi, e in particolare ad Alfonso Piccolomini. La Bolla, che Gregorio avea pubblicato contro i banditi, pareva una rete tesa per avviluppare i Baroni, e aver pretesti d'incamerare i loro Feudi, piuttosto che una Legge per estirpare dallo Stato i facinorosi. Questo spirito lo aveano ben dimostrato i Ministri Camerali con le intimazioni, citazioni, e sentenze, le quali arricchivano la Camera, ed aumentavano le masnade. Dispiaceva al G. Duca che Alfonso Piccolomini cadesse in questi pregiudizi, e perciò lo avea richiamato in Toscana, dove vivendo tranquillamente risparmiava allo Stato Ecclesiastico le stragi, e gli assassinamenti. Egli con numerosa truppa di banditi avea percorso e danneggiato varie parti di quello Stato senza che Latino Orsini, spedito li contra dal Papa con cavalleria e fanteria, avesse potuto averlo nelle sue forze, e ora viveva quieto nel G. Ducato senza fare offesa a veruno. Essendo stato dichiarato ribelle del Papa, e confiscatoli il Ducato di Monte Marciano, il G. Duca prese possesso del Feudo di Campo Selvoli appartenente al medesimo, quale Pio II. nel 1464, avendo dato in perpetuo Vicariato ai nipoti, dichiarò che in qualunque caso di caducità devolvesse al Comune di Siena.

L'occupazione di questo Feudo combinata con gli antecedenti disgusti, e con avere il G. Duca accostato ai confini un certo numero di milizie fece credere, che egli volesse sostenere il Piccolomini con

la forza. Nacque perciò a Roma il timore che fosse per movere la guerra al Papa, e fra gli oziosi interpreti dei Gabinetti si ragionava delle imprese da farsi, e si progettava che i Papalini tentassero l'acquisto del Borgo San Sepolcro, supposto male alienato alla Repubblica, e i Toscani occupassero Imola e Forlì, che giustamente appartenevano a Caterina Sforza bisavola del G. Duca. Le mire di Francesco erano di procedere dolcemente col Piccolomini, perchè, essendo alleato con le principali e più potenti famiglie di Siena, avrebbe potuto facilmente suscitare delle revoluzioni in un Paese, che non si era ancora scordato della libertà. Pure il Papa reclamava alla Corte di Spagna e a quella dell'Imperatore contro il patrocinio, che asseriva accordato a costui, ma avea l'indiscretezza di permettere che la nonna, madre e figli di esso senza lor colpa mancassero delli alimenti. Il Cardinale de'Medici s'interpose col Papa per conciliare questi dispareri, e per ottenere un atto di umanità verso quelli innocenti; ma il Piccolomini, non potendo più contenersi per attendere l'esito di queste pratiche, si partì da Pienza con cinquanta cavalli e altrettanti pedoni alla volta della Marca, per rifarsi quivi dei danni, che soffriva la sua famiglia dai Ministri della Camera. Il Papa, vedendo di non potere senza il G. Duca liberare il suo Stato dalle scorrerie di costui, così esortato dai Cardinali, fece premurosa istanza a Sua Altezza perchè lo richiamasse; il Cardinale gli mandò dei danari, perchè si acquietasse, e il G. Duca gli spedì un suo parente, perchè lo esortasse a tornare; finalmente s'indusse a fermarsi in Pienza, e promesse di astenersi da quello esercizio, sempre che il Papa gli restituisse il suo, perdonas-

se a esso e ai suoi compagni, e gli concedesse libera pratica per tutto lo Stato Ecclesiastico; ciò ottenendo, fece sperare che avrebbe gratificato Sua Santità con farli avere in forze Pietro Leoncillo, e il Cardinale de' Medici s'interpose a trattare le condizioni. Il Papa, che profondeva tesori per erigere Collegi e Biblioteche, e che di continuo meditava Leghe ed imprese per opprimere il Turco, fu astretto dalla necessità a capitolare con i banditi; impegnò pertanto la sua parola, e il G. Duca potè trattenere il Piccolomini, fintanto che dopo varie lunghezze fosse finalmente restituito alla grazia, e al possesso dei beni. In conseguenza di ciò si era il Papa acquietato sopra il possesso di Campo Selvoli, e il G. Duca non trascurava dimostrazioni e favori per renderselo bene affetto, particolarmente per impegnarlo a impedire le dispiacevoli conseguenze della inconsiderata condotta di Paolo Giordano Orsini, già suo cognato. Era egli perdutamente innamorato di Vittoria Accoramboni moglie di Francesco Peretti, nipote di Fra Felice Cardinale di Montalto; il Cardinale Farnese era per esso un rivale prepotente, che, non curando lo sdegno e i risentimenti di Fra Felice, disturbava i suoi amori, e la quiete della famiglia: credè Paolo Giordano di rimovere ogni contrasto togliendo di mezzo il marito, e divenire pacifico possessore della Accorambona sposandola dopo solennemente. Fu perciò una notte ucciso per Roma il Peretti, e senza esser noto l'uccisore si formarono varj sospetti, che l'Orsini avesse contribuito di concerto con la vedova a questo assassinamento. Vari furono i riflessi, che si affacciarono alla mente di Ferdinando in questa occasione, poichè, oltre al timore della

persona dell' istesso Orsini, era da considerarsi il furore, che dimostrava per questa donna, e in conseguenza la necessità d' impedirgliene li sponsali. Operò pertanto che il Papa con precetti alla Accorambona, ai suoi fratelli, e all' Orsini vietasse questo Matrimonio sotto pena di ribellione, e ordinasse ancora che non potessero scambievolmente parlarsi e vedersi. Procurò ancora Ferdinando che un certo Cavaliere già assente da Roma, che altre volte avea ferito il Peretti, spargesse fra i suoi amici il sospetto di essere stato l' autore di questo omicidio; ma l' Orsini, combattuto dall' onore e dalla passione, li confidò di essere egli il solo colpevole. La debolezza di costui, e l' avidità dei Ministri di spogliare i Feudatarj posero il Cardinale de' Medici in grande agitazione, tanto più che temeva potesse risentire di questi disastri Virginio Orsini suo nipote, che egli amava teneramente; pure potè trattenere il Papa dal procedere con rigore col solo oggetto di favorire il G. Duca, e impedire la rovina di quella famiglia. Per meritarsi intanto la protezione del G. Duca e del Cardinale in questi travagli promesse l' Orsini per lettera all' uno ed all' altro di non sposare l' Accorambona, e finalmente, avendo fatto al Papa l' istessa promessa, cessò ogni timore che si procedesse contro di esso col rigore delle Leggi.

Restava però il punto più difficile di ottenere la pace dai Peretti, e assicurare l' Orsini dalle vendette del Cardinale di Montalto. Avea l' Accorambona quattro fratelli, due dei quali promovevano gli amori di Farnese, e gli altri quelli dell' Orsini; e siccome il Peretti suo marito si opponeva ad ambedue questi amanti, perciò il Cardinale sospettando che il colpo venisse dalli Accoramboni, era in-

An. di C. 1581

certo quale di essi gli avesse ucciso il nipote. Pure chiunque credesse esser l'autore di questo eccesso sacrificò ogni risentimento al riguardo di non farsi dei nemici, ed occultò la sua naturale ferocia con atti di docilità e di tolleranza. Non era questa la sua prima disgrazia, perchè forse non meno restava afflitto per la morte dei Cardinali Sforza ed Orsini, che facevano aperta professione di condurlo al Pontificato. In queste circostanze giudicò il Cardinale Ferdinando di suo vantaggio l'acquistarsi l'amicizia e confidenza di esso, poichè la dichiarata sua nemicizia con Farnese univa i loro interessi, e succedendo di farlo Papa si lusingava di averlo per istrumento sicuro da vendicare le ingiurie, ricevute dai suoi avversari. Offerì per tanto al Cardinale di Montalto la sua amicizia, promettendoli di promovere i suoi interessi non meno di Sforza e di Orsini, purchè ritrovasse in esso una eguale e sincera corrispondenza. Parve al Peretti, già sbigottito da tanti accidenti, che il Cielo gli mandasse questo colpo di fortuna per sollevarlo, e, tutto lieto di aver guadagnato l'appoggio del più potente fra i Cardinali dedicò a Ferdinando tutto se stesso, e la sua volontà. Questo notabile accrescimento di partito, combinato col favore che gli accordavano le Corti Imperiale e di Spagna, pose il Cardinale de'Medici al di sopra degl'intrighi di Farnese, e lo rese prepotente nella Corte di Roma. Tentò Farnese per opera del Conte Niccola di Pitigliano di umiliarsi al G. Duca, e reconciliarsi con esso e col Cardinale, ma non ebbe la sorte che gli fosse creduto. Il figliuolo del Papa, vedendo mancare la sanità di suo padre, e riflettendo alla necessità di guadagnarsi un valido appoggio per dopo la morte di esso, spe-

dì espressamente al G. Duca a scusare la sua passata condotta, e offerirli la sua servitù per acquistarne il patrocinio e la protezione. Fu perciò concertato di render comuni gl' interessi fra loro, d'indurre il Papa ad una promozione di soggetti, che fossero di comune sodisfazione, e di coadiuvare la resoluzione delle pendenze Giurisdizionali con la Corona di Spagna, e la favorevole spedizione delle grazie domandata dal Re. La durezza del Papa era uno ostacolo insuperabile, ma finalmente riescì il vincerla, e farsi merito col Re della conferma delle grazie, e di altre resoluzioni, che esso desiderava. Gradì assai il Re Filippo le premure del G. Duca e del Cardinale verso i suoi interessi, e non lasciò di darne all' uno ed all' altro delle dimostrazioni; poichè al G. Duca spedì il Tosone, e dichiarò in Consiglio che avrebbe gradito che i suoi Ministri gli accordassero senza difficoltà il trattamento di Altezza; al Conte di Olivarez, destinato Ambasciatore a Roma, consegnò il dispaccio della protettoria di Spagna per il Cardinale de' Medici, e gli ordinò che non solo delli affari del Pontificato, ma di tutti quelli concernenti la quiete e la sicurezza d'Italia attendesse il consiglio di ambedue, senza del quale non prendesse alcuna determinazione. L' arrivo di questo Ambasciatore in Italia era dal G. Duca atteso con impazienza, poichè, esplorata col di lui mezzo l'intenzione del Re, poteva darsi una più certa direzione alli affari. Intanto, estendendo al di fuori la sua autorità, e rendendosi più rispettabile alli emuli suoi, pensò ancora di liberarsi da chi tentava di soverchiarlo nel governo del proprio Stato.

Vittorio Cappello, divenuto col favore della sorella prepotente e odioso ai Ministri ed ai sudditi,

AN. di C. 1581

abusò tanto della sua grandezza che finalmente cominciò a dispiacere alla sorella e al G. Duca. Con esso era alleato un Fra Geremia da Udine Frate Conventuale di S. Francesco, spirito intrigante e ambizioso, che tutto si faceva lecito per guadagnarsi il favore della Corte, e mantenersi impunemente nell'esercizio di tutti i vizj. Costui, mediante l'autorità e protezione del G. Duca, era salito ai gradi più sublimi della Fraterìa, e faceva professione di renderli servizio con esplorare gli animi dei Cardinali, e ingolfarsi nei più reconditi intrighi della loro ambizione. Era parimente in possesso di uno straordinario favore Ottavio Abbioso Ravennate, che serviva il G. Duca con carattere di Segretario presso la Repubblica di Venezia. Egli era stato il mediatore, perchè Natale Conti nella Storia, che scriveva dei suoi tempi inserisse non solo quanto desiderava il G. Duca sulla controversia di precedenza, e sulla concessione dal titolo, ma servisse ancora al Concino col far menzione della nobile sua genealogìa. Quel vecchio Ministro, dotato di rari talenti, e pieno di meriti e di ricchezze nelli ultimi anni della sua vita, non ambiva che a togliere dalla memoria delli uomini la notizia che egli era figlio di un zappatore di terra, e, imaginando la sua discendenza dalli antichi Conti di Talla e di Catenaja, volle che Natal Conti ne inserisse male a proposito un lungo disteso nella sua Istoria (*). Fruttò all'Abbioso questa pratica di essere impiegato al servizio del Cardinale, ma poi dalla Bianca conosciuto il suo ardire e l'acutezza dell'ingegno nel trattare gli affari, lo propose al G. Duca per risedere a Venezia. Fu tutta sua opera la corrispondenza della Bianca con i Cappello

(*) Ved. ediz. di Venezia 1581. pag. 593.

per l'effettuazione del Matrimonio, e per la figliolanza di S. Marco, accordatali dalla Repubblica. Con tali meriti egli era divenuto l'arbitro della G. Duchessa, ma i suoi interessi non si conciliavano con quelli di Vittorio e del Frate, che più di esso ne pretendevano. Con tutti costoro si destreggiava il Serguidi, malcontento di vedersi vinto dalla loro ambizione, e mostrandosi totalmente rimesso alla volontà e determinazioni del Principe, attendeva l'occasione propizia per disingannarlo delle loro fallacie. Il Cardinale de' Medici gli odiava tutti egualmente, ma stimava minor pregiudizio al decoro di suo fratello che il Serguidi prevalesse nel trattare gli affari. Egli fu, che discoprì la mala fede di Vittorio, che animava gli Sforza contro il G. Duca, e le imposture e l'enormità di Fra Geremia; l'Abbioso fece comuni col Serguidi i proprj interessi, ed ambedue contribuirono ad illuminare Francesco, e persuadere la Bianca. Essa era già mal sodisfatta del fratello, che, pretendendo di far precedere sua moglie alla Pellegrina nelle onorificenze di Corte, avea più volte cagionato alla medesima dei dispiaceri. Al G. Duca non piaceva il dispendioso mantenimento, che esigeva Vittorio, e molto meno che egli si arrogasse la libertà di disporre con tanto arbitrio delle sue rendite; perciò ambedue di concerto gl'intimarono di allontanarsi dalla Toscana, tanto più che la malattia di suo padre poteva servirli di un decoroso pretesto per ritornare a Venezia. Non valsero le giustificazioni, le scuse, e i pretesti di qualche indisposizione della moglie, poichè fu forza di ritirarsi, e cedere il trionfo al Serguidi: il Frate si fuggì nascostamente dalla Città, che si riempì tutta di satire e di libelli contro costoro. L'Ab-

An. di C. 1581

An. di C. 1581

bioso si contentò di ritornare al suo carico, arricchito di benefizj e di ricompense, ed al Serguidi restò appoggiata la principal direzione del Governo e del Gabinetto. Il G. Duca pareva già stanco delli affari, vivendo lontano dalla Capitale, e scorrendo continuamente per le sue Ville senza volere ammettere alla sua presenza veruno dei Sudditi, che reclamasse; si occupava volontieri nei passatempi, e nel ricevimento dei personaggi, e in questo tempo si segnalò con i divertimenti e feste date all'Arciduca Massimiliano, il quale, avendo accompagnato a Genova l'Imperatrice vedova, che passava in Spagna, era stato invitato a veder la Toscana. La vanità di sostenere la sua dignità lo stimolava a rendersi grati i Principi della Casa d'Austria, poichè in Germania era imminente una Dieta, in cui doveva esaminarsi la controversia di precedenza col Duca di Savoja, e l'abuso introdotto dai Principi d'Italia di attribuirsi il trattamento di Altezza e di Serenissimo senza veruna concessione Imperiale.

Non sapevano i Principi d'Italia accomodarsi alle disposizioni del diploma di Massimiliano II. del 1576., che costituiva tutti i Duchi in grado inferiore al G. Duca, e perciò tentarono di annichilarlo col fatto, e di pareggiarsi al medesimo. Il Duca di Mantova era stato il primo ad attribuirsi lo stesso trattamento, dipoi quello di Ferrara, e tutti gli altri per ordine, concordando di mano in mano fra loro di usarlo, e impegnando per questo effetto i Cardinali loro aderenti, i Fendatari, e i Cavalieri più riguardevoli. Il Cardinale d'Este essendo a Venezia avea potuto estorquere a voce questo trattamento dal Doge per il Duca suo fratello, e la Repubblica disapprovò altamente questo contegno, e fu dichiarato un corso

inconsiderato di lingua, e non un atto procedente dalla pubblica autorità. Nondimeno la pratica, introdotta comunemente dai respettivi sudditi, e dalle persone di qualità aderenti di quei Principi faceva sì, che restasse avvilito il diploma di Massimiliano, e il G. Duca fremesse di avere inutilmente impiegato tante cure e tanto danaro per ottenerlo. Molto più si doleva di vedere i suoi emuli trionfare autorevolmente alla Corte di Francia, assistiti e protetti a suo dispetto da quella Regina; egli avrebbe desiderato di potere ridurre a quella Corte le sue convenienze nello stato primiero, e già qualche suo corrispondente gli faceva sperare che quella Regina pentita della ingiuria fosse per darli sodisfazione. Determinò pertanto di esplorare il di lei animo, e inviare a quella Corte un suo Segretario, valendosi del pretesto di esigere il residuo dei suoi crediti, procedenti dagl' Imprestiti fatti al Re Carlo IX, giacchè appunto spiravano allora i termini delle assegnazioni. A questo solo effetto doveva estendersi la sua commissione, ma li si accordava la libertà, secondo l'occasione, di rimproverare alla Regina il suo malanimo verso la Casa Medici, e l'ingiuria fatta al G. Duca. Arrivato il Segretario a Parigi, ed esposta la sua commissione, la Regina gli disse: *Io non so come potrò ajutare questo desiderio del G. Duca, poichè accomoda al Re di Spagna un milione d' oro per volta, e con noi la guarda adesso in sì poca somma.* Rimostrò il Segretario che se il Re di Spagna era stato servito di grosse somme aveva anche mostrato di tener più conto del G. Duca che non avea fatto lei, la quale lo avea maltrattato, e fattoli una ingiuria, che non meritava. *Questo*, diss' ella, *lo confesso, e lo feci perchè il G. Duca non*

An. di C. 1581

tien conto di me, anzi con tanto dispiacer mio e del Re ci ha fatto ammazzare sugli occhi Troilo Orsini ed altri, che non ci par ben fatto, essendo questo Regno libero, e che ognuno ci può stare. Replicò il Segretario che, avendo l' Orsini e altri peccato così gravemente contro il G. Duca, non conveniva a lei, che era pur del suo sangue, proteggerli, e soccorrerli con danari. *Or basta,* riprese la Regina, *scrivete al G. Duca che non proceda più di questa maniera, e massimamente in non fare ammazzare persona in questo Regno, perchè il Re mio figlio non lo comporterà.* Questo primo colloquio non produsse veruno effetto, coerente al desiderio del G. Duca, perchè quel Re era troppo esacerbato contro di esso per gl' imprestiti fatti alla Spagna, e per l' interesse mostrato nella guerra del Portogallo. Don Antonio scampato dalle sue disfatte si ritrovava a Parigi trattato col titolo di Re, ed allestiva col soccorso della Regina una Flotta per sostenersi alle Isole Terzere, che ancora stavano sotto la sua obbedienza. Il Conte di Brisac, la Rochefocault, e Filippo figlio di Piero Strozzi aveano dedicato a quel Principe il loro servizio e valore. La sua presenza irritava tutta la Francia contro il Re Filippo; e il G. Duca, che gli avea somministrato tanto danaro, partecipava largamente dell'odio universale di quella Nazione. Nondimeno un Principe, che poteva dare soccorsi sì riguardevoli, non era internamente disprezzato, ma avrebbero voluto staccarlo dalla confidenza di Spagna, e obbligarselo con qualche vincolo permanente e durevole. Fu pertanto proposto tacitamente al Segretario il Matrimonio della primogenita del G. Duca col Principe Ereditario di Lorena, la qual famiglia, essendo tanto

congiunta con quella del Re, poteva considerare questo parentado come fatto col Re medesimo. Ciò avrebbe dato occasione non solo di restituire al G. Duca le sue convenienze alla Corte, ma anche di accrescergliene delle nuove; oltre l'appoggio del Re di Francia, e l'alleanza della Casa di Lorena erano ancora da considerarsi le alleanze e relazioni, che avrebbe potuto acquistare con gli Elettori e Principi della Germania, presso dei quali tanto il Re che il Duca di Lorena potevano accreditarlo, e farli partito. Il Segretario, come mancante di facoltà per trattare, recusò di partecipare la proposizione, e il G. Duca, recusando qualunque unione con la Corte di Francia per non dispiacere a Filippo, non diede luogo alla pratica. Anche il Duca d'Angiou fratello del Re, disperando ormai di concludere il Matrimonio con la Regina Elisabetta, fece trattare per mezzo dell'Abbate del Bene suo cofidente di ottenere la stessa primogenita: ma simili proposizioni fatte indirettamente appresе il G. Duca che unicamente tendevano ad esplorare il suo animo, per ritirarlo dalla aderenza di Spagna. Finalmente si accorse che la Corte di Francia voleva restituirgli a caro prezzo le sue convenienze; e considerando che quando ancora avesse ottenuto ciò con facilità, restava in grado eguale a Savoja e Ferrara, che non aveano luogo in Cappella, richiamò il Segretario, e renunziò intieramente ad ogni corrispondenza con quella Corte.

AN. di C. 1581

In Italia cresceva ogni giorno più la confusione dei gradi, e ciascuno dei Principi onorava se stesso a suo modo; il Duca di Urbino si era recentemenarrogato il trattamento di Serenissimo, e già si attendeva che lo stesso facessero ancora le piccole

1582

An. di C. 1681

Repubbliche, e Feudatarj benchè non Sovrani. I soli Veneziani non attribuivano a veruno questo trattamento, perchè pretendevano che in Italia niun altro potesse e dovesse giustamente usarlo se non il lor Doge. Per distinguersi adunque dalli altri principi Italiani il G. Duca fece ricorso a quella Repubblica, affinchè gli accordasse quel trattamento, lusingandosi che la figliolanza della moglie, o l'ossequio da esso dimostrato sempre verso di essa, potessero meritarli questa condiscendenza. Procurò che questo atto fosse accompagnato da una istanza dell'Ambasciatore Imperiale, che a nome di Sua Maestà domandasse alla Repubblica che non secondasse gli abusi introdotti dalli altri Principi, e facesse eseguire il diploma di Massimiliano, e i suoi decreti a favore del G. Duca: ma uno impensato successo, avendo commosso gli animi di quei Repubblicani, interruppe la pratica di questo affare. Le Galere di S. Stefano nel corso ordinario, che facevano in Levante aveano predato una Nave detta Gagliana, carica di merci appartenenti a Turchi, e ad Ebrei; aveano parimente predato fra Cerigo, e Capo S. Angelo un Caramusalì, carico di grani appartenente al Bey di Rodi, il quale ne avea portato alla Repubblica i suoi reclami, accompagnati secondo lo stile Turchesco dalle minacce. Il Mare dove era fatta la preda era di quelli, che nelli ultimi trattati la Repubblica si era obbligata alla Porta di mantener sicuri i legni Turcheschi, e in conseguenza il Bey si doleva che il Caramusalì era stato predato o di consenso della Repubblica, o dei suoi sudditi. Il sospetto, con cui stavano di continuo i Veneziani delle risoluzioni del Turco, gli pose in agitazione, ed avrebbero ardentemente desiderato

che il G. Duca facesse di meno di tenere quelle Galere, e promovere un Ordine, che gli produceva tali disturbi. Per sostenere intanto la loro dignità e i diritti, che credevano di avere sul Mare, pretesero ingiusta l'una, e l'altra preda, e in conseguenza determinarono di domandarne per giustizia la restizione. Questa controversia prese due aspetti, l'uno privato e l'altro pubblico; il primo riguardava l'esame se il padrone della Nave nato in Pera godesse i privilegi di nazionalità Veneta, e se i Porzionieri Turchi ed Ebrei assicurati dai Veneti si difendessero parimente con i privilegi delli assicuratori; il secondo, siccome riguardava la giurisdizione del Mare, e non poteva perciò esaminarsi a termini di giustizia, era il più pericoloso per le conseguenze, che poteva produrre di mala sodisfazione fra un Principe, e l'altro. Ambedue questi diritti di giustizia, e di giurisdizione si avvaloravano con l'oggetto principale di non esporre il primo antemurale della Cristianità a nuove guerre col Turco. Il G. Duca, siccome tenacissimo di tutto ciò che riguardava il libero esercizio della sua Sovranità, giudicando che i Veneziani con pretesto di non movere il Turco contro di essi tendessero a farsi una privativa della navigazione del Levante, rigettò acremente la loro domanda, e denegò per giustizia qualunque restituzione. Replicò che quanto le sue Galere dovevano rispettare i Vascelli, e robe dei Veneziani, altrettanto erano tenute a perseguitare i legni e mercanzie di Turchi e di Ebrei: che il padrone della Nave Gagliana era suddito della Porta, e l'avere per assicuratori dei Veneziani non portava conseguenza, perchè le sicurtà non presuppongono dominio, e sono sottoposte alla incertezza

AN. di C. 1582

An. di C. 1582

delli accidenti; che l'amicizia da esso professata con la Repubblica, siccome non avea mai salvato i legni dei suoi Vassalli dalla persecuzione dei Turchi, così non era giusto che salvasse i Turchi dalle sue Galere, e non poco guadagno era per la Repubblica che le Galere rispettassero le merci Turchesche su i vascelli Veneti, e si astenessero per rispetto della medesima dal far prede nel Golfo: finalmente che egli voleva esserli amico e non suddito, e qualora la Repubblica avesse chiesto in dono e non per giustizia le prede, esso si sarebbe fatto un pregio di regalargliele. Parve ai Veneziani assai risentita questa replica del G. Duca, e non corrispondente alla osservanza da esso fino a quel tempo dimostrata con loro, e perciò esacerbati per tal novità rimessero ad un più lungo e maturo esame la risoluzione da prendersi, per potere intanto giustificare con le prove la loro asserzione. Il G. Duca era fermo nel suo proposito, ma più gravi disastri vennero in questo tempo a turbarli la quiete; il Principe Don Filippo, unico figlio maschio, e successore nel Gran Ducato, molestato dai vermi, da accidenti di epilessia, e da febbre dopo diciassette giorni di malattia morì li ventinove di Marzo. Il G. Duca sentì internamente questa perdita, ma siccome ad imitazione di ciò, che avea fatto il Re Filippo nella morte dei suoi primogeniti, non volle dimostrazione alcuna di lutto e di condoglienza, questo atto ricevè dal pubblico una sinistra interpetrazione. Assai più di sensibilità dimostrò il Cardinale, perchè amava teneramente questo fanciullo, e perchè prevedeva le funeste conseguenze di questa perdita.

CAPITOLO SESTO

Sentimenti del G. Duca e dei fratelli per provvedere alla successione. Voto delli Elettori sopra la precedenza fra il Duca di Savoja e il G. Duca. Querele con la Repubblica di Venezia, che poi degenerano in manifesta rottura. Si scioglie la Lega dei Principi Lombardi contro il G. Duca. Si stabilisce il Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d'Este. Trattato Matrimoniale di Donna Eleonora col Principe di Mantova. Sospetti insorti contro il detto Principe, e giustificazione dei medesimi.

An. di C. 1582

Nello stato di desolazione, in cui la morte del Principe Filippo lasciò la Casa de' Medici, insorsero dei sospetti e delle amarezze piuttosto che dei concerti per ripararne i disordini. Vedeva il G. Duca la sua famiglia ormai esposta al caso di terminare, giacchè l' infecondità della Bianca lo escludeva perpetuamente da ogni speranza di successione; il suo cuore, combattuto da questa trista riflessione, e dalla gelosia di vedere spianarsi al fratello la strada per salire sul trono, lo constituiva nella più tetra malinconìa. Viveva perciò nella solitudine di Pratolino lontano dalla Città, dove ciascuno l'odiava, sollevandosi con la compagnìa della Bianca, che esso era costretto ad amare apparentemente per non confessare al pubblico il proprio errore. Costei, agitata internamente non meno di suo marito, era tormentata dal riflettere alla propria infecondità, e dalla ambizione di collocare sul trono Don Antonio supposto suo figlio. Non vi fu empirico di quà e di là dai monti, che non gli suggerisse rimedj per fecondarsi, e non vi fu rimedio, che essa non provasse per questo effetto; che anzi non si avvedeva che tanti segreti, medicine e cure l'al-

An. di C. 1582

lontanavano sempre più da quella speranza, che la lusingava, e la conducevano a perdere la sanità. Essa riteneva il marito dal sollecitare i fratelli ad un accasamento, e non credeva impossibile coll'appoggio del Re Filippo torcere il corso alla successione dello Stato, per farla cadere nel suo Don Antonio. Il Cardinale all'opposto, riflettendo che lo stabilire nella famiglia così bella Sovranità era costato ai suoi antenati un secolo di cure e di disastri, era disposto di sacrificare al bene della successione quella grandezza, che gli procurava il grado Ecclesiastico, e prender moglie con ritirarsi ad una vita privata. Don Giovanni suo fratello naturale poteva facilmente succederli in Roma, e la sua direzione avrebbe potuto esser bastante per conservare a quella Corte il partito, e gli amici della famiglia; pure prima di determinarsi propose a Francesco di tentare novamente l'animo di Don Pietro, e interessare ancora per questo effetto le premure del Re Filippo. Il carattere di Don Pietro non era capace di sensibilità per la gloria, e per l'interesse della famiglia, poichè non avea nè amore, nè stima per veruno dei suoi fratelli; e già si era fatto un abito di sempre contradire ad ogni loro desiderio; il più depravato libertinaggio gli faceva aborrire un vincolo, che l'obbligava a dei riguardi, e l'avarizia del G. Duca, superiore alla di lui prodigalità, lo teneva continuamente in angustie: aggravato di debiti per l'eccessivo dispendio fatto alla Corte, il G. Duca mentre prestava al Re tante somme senza frutto non arrossiva di profittare su gli errori di suo fratello; amareggiato dunque da così crudo trattamento detestava il G. Duca, e disprezzava il Cardinale, che predicava sempre morigeratezza, e pru-

An. di C. 1582

denza. Alle nuove istanze mosseli dai fratelli replicò che si opponeva il voto fatto a Dio nell' atto di avere scannato la moglie, nè vi fu Teologo che lo persuadesse a credere invalida quella promessa. Il Re Filippo per mezzo di un Segretario gli avanzò le sue premure, perchè consentisse ad appagare il desiderio dei fratelli, ma egli non arrossì di dare una repulsa ancora a Sua Maestà; anzi che temendo che la di lei autorità fosse impiegata per astringerlo a questo passo meditava di fuggirsene in Inghilterra, ed implorare la protezione di quella Regina: fu perciò necessario che il Re impiegasse nuovi uffici per trattenerlo alla Corte, e rimoverlo da quella risoluzione; nondimeno non disperò Filippo di rendere al G. Duca questo servizio, e lusingando Don Pietro di una carica permanente, e conveniente al suo rango, dopo tanti tentativi lo indusse finalmente a dare la sua parola di contentarsi di prendere nuova moglie. Tutto ciò però non appagava l'agitato spirito del Cardinale, insospettito maggiormente dalle disposizioni che vedeva in Firenze; poichè Don Antonio diveniva ogni giorno più l' oggetto delle premure, e della tenerezza del G. Duca, il quale già gli avea assegnato la Guardia Tedesca, ed avendo Filippo dato al Feudo di Capestrano il titolo di Principato, era riconosciuto da tutti sotto la denominazione di Principe. Ciò lo mosse principalmente a spedire alla Corte di Spagna un suo Gentiluomo dei più confidenti, affinchè quivi risedesse continuamente, ed esplorasse più dappresso le pratiche del fratello in ordine alla successione dello Stato. La protezione delli affari di Spagna, ottenuta col recente arrivo del Conte di Olivarez, gliene somministrava tutto il pretesto.

An. di C. 1582

Era da lungo tempo attesa con impazienza la venuta di questo Ministro, e il G. Duca si portò espressamente a Livorno per abboccarsi con esso, Non fu risparmiata la piú gentile accoglienza per obbligarsi un soggetto, a cui il Re avea confidato la direzione delli affari d' Italia, e da cui poteva non poco dipendere la quiete del G. Duca e della Toscana. Sebbene egli corrispondesse a tanta officiosità col dichiararsi tenuto a rispettare, e servire Sua Altezza, produsse nondimeno una straordinaria sorpresa il sentire che egli era giunto senza speciali commissioni, e il vedere che non troppo volontieri si prestava a communicarli le intenzioni, e gl' interessi del Re. Assai più strano però li parve il pretesto, con cui volle occultarli i sentimenti del Re circa il nuovo Pontificato, poichè dichiarò che Sua Maestà, temendo d' incorrere nelle censure, fulminate da Paolo IV. contro quelli, che trattavano pratiche per il Papato, non voleva perciò illaqueare la sua coscienza, e si riservava a risolvere alla Sede vacante. Nondimeno dissimulò qualunque amarezza, e procurò d' intraprendere con esso una confidente a sincera corrispondenza: conosceva ciò essere effetto dell' odio del Cardinale di Granvela, il quale per opera del G. Duca, e del Cardinale de' Medici essendo stato rimosso dal trattare gli affari del Re in Roma, divenuto Capo principale del Consiglio di Spagna, inspirava a tutti i Ministri d' Italia la diffidenza, e il disprezzo contro la Casa Medici; erasi molto indebolita la sua autorità col Re Filippo, e non avea potuto impedire che il Cardinale de' Medici ottenesse la protezione delli affari di Spagna. Giunto pertanto Olivarez a Roma pose il Cardinale Ferdinando in possesso della nuova di-

gnità conferitali dal Re, ma usò l'artifizio di non communicarli le istruzioni, e il dispaccio, per avere occasione di limitarglieue le incumbenze. Così artificioso procedere fu causa non solo della mala intelligenza di questo Ministro con la Casa Medici, ma in progresso ancora della intiera alienazione della medesima dalla Corona di Spagna, e d'indurre il successore di Gregorio a prendere contro il Re Filippo delle forti risoluzioni. Conobbe allora il G. Duca che il Re si valeva unicamente di esso per sensale di cambi, e che stimava solo l'opera sua tanto, quanto poteva esserli utile nelle occorrenze; convenne perciò variar sistema, e separare i proprj interessi da quelli del Re, e procurare singolarmente una più solida reconciliazione col Papa, e disporlo a stabilire in Roma più fondatamente il partito, e l'autorità della Casa Medici. Egli si era già fatto merito con aver procurato la morte di Pietro Leoncillo da Spoleti, il più terribile di quanti assassini infestavano con le masnade lo Stato Ecclesiastico. Costui in compagnia di centoventi facinorosi avea saputo schivare le insidie, e la forza di una truppa di quattrocento cavalli leggieri, che lo inseguiva; refugiatosi in Galeata Terra del G. Duca presso certi suoi confidenti, potè in essi più delle Leggi della amicizia e della ospitalità la speranza dell'utile, e perciò lo ammazzarono; oltre la cospicua taglia avea il Papa promesso per Bando a chi l'uccidesse la facoltà di rimettere dieci banditi a sua elezione, benchè riservati, e incorsi nelle pene di lesa Maestà. Alfonso Piccolomini per osservanza di sua parola avea procurato di farlo cadere in questo laccio, per movere il Papa ad ultimare la spedizione del suo perdono, che ancora restava pendente. Stupiva

AN. di C. 1582

ciascuno che mentre un bandito osservava rigorosamente la sua parola, il Papa non avesse ribrezzo di mancare alla propria, data già al Cardinale de'Medici in presenza di altri, e confermata per lettera di suo figliuolo al G. Duca. Egli non volle mantenere ad Alfonso quanto avea promesso, e neppure accettarlo per uno dei dieci nominati dall'uccisore del Leoncillo. Ciò fu causa che Alfonso con centocinquanta cavalli si movesse novamente da Pienza, per mettere a ferro e fuoco i primi Villaggi, che se li offerivano davanti nello Stato Ecclesiastico, e principalmente nel territorio di Castello della Pieve. E siccome la sua sortita fece coraggio alle altre masnade, spaventate per la morte del Leoncillo, si andava perciò formando insensibilmente una unione da produrre con facilità una revoluzione in tutto lo Stato. Il Papa pieno di rossore e di timore dovè novamente ricorrere al G. Duca, così consigliato dai Cardinali, e dallo stesso Ambasciatore di Spagna. Il G. Duca replicò che avrebbe impiegato tutte le sue premure e la sua autorità per richiamarlo, ma non voleva soggettarsi a vedersi mancare di fede la seconda volta; fu perciò necessario che il Papa si adattasse a nuove capitolazioni, e l'effettuasse, e dipoi il G. Duca operò che Alfonso si ritirasse dallo Stato Ecclesiastico, e si portasse a militare in Francia.

Il suo maggiore impegno era però allora indirizzato tutto alla Corte Imperiale, dove nella Dieta imminente dovevano regolarsi i trattamenti ed i titoli dei Principi dell'Italia. Domandava il G. Duca all'Imperatore qualche freno all'abuso, e alle usurpazioni introdotte, rimostrando che il privilegio di Massimiliano era così avvilito che tutti già gli era-

no divenuti eguali; che questa eguaglianza, oltre che si era formata senza il consenso di Sua Maestà, poteva esser causa parimente di discordie e di male sodisfazioni; poichè, non essendo possibile il contentare tutti i Principi d'Italia con una stessa sessione, rimanevano nello stesso grado le controversie di precedenza; che il nuovo trattamento assunto dal Duca di Urbino solleticava il Vice-Re di Napoli e il Governatore di Milano a fare altrettanto, e il Papa, causa principale di questi disordini, permetteva tacitamente che il figliuolo, i nipoti, e i Cardinali dispensassero titoli a loro talento: la distinzione dei ranghi e delle precedenze esser tanto nell'ordine delle cose che fino all'Inferno si trovavano i ranghi tra i diavoli, e tra i condannati; perciò s'imponesse qualche freno a tante usurpazioni, e ciascheduno si contenesse nei limiti dei proprj diritti. Rappresentava il Duca di Savoja al corpo delli Eletori che la sua famiglia, proveniente da quella di Sassonia da remotissimi tempi, era stata sempre in possesso del primato tra i Duchi d'Italia; che Massimiliano II. non pregiudicò al suo possesso con la inaugurazione del G. Ducato, riservando ai Principi dell'Impero le loro prerogative, e l'aver dato luogo in Cappella al G. Duca dopo i Veneti era un concedere a quel Principe una dignità, che non aveva, ma il pretendere di presente che niuno s'interponesse tra esso e i Veneti era un privare altrui dell'antico possesso; che siccome l'inaugurazione del Gran Ducato si era fatta col precedente consenso delli Elettori, molto più richiedeva un maturo esame il privare un Principe delle proprie prerogative. Implorava perciò dalli Elettori che s'interponessero con l'Imperatore, affinchè la Casa di Savoja non restasse spogliata di

AN. di C. 1572

quelle preminenze attribuiteli dall' Impero, e delle quali era in possesso da 580 anni fino a quel tempo. Domandava il Duca di Ferrara direttamente a Sua Maestà che si avesse qualche riguardo alla antichità e nobiltà della sua famiglia, che mal soffriva il confronto con quella de' Medici, e che se non voleva decorarlo di nuovi titoli, almeno non gli denegasse il trattamento d'Illustrissimo, siccome aveva accordato al G. Duca. Adunatasi in Augusta la Dieta, gli Elettori sotto il dì ventitrè Agosto trasmessero all'Imperatore il loro voto sopra le istanze del Duca di Savoja; mostravano in esso di esser convinti della solidità delle ragioni, addotte da quel Duca nella sua dimanda, e perciò trovavano giusto che egli restasse compreso nei riservi fatti da Massimiliano ai Principi dell'Impero, e in conseguenza precedesse al G. Duca in Cappella, e dovunque. Supplicarono pertanto Sua Maestà che, avendo riguardo all'essere egli originario della Germania, e Vicario dell' Impero in Italia, decretasse perciò la di lui precedenza sopra tutti i Duchi di quella Provincia. La massima già stabilita da Redolfo II. in questa occasione era di evitare qualunque clamorosa innovazione, che potesse produrli delle odiosità, o imbarazzarlo in controversie col Papa e con Principi potenti; in conseguenza prese il partito quanto al G. Duca di tener salde le sue prerogative, e prometterli dei privati uffici con gli altri Principi, perchè le rispettassero; al Duca di Savoja con suo decreto de' ventisei Settembre fece comprendere che le sue istanze e quelle delli Elettori meritavano più matura riflessione, e che egli si riservava a prenderle in considerazione alla prima opportunità. Al Duca di Ferrara con decreto dello stesso giorno di-

chiarò che l'alterazione dei titoli e dei trattamenti producendo sovente delli inconvenienti, che ogni prudente Principe deve evitare, perciò richiedeva più matura considerazione; a tal effetto Sua Maestà ne avrebbe communicato l'istanza alla Dieta delli Elettori, per risolverne poi col loro parere quel che più avesse giudicato conveniente e opportuno. Esultò il G. Duca per queste determinazioni, e ne rimostrò all'Imperatore la sua riconoscenza. Anche alla G. Duchessa sopraggiunsero dei travagli per sostenere le sue prerogative di figliuola della Repubblica.

Per impegnare la Repubblica di Venezia a condescendere al trattamento di Altezza e di Serenissimo, avea il Duca di Ferrara imaginato di proporre al Doge Niccolò da Ponte il Matrimonio di una sua nipote con Don Cesare d'Este, erede presuntivo di tutti i suoi Stati: oltre il suddetto trattamento una delle principali condizioni del trattato era che la Sposa fosse adottata per figlia della Repubblica, e investita delle stesse prerogative elargite alla Bianca. Si trattava l'affare privatamente col Doge, e con alcuni dei principali, nè per anche era stato comunicato al Senato, allorchè la Bianca informata di queste pratiche credè convenire al suo decoro di farne risentimento con la Repubblica. Rimostrò pertanto che per inveterato costume non si accordava la figliolanza di S. Marco, se non a donne, che divenissero spose di Re, o di Principi eguali ai Re di potenza se non di grado; che il concederla in grazia di Don Cesare, che poteva dirsi privato Cavaliere, e non Principe, era un avvilire questo onore, e far torto alla Patria, ed a lei, che n'era stata insignita con tanto apparato e dimostrazioni; conoscere essa chiaramente che le private passioni

An. di C. 1582

prevalevano di troppo agl'interessi della Repubblica, e che studiosamente si procurava di contrapporre questa onoranza alla sua per privarla di tutto il decoro che ne ritraeva, e perciò non avrebbe considerato questo atto come una determinazione della Repubblica, ma come un capriccio di persone intente unicamente a promovere i loro interessi, e sodisfare le proprie passioni; sapeva bene essersi ingiustamente doluti che essa avesse protetto il Patriarca di Aquileja nella causa, che agitava a Roma contro la Repubblica; che gli Ambasciatori Veneti in Spagna aveano fatto dei mali uffici contro il G. Duca: *Il quale*, sono sue espressioni, *se sentirà scoppiare anche quest'altra dichiarazione, e che quel che in persona nostra si volle mettere a lui in conto di così sublime e particalare onore si accomuni di presente di così fatta maniera per smacco nostro, potrà ben dire di esser chiaro della volontà della Repubblica*, *e che essa non abbia mai avuto per mira nè l'amore*, *nè la stima verso di se e di noi, ma un solo intento di predominio.* Letto in Collegio dal Segretario di Toscana questo risentimento, sebbene in principio fu accolto con le risa di quei Senatori, nondimeno, siccome conteneva ancora le querele del G. Duca circa il contegno della Repubblica con esso, non poterono apprenderlo per una leggerezza della G. Duchessa, ma gli si presentò piuttosto come una scoperta dichiarazione di mala sodisfazione, e una comminazione d'inimicizia per l'avvenire. Condannarono l'ardire del Segretario di avere usato quelle espressioni, poco convenienti alla loro dignità; negarono essere a notizia pubbblica il trattato matrimoniale, e quando ancora fosse stato vero, dissero che la figliolanza di S. Marco non

dava alla Bianca facoltà di apporre dei limiti alle deliberazioni della Repubblica. Giurò il Doge ai Colleghi di non aver mai trattato Matrimonio di quella sua nipote con forestieri, e dichiarò di saper tanto bene le Leggi della Patria, da non dover mancare alla osservanza delle medesime. Fu inutile al Segretario del G. Duca il giustificare la Bianca, con voler persuadere quei Senatori che tal gelosia nasceva dall'alta stima, che faceva della figliolanza, perchè tutti reputarono questo atto intempestivo, poco considerato, e capace di produrre delle male sodisfazioni. Ma non per questo volle essa ritirarsi dal suo proposito; che anzi con nuova lettera ratificò non solo quanto aveva asserito la prima volta, ma produsse dei fatti più chiari, ed esibì di verificarli con prove le più irrefragabili. Già s'inasprirono gli animi di quei Repubblicani, commossi prima per la negativa della preda fatta in Levante dalle Galere di S. Stefano, e in Roma l'Ambasciatore della Repubblica tolse al Cardinale de' Medici la direzione della Causa Patriarcale per darla a Farnese. Si divisero nondimeno in Senato i sentimenti, e prima di procedere a una manifesta rottura fu decretato che si spedisse un Segretario a Firenze, il quale, cumulando tutti i dispiaceri tra la Repubblica ed il G. Duca, giustificasse primieramente tutti i sospetti, e, preparando dipoi la strada a un decoroso accomodamento, ristabilisse fra i due Principi la buona corrispondenza. Ciò che li mosse principalmente a questa determinazione si fu la notizia che il G. Duca apparecchiava un maggior numero di Galere, con pensiero d'intraprendere qualche notabile spedizione contro dei Turchi; e siccome quei Barbari aveano minacciato di mover l'armi contro

An. di C. 1582

AN. di C. 1582

la Repubblica, se non impediva il passo a quelle Galere, una delle più premurose commissioni del Segretario fu di pregare il G. Duca a desistere dal mandarle in corso in Levante.

Giunto a Firenze il Segretario Veneto fu accolto dal G. Duca e dalla Bianca con segni straordinari di amorevolezza, e di gradimento; espose egli al G. Duca con molta destrezza le sue commissioni e quanto al trattato Matrimoniale della nipote del Doge asseverò non esser mai stato a notizia della Repubblica, e che per le pratiche da esso tenute privatamente conveniva acquietarsi al giuramento fatto in Collegio da Sua Serenità. Domandò la restituzione della preda, già controversa, asserendo esser Veneto il padrone di quella Nave, e ciò con l' unico documento della attestazione del Doge; replicò il G. Duca che non avendo essi creduto alla sua attestazione, corredata dal detto dello scrivano della Nave, e dalla prova delle scritture e dei testimonj, esso non era tenuto a dar fede alla nuda loro asserzione; che per il suo filiale ossequio verso la Repubblica intendeva di farli un dono di quella preda, ma non soffriva il puntiglio e le sottigliezze, perchè il suo ossequio era spontaneo, e non di contratto, o di vassallaggio. Dimandò in fine il Segretario a Sua Altezza che desistesse dal mandare le Galere in corso verso l'Arcipelago, e i luoghi di loro dominio, e il G. Duca replicò che voleva perseguitare a suo talento i Turchi senza obbligarsi a veruna Legge, e poteva bastare alla Repubblica che fossero rispettate le Navi dei suoi Cittadini, e che le Galere non entrassero in golfo; e siccome li era nota qualche iattanza di alcuni suoi male affetti, che le Galere sarebbero state mandate a fondo da

quelle della Repubblica dichiarò che se ciò fosse accaduto ne avrebbe fabbricate delle altre, per mancarli di quel rispetto che li aveva portato fino a quel tempo. Manifestò ingenuamente di esser mal sodisfatto per il torto ricevuto dal Doge, per quello fatto al Cardinale de' Medici, e per i mali uffici dell' Ambasciatore alla Corte di Spagna, e concluse che i Veneziani si erano ingannati a credere che ei fosse per porre in loro mano i proprj interessi, perchè era libero, e non voleva soggettarsi a veruno. Dispiacque alla Repubblica l' animo risoluto di questo Principe, nè mancò fra quei Senatori chi gli rimproverasse l' ingratitudine, chi notasse il soverchio disprezzo, e chi finalmente instigato dal Doge procurasse d'imprimere nelli animi di quei Gentiluomini uno spirito di risentimento, e di manifesta rottura. I Cappello decaduti dal favore erano sospetti egualmente al Gran Duca che alla Repubblica, ma vi erano però delli aderenti alla Casa Medici, che si adoperarono per frenare il furore delli appassionati. Non fu creduto conveniente alla dignità della Repubblica il domandarne in dono la preda, perchè opinarono comunemente che il G. Duca esigesse da loro in tal guisa un atto di umiliazione; fu bensì risoluto tentare nuovamente il suo animo con rimostrarli che il generale di Mare del Gran Signore irritato dalla nuova preda fatta di due Galeotte Turchesche, giudicando non potersi stabilire la sicurezza di quei Mari senza togliere ai Cristiani il possesso delle Isole, avea dichiarato loro per mezzo del Bailo che impedissero il passaggio delle Galere di Ponente, se non volevano che il Gran Signore gli movesse contro le armi; che Sua Altezza riflettesse alle conseguenze, che poteva produrre la

An. di C. 1582

to, e con ambigue risposte schivando di dichiarare il loro animo, il G. Duca protestò loro manifestamente che ritirava la sua parola, e si liberava dalla promessa fatta di rispettare i loro vascelli, poichè anche sopra di quelli avrebbe perseguitato i Turchi, e le loro merci. Restò in tal guisa interrotta la buona corrispondeza della Repubblica col G. Duca, e all' Abbioso suo Ministro in Venezia fu interdetta la pratica, e comunicazione con tutti quelli, che avessero parte nel Governo.

AN. di C. 1582

Fece maraviglia a tutta l'Italia che così stretta alleanza tra la Repubblica ed il G. Duca si fosse per un puntiglio convertita in una manifesta rottura; non sapevano persuadersi i Veneziani come esso, a fronte della superiorità delle loro forze, potesse perseverare nella pertinacia di competere con loro, e giudicavano che in questa contesa la Repubblica vi perdesse della sua dignità. Interposero pertanto la mediazione del Papa, affinchè lo esortasse a desistere dal mandare le Galere in Levante, e il buon Gregorio, che fino allora avea predicato per formare una Lega contro dei Turchi, divenne il loro Avvocato presso il G. Duca. Scrisse perciò un Breve, ed instruì il Nunzio a Firenze, affinchè lo persuadesse a recedere da questo puntiglio, e destinare altrove le sue Galere; ma il G. Duca replicò al Papa, che non si aspettava di esser ripreso da Sua Santità, perchè perseguitava il Turco; che i Veneziani avevano voluto trattare con esso, come se fosse loro vassallo, e non il timore dei Turchi, ma il loro interesse gli avea fatti procedere in quella guisa; che i Mari di Levante erano corseggiati dalle Galere di Malta e da quelle di Sicilia senza che ne facessero veruno risentimento; e fi-

1583

An. di C. 1583

nalmente che egli era obbligato per giuramento a sostenere, ed esercitare l' ordine di S. Stefano per benefizio proprio e della Cristianità. Ed infatti non passò molto che le Galere del G. Duca, avendo incontrato una Nave Veneziana, detta la Nave Nani; con mercanzie appartenenti a Turchi ed Ebrei Levantini, la svaligiarono di queste merci, e così spogliata la lasciarono tornare a Venezia. Gran rumore insorse per questa preda in quella Città, e, temendo il G. Duca di qualche loro risoluzione, ordinò al suo Ministro che sotto pretesto di salute si ritirasse ai Bagni in Toscana; bensì lo instruì che in occasione di querele pubbliche o private per questa preda replicasse pure che chi vuole esser rispettato bisogna che rispetti, e che essi erano stati i primi a mancare con l' ordine ostile dato al Capitano di Candia. Dopo di ciò il G. Duca, non volendo esporre le sue Galere alla superiorità di quelle della Repubblica, operò che facessero conserva con quelle di Malta, e sparsasi voce che andassero a combattere la guardia di Candia, escirono in quei Mari molte Galere della Repubblica per attaccarle. Conosciuta pertanto inutile i Veneziani la mediazione del Papa si lusingarono di poter ridurre il G. Duca al punto, che desideravano, per opera del Re Filippo, impegnandolo con rimostrargli il pericolo che restasse alterata la tranquillità dell' Italia. Il Re scrisse direttamente al G. Duca, esortandolo ad accomodarsi in qualche forma con la Repubblica, e incaricò il Conte di Olivarez di persuaderlo con efficacia. Replicò il G. Duca esser persuaso che Sua Maestà non avrebbe permesso che restasse offesa la sua dignità, e all' Ambasciatore Olivarez dimostrò chiaramente che tutto questo schiamazzo dei Ve-

neziani non tendeva ad altro che a farsi una privativa del commercio di Levante, ed esser soli ad assicurare sulle loro Navi tutte le mercanzie, che di là si trasportassero verso Ponente; che il Turco non avea bisogno di loro per difendere i suoi Mari da quattro Galere, ed era bene informato che non aveano verun diritto sopra di esse. *E se pure*, scriveva egli, *quei Signori temono tanto di queste Galere, hanno il rimedio facile, poichè la Religione è povera, nè può lasciare di andare in corso in Levante, perchè questo delle Isole non solo è pericoloso, ma non si busca se non quattro schiavi, talchè se vorranno pagare ogni anno alla Religione fino a ventiquattromila scudi, che guadagna annualmente in Levante, la Religione resterà di mandarle in corso, ed essi saranno non solamente liberi dalla paura del Turco, ma avanzeranno molto più, poichè spendono più di sessantamila ducati in guardare quei Mari da quattro sole Galere di S. Stefano*. Persuaso l'Ambasciatore Spagnolo che tali querele riguardavano più l'interesse privato che il pubblico desistè dalle istanze, ma bensì i Turchi, passando con la flotta per il Mar di Toscana, distrussero la Rocca, e fecero schiavi li abitatori della Gorgona, e riescì alli Algerini di prendere due Galere, e il Comandante di esse lo mandarono in regalo al Gran Signore.

An. di C. 1583

Proseguì intanto la mala intelligenza con la Repubblica, e tanto erano inaspriti que' Senatori che non mancarono di esaminare in Pregadi se convenisse armare una flotta, e mandarla sulle marine di Toscana, ovvero dissimulare il risentimento, e riservarlo a più opportuna occasione. Il timore del Re Filippo fece prevalere la seconda opinione, e il

An. di C. 1583

G. Duca si credè bastantemente compensato della perdita di questa alleanza con vedere disciolta la Lega, formata dai Principi di Lombardia, e ciascuno di loro far pratiche, e domandare con istanza di recuperare la sua amicizia. Non aveano corrisposto gli eventi a quella espettativa di prosperità e di concordia, che si promettevano i Gonzaghi e i Farnesi allorchè stabilirono il Matrimonio del Principe Vincenzo Gonzaga con la Margherita Farnese. Il pentimento, che spesso può succedere alla letizia, preoccupò subito il vecchio Duca Guglielmo, allorchè fu certo essere in quella Principessa delli ostacoli macchinali per ottenere la successione. Questo riflesso tanto più lo attristava considerando che il Principe Vincenzo era unico, e inclinato ai disordini, e che differendo il rimedio poteva succedere che egli sopravvivesse al caso di veder disperata la propagazione della famiglia. Fu preso per espediente di rimandare a Parma la Principessa sposa, ed è facile imaginarsi quali sconcerti, e male sodisfazioni producesse questo atto fra le due Case. I Farnesi non mancarono di annunziare da per tutto questo successo, attribuendo al Principe quei difetti, che i Gonzaghi preconizzavano nella sposa. Anche a Firenze spedì il Duca Ottavio un suo Gentiluomo, per imprimere nell'animo del G. Duca questa dubbiezza, e l'Italia incerta della verità fabbricava romanzi e novelle, per divertire i circoli, e le conversazioni. In tanta agitazione il Duca di Mantova ricorse al Papa implorando cognizione di causa con sollecitudine, e il Cardinale Borromeo fu delegato da Sua Santità per arbitrio in questo giudizio. Le penne dei Fisici e delli Avvocati di Lombardia furono prese in soccorso da

ciascuna delle parti; si trattò di supplire con l'arte ai naturali difetti, nè mai si convenne per le scambievoli proteste, che si facevano dai litiganti. Il Cardinale Borromeo, a cui premeva la sollecita risoluzione di questa pendenza, prese per espediente di indurre la Principessa a farsi Monaca, e terminare essa questo giudizio con la solenne professione nel Chiostro. Questa deliberazione parve a quel Santo Cardinale la più prudenziale, per troncare ogni strada alle discordie, che potessero insorgere fra le due Case; ma siccome non si ragionò delle particolari circostanze dei due litiganti, rimasero esse nella medesima oscurità, e ciascuna delle parti potè ragionevolmente attribuire all'altra il difetto. Nondimeno il Duca di Mantova ebbe l'intento di veder disciolto il matrimonio del figlio, e di potere tranquillamente pensare a procurarli un più felice partito. Secondo lo stato politico dell'Italia la migliore alleanza, che si offerisse per il Gonzaga era quella della Casa Medici. Gli antichi diritti della Casa di Savoja sul Monferrato, e gli spiriti elevati del nuovo Duca Carlo Emmanuele gli facevano comprendere il bisogno di appoggiarsi ad un Principe danaroso e potente, capace di difenderlo, e conservarlo in possesso del controverso dominio. Giovava altresì al G. Duca l'alleanza del Gonzaga, Principe accetto alla Casa d'Austria, e che novamente congiunto con l'Arciduca Ferdinando d'Inspruck per averli maritato la sua secondogenita, era in certo grado di potenza, che gli acquistava non poca autorità in Italia, e gli conciliava assai di rispetto nella Germania. La Corte di Francia per averlo aderente gli proponeva il Matrimonio di una sorella del Re di Navarra, o di una

AN. di C. 1583

An. di C. 1583

Principessa di Lorena; ma allora la situazione della Francia non era tale da lusingare un Principe Italiano a procurarne la protezione a costo di dispiacere alla Casa d'Austria. Fu dunque preferito il trattato con la casa Medici per la Principessa Eleonora, e il G. Duca recusò di aderirvi fintanto che la Principessa di Parma non avesse pronunziato i suoi voti, e il Duca di Savoja avesse dato più precisa risposta sul trattato, che ancora pendeva con il medesimo. Quel Principe teneva i popoli in espettativa del suo accasamento, trattava con Spagna, con Francia e con il G. Duca, e a ciascuno di questi Principi opponeva le proposizioni delli altri per risolversi in quello, che trovava di maggior profitto. Il Papa, e i Cardinali Borromeo ed Alessandrino impiegavano le loro premure affine di persuaderlo a determinarsi per la Casa Medici, ma insistendo esso sulla dote di un millione di ducati, e sulla preambula renunzia alla precedenza, dovè il G. Duca ritirarsi intieramente da questo trattato.

Questa esclusione di Savoja aprì la strada alle pratiche del Gonzaga, tanto più che la Principessa di Parma, ottenuta dal Papa la deroga alle disposizioni del Concilio, avea accelerato la sua professione. Furono proposte le condizioni, e la dote in somma di trecentomila ducati, e il G. Duca impegnò la sua parola che in occasione delle nozze averebbe elargito al Gonzaga il trattamento di Altezza e di Serenissimo. Ma tutto ciò non doveva avere effetto fintanto che il Principe di Mantova non avesse evidentemente provato esser false le imputazioni di difetto, che li attribuivano i Farnesi, e i loro aderenti. Il Duca Guglielmo accettò di buon animo le condizioni, e promesse che il figlio non avrebbe

mancato di dare al G. Duca quelle sodisfazioni, che sarebbero giudicate le più opportune per togliere ogni dubbiezza. Il Cardinale Cesi Legato di Bologna, che avea introdotto il trattato, doveva concertare col Vescovo di Casale incaricato dal Principe il modo e la forma della sodisfazione, che domandava il G. Duca. Questa condizione fu quella che sgomentò più di ogni altra i Ministri interessati a risolverla, perchè involveva troppe difficoltà, e fu necessario interporre l'autorità e le premure di mediatori efficaci, e potenti: implorò pertanto il Vescovo di Casale l'assistenza del Cardinale Ferdinando, affinchè nel portarsi a Firenze gli facilitasse col G. Duca la strada per devenire alla risoluzione. Dovevansi fra i due fratelli prendere in esame molti principali affari, che interessavano la grandezza, e la conservazione della famiglia, e perciò il Cardinale con grande istanza era stato richiesto dal G. Duca e dalla Bianca della sua presenza. Oltre lo stabilimento di questo Matrimonio del Gonzaga doveva concertarsi l'altro non meno interessante di Donna Virginia con Don Cesare d'Este, il quale, trattato in miglior punto di sua maturità, ebbe più sollecita conclusione del primo. La stretta amicizia contratta fra i due Cardinali Medici e d'Este gl'impegnava ogni giorno più a estenderne gli effetti con l'unione ancora delle proprie famiglie. Il Duca di Ferrara era per essi il più forte ostacolo per riescirvi, ma non per questo il Cardinale suo fratello si ritirò dalla speranza di poterlo render più docile, e addomesticarlo con il G. Duca. Gl'inutili tentativi da esso fatti in Francia e a Venezia per trovare a Don Cesare suo cugino una sposa, che portasse seco un appoggio per sostenere i diritti

An. di C. 1583

della successione contro la Chiesa, porsero al Cardinale l'occasione di disingannarlo su questo punto, e persuaderlo a credere che Don Cesare non poteva trovare in Italia migliore alleanza della Casa Medici. Il di lui padre Don Alfonso avvalorava i consigli del Cardinale, e finalmente il Duca acconsentì che s'introducesse il trattato. Ma siccome restava tuttavia nel suo vigore la promessa fatta di Donna Virginia allo Sforza, si operò che essa, ormai pervenuta all'età di quattordici anni, unitamente con la Cammilla Martelli sua madre protestassero giuridicamente contro ciò, che avea operato il G. Duca senza il loro consenso. Quest'atto comunicato formalmente al figliuolo del Papa, siccome lo assicurava della esclusione del Matrimonio, così lo impegnò a ottenere allo Sforza il Cappello con solenne promessa del Papa, e decorare con questa dignità la dissoluzione. Don Alfonso intanto, portatosi espressamente a Roma per trattare con i due Cardinali, concertò facilmente le condizioni, e si determinò di passare a Firenze, invitatovi dal G. Duca per dare l'ultimo compimento al suo desiderio. Niuna dimostrazione di amorevolezza fu omessa dal G. Duca e dal Cardinale nel ricever quel Principe, trattato da essi con intiera familiarità, e come proprio fratello; furono stabilite concordemente le condizioni del Matrimonio, e il Duca di Ferrara vi prestò il suo consenso; ma si convenne di non pubblicarlo se non dopo quello di Mantova; anzi che Don Alfonso si fece mediatore con quel Principe, ancora renitente a disimpegnarsi dalla promessa sodisfazione.

Risentì il G. Duca straordinaria allegrezza di questo successo, perchè vedeva estinguersi con i Prin-

cipi d'Italia quella rivalità, che tanto l'avea molestato fino a quel tempo, e reputava ormai sicura per Farnese l'esclusione dal Pontificato. In Roma tutto cedeva alla autorità della Casa Medici; e lo stesso Gregorio, vedendosi prossimo al suo fine, avea risoluto seco medesimo di secondarla, per non lasciarla contraria al figliuolo, e ai nipoti. Volle che il Cardinale dei Medici nel portarsi a Firenze lo assicurasse di questo suo animo, e gli promettesse di dargliene le più convincenti riprove nella imminente promozione, che meditava. Bensì implorò il favore del G. Duca, affinchè concorresse con le sue forze per estirpare le masnade dei banditi, che, cresciuti di audacia e di numero, infestavano lo Stato Ecclesiastico, e quasi assediavano in Roma lui stesso. Ma neppure la stessa Roma era esente da questi pericoli, che il timore del Papa e dei Cardinali rendeva ogni giorno maggiori: il sospetto dei colpi e delli assassinamenti faceva che ciascuno prendeva al soldo di questi facinorosi per propria difesa; e una tal difesa siccome faceva nascere nelli altri il timore di essere offesi, si aumentava perciò sempre più il numero dei bravi nella Capitale. Il Cardinale Farnese marciava per Roma con venti sgherri a cavallo, e il figlio di Sua Santità avea dato la sua persona in custodia ad uno, che essendo Capo di masnada, avea commesso per la provincia le più orribili scelleratezze. I Feudatarj dello Stato con l'ajuto di queste masnade si distruggevano scambievolmente fra loro, e gli abitatori dei Villaggi e della campagna non aveano altra scelta che di essere continuamente spogliati, o di far l'assassino. Le forze del Papa non erano sufficienti a frenare questo disordine, che a guisa dell' Idra estinto in

AN. di C. 1583

AN. di C. 1583

una parte ripullulava in molte altre. Il Papa piangeva su questi mali, ma non sapeva rimediarli, e dovendo alla autorità del G. Duca l'avere acquietato il furore del Piccolomini, ricorse nuovamente a lui, affinchè con le forze e con il consiglio lo soccorresse in così fastidiosa situazione. Offerì il G. Duca di buon animo a Sua Santità ogni suo potere, ma la sua opinione era che con i banditi, e capi di masnada fossero inutilmente gettate le spese di milizie e di cavalli, e che con tal gente si avesse più profitto, e più sicurezza, operando con le insidie per mezzo di loro medesimi. Rimostrò che egli avea tenuto sempre questo sistema, col quale avea potuto fare ammazzare il Leoncillo, e che banditi contro banditi aveano sempre operato più efficacemente che le banche e la cavalleria. Imaginò pertanto di richiamare con inviti e salvicondotti tutti i capi di masnada nel G. Ducato, e quivi distribuirli, ed occuparli lontano dalle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Incontrò questo piano economico l'intiera approvazione del Papa, e il G. Duca delegò prospero Colonna generale della sua infanteria, ad oggetto di richiamare costoro in Toscana, e trattare le paci, e le tregue fra i Feudatarj della frontiera: ciò non mancò di produrre dei buoni effetti per qualche tempo, ma nell'anno seguente fu necessario un provvedimento più vigoroso con ricorrere all'armi. Nondimeno si conciliò il G. Duca maggiormente l'amicizia del Papa, e restò ben sodisfatto allorchè nella promozione pubblicatasi nel Dicembre vi trovò molti di quei soggetti, che desiderava, e quelli che avea espressamente domandati; fra questi erano Alessandro dei Medici Arcivescovo di Firenze, e Monsignore Anton Maria Salviati, l'uno richiesto dal G. Duca, e

l'altro dal Cardinale, Farnese trovò esclusi tutti quelli che favoriva, e ciò lo convinse di dovere ormai deporre ogni speranza di Pontificato. Restò compreso in questa promozione Francesco Sforza, già sposo di Donna Virginia, e in tal guisa cessando ogni riguardo si anticipò la pubblicazione del di lei Matrimonio con Don Cesare d'Este.

AN. di C. 1583

Al compimento dei desiderj del G. Duca e del Cardinale mancava solo il ritorno di Don Pietro de'Medici dalla Corte di Spagna, e la sua determinazione per accasarsi. Allorchè alle istanze del Re Filippo impegnò la sua parola di condiscendere ad accasarsi, volle una dilazione di quattro anni, giacchè lo permetteva la sua età, e lo esigeva il disastro della sua economia e le speranze concepite alla Corte. Questo ritardo era consentito dal G. Duca, e grato alla Bianca, che riguardava il nuovo Matrimonio di Don Pietro come pregiudiciale alla sua grandezza, ma dispiaceva assai al Cardinale, il quale non ammetteva tanta dilazione per un affare così rilevante come quello della successione; non mancava perciò di sollecitarlo, rimostrandoli il grave dispendio, che gli produceva la Corte, esortandolo a preferire ormai la quiete della Patria e della famiglia alle inquietudini, ed ai pericoli di una Corte. Egli si era prefisso di accompagnare il Re nel suo ritorno a Madrid, giacchè il Portogallo era ormai conquistato, ed era quivi stabilito tranquillamente il Governo Spagnolo. La rotta data dall' armata Spagnola a Don Antonio alle Terzere avea tolto a Filippo ogni ostacolo; in quella fazione era perito Filippo Strozzi, unico figlio del Maresciallo, ed uno dei condottieri del soccorso Francese. Giunto in Spagna Don Pietro domandò al Re il suo conge-

An. di C. 1583

do, e il Dovara non mancò di rappresentarli non convenire alla sua grandezza che il fratello di un Principe, così benemerito della Corona di Spagna, dopo averlo servito nella spedizione del Portogallo ritornasse in Italia senza qualche dimostrazione della sua riconoscenza. Fu perciò dichiarato Don Pietro da Sua Maestà Generale della Infanteria Italiana in pace e in guerra, con stipendio di dodicimila ducati in tempo di guerra, e di seimila in tempo di pace. Il Dovara fu confermato nalla onoranza del Consiglio di guerra con mille Ducati di stipendio dovunque fosse, e fu permesso a Don Pietro di ritornare in Italia, e quivi trattenersi liberamente per compiacere ai fratelli. Il Cardinale Granvela, e gli altri Ministri opposti alla Casa Medici procurarono che questa nuova carica di Don Pietro diventasse una mera onoranza; ma il Doria essendo eletto Generale di Mare, ebbe particolare istruzione dal Re di rispettare il G. Duca, e il suo Dominio come i proprj Stati di Sua Maestà. Meritava però Francesco queste attenzioni, poichè in quest'anno con la sua sicurtà avea procurato al Re un altro imprestito di trecentomila ducati per rimettersi in Fiandra al Farnese; nondimeno questa riconoscenza del Re lo animò maggiormente a servirlo, ed obbligò il Cardinale a tollerare la ruvidezza, e l'indiscreto procedere di Olivarez, col quale si trovava già in gravissime dissensioni. Costui, vedendosi soverchiato nel favore e nella autorità alla Corte, tentava di avvilirlo presso il Re Filippo, e lo screditava con tutti i Ministri Spagnoli. Anche nella promozione pareali che non avesse procurato bastantemente l'interesse del Re, e non avrebbe voluto che comunicasse direttamente gli affari con

la Corte di Spagna senza la sua partecipazione. Tutto ciò soffriva il Cardinale, dissimolando con pazienza, tanto più che così conveniva agli interessi del G. Duca, col quale era in necessità di mostrare buona corrispondenza, fintanto che non avesse esplorato più da vicino l'animo di Don Pietro. Perciò si destreggiava con arte, affettando confidenza ed amicizia con la G. Duchessa, e mostrando di palesargli l'interno dei suoi sentimenti. Nella sua gita a Firenze, per obbligarsi maggiormente la cognata e il fratello, donò a Don Antonio de' Medici la sua villa dell'Ambrogiana con le adiacenti possessioni, e quest'atto apparente di amorevolezza gli conciliò l'amore e la benevolenza di ambedue. La Bianca ambiva che da lei riconoscessero tutti la quiete della famiglia, e il G. Duca, interessandola nelli affari più riguardevoli, lasciava che facesse pompa dei suoi talenti: essa fu, che stabilì le condizioni del Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d' Este, e fu quella, che superò le difficoltà, insorte col Principe di Mantova relativamente alla sodisfazione, che domandava il G. Duca.

AN. di C. 1583

La giustificazione dei sospetti, che i Farnesi aveano disseminato ad arte contro il Gonzaga, era appresa dal G. Duca non solo per un atto necessario alla quiete, e alla convenienza della sua figlia, ma ancora per una occasione di vendicare con questa umiliazione le ingiurie, che i Gonzaghi aveano sparso contro la G. Duchessa, allorchè si pubblicò il di lei Matrimonio, e l' adozione fattali dalla Repubblica. Il Duca Guglielmo avea lasciato al figlio l'intiero carico di sodisfare ad ogni dubbiezza, ma non per anche era stata concertata la forma. Il Cardinal Borromeo assicurava non aver mai dubitato del-

1584

An. di C. 1584

le qualità del Principe, ma non consigliava a tener per certa la sua asserzione. Si esplorarono per mezzo di Cardinali, di Frati, di Vescovi gli amici, e i confidenti del Principe, e se ne ritrassero notizie assai contradittorie fra loro. Don Cesare d'Este asseriva in una sua attestazione di avere certificato da per se stesso la vanità di questi sospetti, ma nondimeno non fu creduto tutto ciò sufficiente a toglier dall'animo qualunque dubbiezza. Il dubbio di un fatto si crede non potersi giustificare meglio che col fatto medesimo, e se ne volle esigere dal Principe la solenne, e formale esperienza. Don Alfonso da Este fu dichiarato per la parte del G. Duca il Padrino di questo duello, ma le condizioni, che gli furono imposte, erano così ristrette, che sgomentarono il Principe d'esporsi a così pericoloso cimento. Era già concertato a Ferrara il luogo, il soggetto, l'apparato, e le formalità, e una sola condizione ritardava l'effetto. Volevano il G. Duca e Don Alfonso che un solo cimento decidesse la causa; ma il Principe rifletteva che affacciandosi in quell'atto alla mente tante considerazioni di onore e di vilipendio avrebbero avvilito qualunque Atleta: restò perciò interrotto il trattato, e la repugnanza della coscienza fu il pretesto addotto dal Principe per ritirarsi. Ciò non ostante il G. Duca si stava saldo nel suo proposito, e il vecchio Duca di Mantova era impaziente di vedere il fine di questo trattato. Fu perciò novamente spedito a Firenze il Vescovo di Casale per pregare il G. Duca a contentarsi delle attestazioni, ma egli replicò, assegnando un termine di dieci giorni al Principe, per sodisfare nella forma richiesta; altrimenti si dichiarava rimesso nella pristina libertà di dare orecchio a nuovi trattati. Fu sensi-

bile al Duca Guglielmo questa protesta, e conoscendo non potere ormai sottrare il figlio dall' impresa senza esporlo al vilipendio di tutta l' Italia, giudicò migliore espediente di soggettarlo alla umiliazione, e rimettere intieramente nella G. Duchessa il dirigerne l' esecuzione. Si determinò frattanto di concerto che si ritrovasse un soggetto, in cui si combinassero le stesse qualità della sposa; che istruito, e disposto convenientemente per il cimento, dovesse il Principe dar saggio con esso delle espettative, che si aveano del suo valore; che in affare così impegnoso per il suo decoro operasse con ingenuità, naturalmente, e senza artifizio, e si contentasse che i Ministri, che il G.Duca deputerebbe, potessero prendersi tutte quelle certificazioni, che sapessero desiderare; che il cimento potesse replicarsi fino in tre volte replicatamente, ma non si eccedesse però in tutte queste repliche lo spazio di ventiquattro ore, che la segretezza dovesse esser l' anima dell' affare, e Venezia fu reputato il luogo più opportuno per eseguire occultamente, e con tranquillità questa impresa. Il Cavaliere Belisario Vinta da Volterra, che dopo il Serguidi occupava il primo luogo nel favore e nella stima del G. Duca, fu incaricato di questa commissione, e dispose con molta destrezza e attività tutto l'occorrente per bene eseguirla. Giunto pertanto a Venezia col convoglio muliebre, e accompagnato dai periti, occultò se e la sua compagnia in una abitazione remota, e nota solamente al Principe, che lo attendeva. Si presentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità di convincere il Vinta che procedeva naturalmente, e senza artifizio, ma fu ben sventurato in questa occasione, poichè assalito improvvisamente da incomodi di sa-

AN. di C. 1584

An. di C. 1584

lute dovè restar soccombente. Questo preludio afflisse non poco tutti quelli, che aveano interesse nel buon successo, ma pure si consolarono con la speranza di un evento migliore nelli altri due cimenti, che accordava il trattato; ed in fatti risanato il Principe perfettamente dalla sua malattia comparve al campo di battaglia pieno di coraggio, e, superati gli ostacoli e le forze dell' Avversario potè riportarne compiuta vittoria. Il Vinta dovè certificarsene con tutti i sensi, e con la relazione del trionfo del Principe riempì di giubbilo le Corti di Firenze, e di Mantova. Questo avvenimento, degno della penna del Boccaccio, e che tanto colpisce la delicatezza di questo secolo, non imbarazzò punto i Teologi di quel tempo, poichè il Vinta non ebbe altro riguardo che di evitare i cimenti in giorno di Venerdì, e non solo i Cardinali e Vescovi erano consapevoli del trattato, ma anche non era ignoto al Papa medesimo. Le opinioni, che allora dominavano in Italia sopra i congressi, (*) e specialmente a Venezia, secondo ciò che ne pensa Fevret, dovevano aver facilitato il successo.

(*) Vedasi M. d'Hericourt Loix Ecclesiastiques p. 516. §. XV. e M. Fevret Traité de l'Abus T. I. p. 524.

CAPITOLO SETTIMO

Si celebrano le nozze della Principessa Eleonora col Principe di Mantova. Ritorno di Don Pietro de' Medici dalla Corte di Spagna. Inutile tentativo di un accomodamento con la Repubblica di Venezia. Elezione di Sisto V. per opera del Cardinale de' Medici. Avventure della Casa Orsini e protezione presa di Don Virginio. Nozze di Donna Virginia de' Medici con Don Cesare d' Este Domestiche dissensioni del G. Duca con i fratelli, e timori di nuova supposizione. Ritorno di Don Pietro a Madrid.

An. di C. 1584

In conseguenza della vittoria riportata dal Gonzaga a Venezia si partecipò alle Corti la conclusione del Matrimonio. I Farnesi restarono mortificati di vedere smentite le loro imputazioni, e specialmente il Cardinale si rattristò di vedersi per questo mezzo sempre più impedita la strada al Papato: si rallegrarono bensì i Genovesi, perchè restarono ormai sicuri dal veder congiunte le due Case di Savoja e de' Medici, poichè situati in mezzo alli Stati di queste due famiglie troppo temevano di divenire preda dell' una, o dell' altra. Essi furono, che mossero il Ministero Spagnolo a impegnare il Duca nel Matrimonio con la secondogenita del Re Filippo, che non molto dopo restò pubblicato. A Firenze si prepararono feste per solennizzare le nozze, e il Principe di Mantova si portò speditamente a visitare la Sposa. La sollecitudine, che il vecchio Duca Guglielmo avea per l' effettuazione di questo Matrimonio, non diede luogo ai preparativi di straordinarj spettacoli: nondimeno il Principe fu divertito con la caccia del toro, e altri trattamenti soliti della Città di Firenze. Il Papa mandò a donare alla Principessa la rosa, e questa funzione fu eseguita

An. di C. 158.

con molta solennità. Il Cardinale e Don Giovanni dei Medici con fastoso e numeroso seguito accompagnarono la Sposa a Mantova, dove giunti alla fine di Aprile si effettuarono finalmente le nozze. In questa occasione il G. Duca condiscese a trattare il Duca di Mantova di Altezza, e di Serenissimo, il che produsse una più stabile amicizia fra le due Case: ciò tornò ancora in vantaggio particolare delli Sposi, poichè l'avarizia del Duca Guglielmo avendo fatto insorgere delle gravi discordie tra padre e figlio, ritiratosi egli con la sposa a Firenze potè il G. Duca per mezzo dei suoi Ministri ristabilire in quella Casa la quiete con reciproca sodisfazione. L'effettuazione di questo Matrimonio avrebbe dovuto produrre anche quello della Principessa Anna col Marchese di Burgau, figlio dell'Arciduca Ferdinando d'Inspruck, se non vi si fosse opposta la morte. Quella Principesa, dotata di bellezza e vivacità superiormente alle altre sorelle, afflitta per qualche mese da emorragie di testa, e dopo sorpresa da febbre violenta avea cessato di vivere li diciannove di Febbrajo. Restava solo al G. Duca l'importante pensiero di stabilire la successione della propria famiglia, quando appunto ai primi di Luglio giunse in Firenze Don Pietro de'Medici: fu esso accolto dal G. Duca con amorevolezza e dimostrazioni di onore, e tutta la Città lo attendeva per vederlo nuovamente accasato; la Bianca lo ricolmò di finezze, e di attenzioni, ma il suo carattere non erà tale da lasciarsi vincere dalli artifizj di quella donna, nè era capace di tanta prudenza da piegarsi a dissimulare con essa. Egli avea condotto seco di Spagna una sua favorita, dotata di bellezza e di grazie, e per cui essendo intieramente perduto a-

vrebbe desiderato di metterla a parte delle proprie onorificenze. La bella Spagnola fu esclusa da Corte, e Don Pietro, soffrendo di mal animo di vedersi così contradetto nel suo desiderio, cominciò a minacciare di ritornarsene in Spagna, quando appena poteva dirsi ritornato a Firenze. Sollecitato a dichiararsi circa il suo Matrimonio, disse che non volea prender moglie con tanti debiti e poco tardò a riprendere l'antico sistema d'indipendenza, e di libertinaggio. Pensò il G. Duca che convenisse alla sua quiete di combinare il di lui allontanamento dalla Toscana con l'effettuazione del Matrimonio, e interpose l'efficacia del Baron Keveniller, Ambasciatore Imperiale a Madrid, affinchè ne introducesse la pratica con alcuna di quattro delle principali famiglie di Spagna, disegnate da esso Don Pietro. Fu bensì necessario uno sborso di dugentomila scudi per pagarli tutti i debiti, per rivalersene però sulle sue entrate, e questo atto lo rese in apparenza più docile, e piú compiacente per il fratello. Ma subito che il Keveniller interpose l'autorità del Re per concludere il Matrimonio, Don Pietro prima d'impegnarsi dichiarò di non voler moglie, fintanto che non fosse sodisfatto il suo debito, e rese libere le sue entrate. Restò il Gran Duca piccato di così inaspettata risoluzione, tanto più che il sistema da esso dato alla di lui economia gli toglieva ogni pretesto per giustificarla. Ciò fu causa di nuove e maggiori amarezze fra loro, e gli uffici interposti dal Cardinale a favor di Don Pietro accrebbero le dissensioni domestiche piuttosto che giovare alla quiete comune. La malignità di alcuni Ministri e la debolezza del G. Duca di lasciarsi facilmente vincere dai medesimi tenevano sempre vive queste discordie.

An. di C. 1584

An. di C. 1584

Con Don Pietro de' Medici era ritornato di Spagna il Colonnello Dovara, il quale per una certa franchezza propria di tutti gl' intraprendenti avea potuto ottenere qualche parte nel favore del Re Filippo; per la stessa ragione, e col mezzo di Don Pietro avea saputo insinuarsi con i principali di quel ministero, e a forza di iattanze e di ostentazioni avea potuto persuadere il G. Duca che le grazie ottenute da Sua Maestà si dovevano alla sua efficacia, e alla autorità acquistatasi in quella Corte, e non al merito dei ragguardevoli imprestiti. Collegato con la Bianca e con il Serguidi giunse costui in Firenze con tanta prevenzione, che facilmente si rese l' arbitro della Corte, e del Governo. Mentre era in Spagna avea dato al Cardinale dei replicati motivi di mala sodisfazione, non solo relativamente alli affari di Don Pietro, ma anche per aver fatto dei mali uffici contro di esso presso il G. Duca. Al suo arrivo conobbe subito il Cardinale l' effetto, che facevano i consigli di lui nell'animo del fratello, poichè si vide escluso dalla confidenza delli affari più rilevanti, e in conseguenza si accrebbero le amarezze. Competeva però col Dovara nel favore di Francesco Carlo Antonio del Pozzo Piemontese, nato in Biella, allora Terra della Diogesi di Vercelli, oggidì Vescovado; egli era figlio del Conte di Ponderano, e suo fratello era Presidente del Senato di Turino. Il Cardinale Ferdinando ad istanza del Cardinale Bobba lo avea collocato al servizio del G. Duca, è nel 1572. essendo fatto Giudice della Mercanzia divenne in progresso Auditore del Fisco. Questa carica, siccome lo portava a sostenere i diritti e le prerogative del Principato, gli facilitò ancora la strada a gua-

dagnarsi il favore del Principe. Sebbene fosse esoso all' universale per la inesorabile severità, con cui esercitava quel Ministero, nondimeno la rara dottrina, di cui era fornito, e l' acutezza del suo ingegno, dimostrata nelle piú rilevanti occorrenze, gli conciliavano la stima, e il rispetto. Promosso poi nel 1582. all' Arcivescovado di Pisa, servì il G. Duca con i suoi consigli, dettati sempre dalla rettitudine, e non da spirito di particolare interesse. riconosceva egli dal Cardinale il principio, e i progressi della sua grandezza, e si valeva della autorità, e del favore presso il G. Duca, per mantenere la corrispondenza tra i due fratelli. Ciò era causa ch' ei non sempre approvasse tutte le risoluzioni, che repugnavano a questi suoi sentimenti; e benchè la stima di un Ministro, proveniente dai proprj meriti, e dalla integrità della sua servitù, sembri la più stabile, e meglio fondata, in un Principe come era Francesco debole, e soggetto a lasciarsi trasportare, non poteva gettare profonde radici; e in conseguenza dovè cedere a tutti i peggiori, dei quali pur troppo abbondava la Corte. Fra questi si distingueva singolarmente l' Abbioso, che, assentatosi da Venezia in occasione della rottura con quella Repubblica, ed insinuatosi alla Corte, possedeva tutto il favore, e l' arbitrio della G. Duchessa. Costui avea l' impudenza di professarsi scopertamente nemico del Cardinale, e non avea riguardo a tenere pubblicamente il G. Duca in diffidenza con il medesimo. Crebbe maggiormente la sua audacia, allorchè per opera della Bianca proposto al Papa per Coadiutore del Vescovo di Pistoja incontrò a Roma gravi difficoltà nella approvazione per esser guercio, e deforme. Attribuiva costui al Cardinale tutta questa persecuzione; e il suo furore lo

AN. di C. 1584

trasportava al segno di mancare al rispetto verso di esso, e d'insultare i suoi Cortigiani. Più avvedutezza di tutti mostrava il nuovo Cardinale Arcivescovo di Firenze, il quale, favorito e onorato dal G. Duca e dai fratelli, avea saputo conciliarsi la stima, e la benevolenza egualmente di tutti loro. Egli avea l'arte di rendere il G. Duca e la Bianca gli arbitri di tutte le parti graziose del suo Ministero, e mostrandosi esemplare e zelante si acquistava opinione di Santità, e si preparava la strada al Papato. Questi erano i Soggetti principali, con i quali il G. Duca comunicava i più importanti negozj, ed è facile il persuadersi che in questa varietà di passioni e d'interessi dovesse il Cardinale Ferdinando esser mal sodisfatto dei loro consigli; nondimeno dissimulava, perchè così richiedevano le sue circostanze, e il G. Duca, benchè conoscesse la sua alterazione, mostrava di non curarla, e fomentando in tal guisa l'audacia dei suoi Ministri inaspriva maggiormente il fratello.

Queste domestiche dissensioni erano compensate dalla quiete e tranquillità, che regnava in Italia, essendo la Toscana specialmente lontana affatto da ogni timore di perturbazione, e di guerra. Pendevano solo le querele e mala intelligenza con la Repubblica di Venezia, e queste si determinò il G. Duca di tentare di accomodarle con reciproca convenienza. Avea il padre della G. Duchessa assicurato più volte del desiderio, che la Repubblica dimostrava di riassumere l'antica corrispondenza, e perciò il G. Duca spedì a Venezia l'Abbioso, affinchè, col pretesto di licenziarsi formalmente con la Signorìa, per andare a risedere alla sua Chiesa, introducesse il trattato di questo accomodamento. Presentatosi il

Vescovo Abbioso in Collegio, il Doge e quei Senatori rammentando con dispiacere le cose passate ratificarono il loro desiderio di terminarle, e quando il G. Duca avesse voluto entrare in trattato, promessero di corrispondere del pari alla di lui amorevolezza. Si consentì alla pratica, e la Repubblica dichiarò che, obbligandosi il G. Duca alla restituzione delle prede, e dando parola che le sue Galere non avrebbero molestato le Navi Venete, nè il Commercio dell'Isole, avrebbe subito revocato gli ordini alla Guardia di Candia. Protestò il G. Duca che s'intendesse escluso il trattato tutte le volte che si facesse menzione delle prede, poichè la restituzione, o compensazione delle medesime, siccome avrebbe qualificato per ingiusto l'arresto di quelle Navi, così avrebbe vulnerato la libertà delle sue Galere, e offeso la sua dignità. Replicò che desiderava ardentemente di recuperare la benevolenza della Repubblica, quale era appunto prima di questi successi, ed era pronto ad impegnare la sua parola di rispettare le Navi Venete, il Golfo, e il loro commercio; bensì esser giusto che in questo accomodamento ciascuna delle parti dovesse avervi la dignità, che gli conveniva, e siccome la Repubblica era stata la prima a discostarsi dalla antica corrispondenza, così dovesse anche esser la prima a revocare gli ordini in Candia. Esposte in Senato queste dichiarazioni parvero universalmente troppo sostenute, dicendo quei Senatori che il figlio pretendeva dar Leggi al padre, ma pure convennero che non si parlasse più delle prede, perchè il G. Duca le avea giustificate bastantemente, e perchè la materia conduceva a discussioni fastidiose, e di troppa lunghezza: Parve altresì poco conveniente alla loro

AN. di C. 1584

dignità che la Repubblica dovesse la prima revocare gli ordini in Candia, e questo articolo tenne sospesa per qualche tempo la replica da farsi al G. Duca. Rifletterono intanto che i due decreti del Senato, uno dei cinque Gennaro 1582, e l'altro dei cinque Marzo 1584, prendevano in considerazione solamente le Galere Ponentine di mal' affare, e che l'istruzione segreta espressamente contro quelle di Santo Stefano non era emanata, se non dopo che il G. Duca avea ritirato la sua parola del rispetto promesso ai navigli, e alle cose della Repubblica. Si disputò nondimeno se il G. Duca avesse motivo di chiamarsi offeso dai primi decreti, o dalla istruzione posteriore, e per facilitare l'accomodamento fu proposto, che s'intendessero revocati gli ordini della Repubblica, subito che il G. Duca interponesse la sua parola di corrispondere. Si contentò il G. Duca che i Veneziani fossero i primi a promettere la revocazione delli ordini, ed essendo corsa la parola dall'una e dall'altra parte si procedè a stabilire la forma, e individuare le condizioni dell'accomodamento. Se il G. Duca prometteva di rispettare i Legni Veneti, e astenersi dal Golfo, esigeva ancora che le sue Galere fossero ammesse nei Porti della Repubblica, quando vi fossero spinte dalla necessità. Volevano i Veneziani ammetterle solamente nei Porti non guardati, e per questi gli fu replicato non esser necessaria la loro approvazione: si contentarono poi di ammetterle anche nei porti muniti, ma vollero esigere che non potessero predare Legni di Turchi in vista dei medesimi; pretesero ancora, che il rispetto promesso ai Legni Veneti si estendesse ai navigli di tutti i sudditi della Repubblica: senza queste condizioni, dicevano essi

non esser possibile segnare il trattato, perchè il Senato non poteva mai permettere che s' irritassero i Turchi con tollerare che i loro Legni fossero predati in faccia ai suoi Porti, e non doveva con un trattato dar facoltà ad un altro Principe di danneggiare i proprj vassalli. All' opposto il G. Duca, lodando assai i sentimenti della Repubblica per la propria quiete e per il bene dei Sudditi replicò, che fino a quel tempo si era essa contentata che fossero rispettati i Legni dei Gentiluomini e Cittadini Veneti, e che ora tentava di estendere questa sua amorevolezza a tutti i sudditi, affinchè sotto nome di essi potessero francamente i Turchi trasferire le loro merci senza pericolo, che questo era lo stesso che interdire il corso alle sue Galere, e ristringere a lui l' esercizio di quella Sovranità, a cui niuno avea dirittò di apporre dei limiti; che troppo ingiusto contratto sarebbe stato che le merci dei Turchi dovessero esser sicure sopra i Vascelli di tutti i Sudditi della Repubblica, mentre i Legni Toscani non ottenessero da lei la stessa garanzia presso il Turco. Ordinò pertanto all' Abbioso di ritirare la sua parola, e, rimesso l' affare nel pristino stato di libertà, ritornarsene a Firenze senza prestare orecchio a nuove proposizioni.

AN. di C. 1584

La voce, che comunemente si era sparsa di questo accomodamento fu causa che rimanessero straordinariamente sorpresi tutti quelli, che mentre ne attendevano la pubblicazione sentirono confermata con più animosità la rottura. Nè minore era la sorpresa del pubblico di vedere sospese ed incerte le nozze di Donna Virginia con Don Cesare d'Este. Il Duca di Ferrara, avendo ottenuto dall'Imperatore il trattamento d'Illustrissimo, pretendeva, che il G.

1585

An. di C. 1585 Duca, siccome avea fatto con Mantova, in occasione di queste nozze, lo trattasse di Altezza, e di Serenissimo: erano insorte perciò delle nuove gare su questo proposito, e intanto col pretesto delle indisposizioni dello sposo si andavano procrastinando le nozze. Le dissensioni di queste due Corti si erano condotte al punto di richiamare gli Ambasciatori, quando il Cardinale d'Este intraprese l'assunto di reconciliarle; fu concertata la proroga di un anno all'effettuazione del Matrimonio, e questa dilazione fu opportuna, giacchè la morte del Papa richiamava l'una e l'altra famiglia a star vigilante sulle conseguenze di questo successo. Era egli morto li dieci di Aprile dopo due giorni di malattìa senza avere avuto tempo di provvedere al figliuolo, e ai nipoti. I Frati, e particolarmente i Gesuiti, lo compiansero assai, ma la Casa Medici, e tutti quelli, che aveano contribuito alla sua esaltazione, non aveano ritrovato in lui quella gratitudine, che ne speravano. Il Duca di Sora suo figlio implorò subito la protezione del G. Duca, e il Cardinale de'Medici non mancò di riceverlo nel numero dei suoi confidenti, per valersene a render più forte il suo partito contro Farnese. Era il Collegio dei Cardinali composto di circa sessanta soggetti; pochi ed incerti erano quelli, che facessero alla scoperta pratiche per il Papato, e il solo Farnese lo ambiva pubblicamente, e lo teneva per certo; era egli in età di sessantacinque anni, pieno di talenti e di esperienza, invecchiato nelli affari di Roma, e con gran seguito di Creature guadagnate in parte con la sua generosità, ed in parte con la protezione. Per ben tre volte la Casa de'Medici avea potuto escluderlo dal Papato, e valersi per questo effetto della autorità del Re Fi-

lippo, ma in questa occasione si era ben premunito, e sperava piuttosto da quella Corte protezione e assistenza. Il valore dimostrato in Fiandra da Alessandro Farnese gli avea meritato la restituzione della Fortezza di Piacenza, e il Re non cessava di dare a esso e alla sua famiglia continue riprove di riconoscenza, e di amore. In tali circostanze non conveniva a Filippo di dare a Farnese una manifesta esclusiva, e giudicò più confaciente alla sua dignità, e all'interesse della Monarchia lasciare il Conclave nella piena libertà di eleggerlo, o non eleggerlo, e solo invigilare che il Papato non cadesse sopra un soggetto addetto alla Francia; che anzi per mostrare al Farnese tutto il riguardo non ebbe ribrezzo di secondare l'animosità di Olivarez col Cardinale Ferdinando, e dare al Cardinale Madruzzo il dispaccio e la commissione segreta per il Conclave. Apprese il Cardinale de' Medici per un torto manifesto alla sua servitù questa dichiarazione di Filippo, e, vedendosi il campo libero da poter far uso delli amici secondo i proprj interessi rivolse tutta la sua destrezza e attività a fare un Papa, che fosse nemico egualmente a Spagna, e a Farnese. Fu questa la più importante occasione in cui potesse far uso dell'amicizia del Cardinale d'Este e ne trovò tutta la corrispondenza che desiderava. Aveva egli delle lettere premurose della Regina a favor di Farnese, e prevedeva che andando in lungo il Conclave non sarebbe mancato l'ordine espresso del Re per promovere la sua esaltazione; promesse nondimeno tutta l'opera sua e dei suoi seguaci per secondare le di lui inclinazioni, ma dichiarò che dalla celerità poteva solo dipendere il buon successo. Il Cardinale di Altaemps unì con esso tutte le creature di Pio IV., Alessandrino quel-

AN. di C. 1585 le di Pio V., e il Duca di Sora disgregò quelle di Papa Gregorio, e ne unì le più importanti a questo partito. Si combinarono pertanto queste varie brigate sotto il Cardinale de' Medici con la condizione di escludere concordemente Farnese, di poter ciascuno operare liberamente a favore delle proprie creature, ma fuori di esse non potersi movere senza il concerto delli altri. Ciò produceva trentasette voti certi per l'esclusione di Farnese contro diciotto voti sicuri e dichiarati per la sua esaltazione. Tutti questi concerti erano già stabiliti occultamente prima che avesse principio il Conclave; e il Cardinale de' Medici, quasi certo di esser arbitro del Papato, rimproverò all'Ambasciatore Olivarez la sua animosità, e il mal servizio che rendeva a Filippo, dicendoli che quanto a se il nome del Re non li avrebbe dato in Conclave maggiore autorità di quella che già vi aveva da per se stesso, ma se contro la sua espettativa fosse stato eletto Farnese gli dichiarava che il G. Duca suo fratello avrebbe subito accostato ai confini dello Stato Ecclesiastico trentamila uomini per prevenirlo. Il soggetto sopra di cui doveva cader l'elezione restava ancora ignoto, ma però disegnato in petto di Ferdinando, che, calcolando gl'interessi e le vedute dei suoi seguaci, trovava facile di concordarli su quello. Il G. Duca avrebbe voluto l'elezione del Cardinale Cesi, ma Ferdinando, oltre che la trovava di difficile esecuzione, voleva tutto intiero per se l'onore di questa impresa. Egli avea già dedicato tutta l'opera sua al Cardinale Fra Felice Peretti, il quale, oltre all'essere amico del G. Duca, e da esso assistito in varie occasioni, fatto Cardinale da Pio V. riteneva la stesse massime e la stessa benevolenza di quel Pontefice verso la Casa Me-

dici. Nemico scoperto di Farnese per gli accidenti della Accorambona, amava teneramente il Cardinale de'Medici, che lo avea sempre difeso contro le di lui prepotenze; vissuto sempre nella disistima di Gregorio, e in conseguenza lontano dall'affari più rilevanti non poteva trovare opposizione nelle Potenze, perchè non conoscevano le sue inclinazioni. Ciascuno s'imaginava, che il Cardinale de'Medici avrebbe tentato di escluderlo per non attirare le vendette dell'ucciso Peretti sopra Virginio Orsini, che era pur suo nipote, ma Fra Felice avea renunziato di buon animo ad ogni vendetta per ottenere il Papato.

Entrarono il dì venti di Aprile i Cardinali in Conclave, e diedero principio alla scherma senza sicura direzione e con comune opinione che la loro clausura dovesse essere di lunga durata. L'espettativa del Cardinale Madruzzo, che portava seco le commissioni dell'Imperatore e del Re Filippo, teneva sospeso ciascuno, ma non però stava ozioso il Cardinale Ferdinando, il quale ambiva di fare il Papa senza il Re di Spagna, e averlo fatto all'arrivo del suo Ministro; egli avea già concertato tacitamente con i Cardinali Este, Altaemps, e Alessandrino la persona del Peretti, nella quale concorrevano volontieri con i loro seguaci. La notte dei ventitrè il Cardinale Alessandrino scorreva travestito le celle dei suoi partitanti, per appuntare i movimenti necessarj per rendere più improvvisa, e strepitosa questa elezione. La mattina dei ventiquattro entrava solennemente in Conclave il Cardinale Madruzzo, e i Cardinali si congregarono nella Cappella per riceverlo con le solite formalità; ma furono esse ben presto interrotte con il bisbiglio

AN. di C. 1585

esclamando Alessandrino esser già fatto il Papa, e movendosi immediatamente i capi di partito con i loro seguaci alla adorazione del Peretti. Farnese, sbigottito da così inaspettato avvenimento dovè seguitare la corrente, e cedere il campo di battaglia al Cardinale Ferdinando; non meno confuso restò Madruzzo nel vedere inutili le sue commissioni, e il Papa fatto senza che egli ne avesse neppure la notizia. Elevato in tal guisa il Peretti al Pontificato assunse il nome di Sisto V., e il Cardinale de'Medici in mezzo alla letizia universale ebbe comunemente la gloria di questa elezione; il Papa gli dichiarò che sarebbe stato il suo figlio diletto, e che nulla si sarebbe fatto senza la sua partecipazione. Egli fu l' arbitro, e il dispensatore di tutte le grazie, solite concedersi in tali occasioni, e il Papa ebbe la generosità di rimettere a lui chiunque gliene porgeva le istanze; non dimandò per se altra grazia se non che Sua Santità non si valesse di Ministri dipendenti da Casa Farnese, e il Papa rispose non esser conveniente che si servisse di chi non volesse bene a Casa Medici. A Paolo Giordano Orsini disse che vivesse pur quieto, e non temesse di quanto era successo con suo nipote. Il carattere di questo Papa fu espresso al vivo dal Segretario Vinta, spedito a Roma per assistere alli affari di quel Conclave. Scriveva egli li ventiquattro di Aprile al G. Duca: *Il Papa è persona grave, paziente, dissimula a tempo e luogo, ma con prudenza, e senza fraude e malizia; nemico delle bugìe e delli artifizj, ama gli uomini di valore; letterato, capace delle cose di Stato, intelligente e pratico in ogni azione, penserà bene alle resoluzioni, ma poi deliberate le eseguirà con ardire, e con fermezza. E' tenuto*

uomo grato, ma che abbia da voler esser Papa lui, e che nessuno potrà presumere di governarlo; e credesi che non sarà nè Spagnolo, nè Francese, ma che manterrà la sua libertà per servizio della Cristianità e della Santa Sede, ec. Ed in fatti cominciò subito a condannare l'indolenza di Gregorio, che avea ridotto lo Stato Ecclesiastico una selva di assassini e di sediziosi, e ai Conservatori di Roma intimò di amministrar giustizia senza rispetto a veruno, altrimenti minacciò di *giocare di teste* contro i disobbedienti. Al G. Duca fece subito intendere di voler seco più stretta intelligenza del suo antecessore per estirpare i banditi, e per governarsi uniformemente, ad oggetto di mantenere la quiete d'Italia, non volendo essere inferiore a Pio V. nella amorevolezza verso la sua famiglia. Il Conte Ulisse Bentivoglio genero della G. Duchessa fu incaricato di portarsi a complire con Sua Santità, dipoi fu spedito l'Arcivescovo di Pisa, e finalmente Don Pietro de' Medici. Fu pregato il Papa a interrompere con Don Pietro le sue paterne esortazioni per sollecitarlo a prender moglie, e Sua Santità non mancò di fare questo ufficio con la maggiore efficacia. In questa occasione i due fratelli, comunicandosi scambievolmente gl'interni loro sentimenti, e la mala sodisfazione che ambedue aveano contro il G. Duca, dileguarono quei sospetti, che intorbidavano la loro corrispondenza, e Don Pietro promesse al Cardinale di compiacerlo, e volere egli stesso mandare in Spagna a trattar parentado. Il G. Duca frattanto per porre in esercizio l'attività del nuovo Papa gli propose subito una spedizione da farsi per la conquista di Algeri con la flotta del Re Filippo, giacchè dopo la con-

An. di C. 1585

Cappello, non solo non ebbe ribrezzo di farli presso Sua Santità un carattere assai svantaggioso, ma volle anche domandarli in grazia di non lo promovere, e col pretesto della residenza trovar modo di allontanarlo da Roma, temendo che potesse irritare maggiormente il Fratello contro di esso. Queste pratiche, sebbene trattate occultamente, e con la più fraudolenta dissimulazione, nondimeno scoperte dal Cardinale offendevano la sua generosità, e lo incitavano al risentimento. Vedeva con mal'animo inviarsi a quella Corte nuovi Ministri a trattare affari senza esserli partecipati, e l'indignazione, che concepiva di tal diffidenza, lo poneva qualche volta al cimento di attraversare tacitamente le pratiche di suo fratello. Ciò non ostante dissimulava quanto lo permettevano le circostanze, e godendo il favore del papa, e il primato fra i Cardinali, s'impiegava generosamente per beneficare i suoi confidenti, ed assistere tutti quelli, che li appartenevano. Fu sorte per Virginio Orsini suo nipote di possedere la sua amorevolezza e il suo appoggio in occasione della morte del padre. Appena morto Papa Gregorio avea il Duca di Bracciano sposato formalmente l'Accorambona, credendo che con esso cessassero le inibitorie, non curando la parola data al G. Duca, e al Cardinale; e sebbene Sisto V. nella sua esaltazione gli avesse promesso tutta la sicurezza, e l'oblivione della uccisione del nipote, nondimeno Paol Giordano, tenendosi poco sicuro di un Papa tanto oltraggiato, se ne passò al servizio dei Veneziani, dove poteva tranquillamente vivere con la Sposa; con essa condusse ancora i due fratelli Accorambuoni, che aveano per il passato protetto i di lui amori contro il marito Peretti, e il rivale

AN. di C. 1585

An. di C. 1585 Farnese. Le sue indisposizioni lo aveano indotto a portarsi a Salò sul lago di Garda, dove fu sorpreso da morte improvvisa li dodici Ottobre. L'Accorambona era in Padova con i fratelli, e Virginio unico maschio di esso e di Donna Isabella Medici in età di quattordici anni si educava in Firenze sotto la direzione del G. Duca. Paol Giordano nel suo testamento avea elargito troppo alla moglie in pregiudizio del Figlio, e per far onta al G. Duca avea lasciato esecutori il Duca di Ferrara, quello di Urbino, e il Cardinal Farnese. Ciò poneva il Cardinal de' Medici in grande agitazione, e intanto col mandato di Virginio essendo andato al possesso di tutta la eredità, trattava col Papa di far annullare quel testamento, allorchè il tragico successo di Padova tolse a Virginio questa molestia. Serviva la Repubblica di Venezia anche Lodovico Orsini, agnato di Paol Giordano, che, avendo sempre disapprovato il suo Matrimonio con l'Accorambona, professava con la medesima e con i suoi fratelli una nemicizia mortale. La notte dei ventidue Dicembre quaranta sgherri, mascherati con barbe posticcie, avendo circondata la casa, dove si trovava essa e Flamminio Accoramboni suo fratello, introdottisi alcuni di essi per le finestre uccisero a colpi di pistole Flamminio; il più empio di costoro si affacciò alla camera di quella Dama infelice, la quale a tal vista tutta tremanate disse: *di grazia tanta pietà, ch' io possa raccomandare a Dio l' anima mia*; e a tale istanza le fu replicato con cacciarli uno stile nel petto. Restò essa estinta sul colpo, e ritiratisi dalla casa gli sgherri si empì la Città di rumore; i Rettori fecero serrare le Porte e custodire i passi, visitare i Monasteri, e costituire i

domestici della estinta, i quali deposero di aver conosciuto dei seguaci di Lodovico Orsino. Fu esso intimato a comparire davanti ai Rettori, ma replicò che i pari suoi non si lasciavano costituire, e si fortificò in casa con i suoi bravi. Informata la Repubblica di questo successo spedì a Padova un Avogadore, per procedere contro l'Orsini, che persistendo nella sua contumacia furono sparati tre pezzi di artiglieria contro la sua casa. Essendo morti sotto le rovine alcuni de' suoi seguaci, e trovandosi egli stesso in pericolo, fu forza l'arrendersi, e verificato con gli esami e le prove il delitto, fu condannato a essere strangolato in spazio di tre ore al più dopo la pronunzia della sentenza. Egli avendo profittato di questo intervallo con molta fermezza d'animo in disporre i proprj interessi, e scriver lettere consolatorie alla moglie e ai parenti più prossimi, subì la pena con estremo coraggio. Il Cardinale Ferdinando assunse tutto sopra di se il carico della direzione di Virginio, lo fece trasferire a Roma, lo rese accetto al Pontefice, e per renderlo più sicuro in qualunque tempo dalle vendette dei Peretti, introdusse il trattato di Matrimonio con Flavia Peretti, pronipote di Sua Santità, che poi fu effettuato quando i due sposi pervennero all'età competente.

An. di C. 1585

L'amicizia del Papa per la Casa Medici combinata con la benevolenza del Re Filippo compiva intieramente i desiderj politici del G. Duca, che non interessandosi nelle discordie di Francia, nè avendo di chi temere in Italia, più non curava di mescolarsi nel vortice politico dell'Europa. Si stava egli di continuo nella solitudine di Pratolino, dove avendo accumulato con grave dispendio tutto

AN. di C. 1585

ciò che sapeva immaginare il gusto del secolo di delizie e di comodi, si rendeva invisibile ai Sudditi, e rare volte accessibile al Ministero. L'ozio, e la morbidezza facilitavano alla G. Duchessa l'effetto dei suoi artifizj, e accrescevano forza alle passioni del G. Duca contro i fratelli. Già pareva che tutte le loro mire tendessero ad ingrandire Don Antonio, a cui Francesco, oltre ad aver costituito in Beni stabili un patrimonio di sessantamila scudi di rendita, comprato Feudi, e Beni Fiscali nel Regno, preparava espressamente una Villa di delizia alla Magia, ed un palazzo nella Capitale. Si erano trasferite alla nuova Galleria le Officine del Casino, per fabbricar quivi una magnifica abitazione per Don Antonio, ormai riverito dai popoli, e considerato per la persona più rispettabile dopo il Sovrano. Tante premure così mal collocate è facile il persuadersi che irritassero internamente il Cardinale, e Don Pietro; il primo offeso dall'indegno confronto, il secondo angustiato dal vedersi così strettamente trattato nella sua economia, e piccato che il fratello ritraesse profitto dai suoi disordini. Egli avea già consentito di prender moglie, ma contento di aver messo l'affare in trattato, prima di stabilire il partito si destreggiava per tentare se il desiderio di successione avesse mosso il fratello a render migliori le sue condizioni. La G. Duchessa, simulando un estremo desiderio per la concordia di questi fratelli, irritava occultamente il G. Duca contro di essi, per impedire il nuovo Matrimonio, di cui tanto temeva. Si procurava ad arte di disgustare Don Pietro, e renderlo sempre più mal contento del soggiorno di Firenze, con insultare la sua favorita Spagnola, e perseguitare i domestici suoi più confidenti. Il Cardi-

nale lo confortava alla tolleranza, e lo persuadeva a sacrificarsi per il bene della famiglia: egli pure non era esente da queste molestie, poichè, dopo aver reso al fratello servigi così notabili alla Corte di Roma, pareva che da lui gli fosse invidiata la gloria, e la reputazione acquistatasi in quella Città. L'amicizia del Papa, la buona corrispondenza con le Case d'Este e Gonzaga, e la segreta intelligenza con la Regina di Francia erano apprese per pratiche di concerto contro il G. Duca ad oggetto di tener fermo in Toscana l'ordine della succesione; si esploravano perciò i di lui andamenti, gli si negava la confidenza delli affari più rilevanti, si perseguitavano i suoi familiari e corrispondenti, si teneva con esso un contegno di superiorità non usato per l'avanti, e finalmente si affettavano nei carteggi espressioni pungenti per mortificarlo, e farli conoscere l'indignazione. Da così strano modo di procedere prendevano i Ministri ardire e temerità di avanzarsi agl'insulti, e alle calunnie; e il Cardinale armato di tolleranza dissimulava eroicamente per sostenere il decoro comune, e si affaticava per sollecitare Don Pietro ad una più decisiva risoluzione. Operò pertanto con esso con le preghiere e con i consigli, che finalmente si determinò non solo a dare commissioni più precise per introdurre il trattato, ma anche a supplicare il Re Filippo, affinchè con sua autorità avvalorasse l'opera dei mediatori. Parve nondimeno che tutto ciò non bastasse a superare le lunghezze, e gli ostacoli, che s'interponevano, e che comunemente si attribuivano alla sua poca volontà di concludere; e il Cardinale lo persuase a portarsi in Spagna personalmente, per sollecitare il trattato, e dare una maggior sodisfazione

An. di C. 1585 a chi diffidava della sua volontà. Alla metà di Novembre pubblicò Don Pietro al G. Duca la sua resoluzione, da effettuarsi al primo comodo di passaggio delle Galere di Spagna, ed esso dimostrò in apparenza di commendarla, accompagnando la sua approvazione con esquisite espressioni di amorevolezza. Non era anche un mese che Don Pietro avea pubblicato di partire per la Spagna, quando si sparse universalmente la nuova che alla Villa di Cerreto la G. Duchessa aveva abortito. Questo avvenimento, autorizzato poi dallo stesso G. Duca, e partecipato circolarmente ai parenti e alli amici, siccome fece nascere la speranza della successione, così pose Don Pietro in qualche sospetto, per cui con varj mendicati pretesti andò prolungando la sua partenza. Nei suoi sentimenti concorse facilmente anche il Cardinale Ferdinando, allorchè poterono abboccarsi in Firenze in occasione delle nozze di Donna Virginia.

1586 Avea il Cardinale d'Este con la sua affezionata volontà verso la Casa de'Medici operato in guisa col Duca di Ferrara suo fratello, che la competenza dei titoli, e dei trattamenti con il G. Duca non impedisse le nozze, già stabilite con tanta difficoltà, e rese pubbliche per l'Italia. Dichiarò il Duca di Ferrara di non volere innovare cosa veruna in questa materia, e il G. Duca si chiamò contento di quei titoli, e trattamento, praticato con esso dalla casa d'Este fino a quel tempo. Don Cesare, ristabilito dalle sue indisposizioni, alla fine di Gennaro si mosse da Ferrara con nobile e fastosa comitiva alla volta di Firenze, per effettuare le nozze. Nel tempo stesso si mosse da Roma il Cardinale de' Medici, per esser presente al compimento di un'opera

da esso procurata con tanto studio. Il G. Duca ricevè lo sposo con straordinaria cortesìa, avendo voluto incontrarlo fuori della Città, e onorarlo nella forma simile a quella praticata con il Gonzaga. Li sei di Febbraro si eseguì la dazione dell'anello nella Cappella di Palazzo per mano del Cardinale di Firenze. Oltre i trattenimenti ordinarj che offeriva il Carnevale, procurò il G. Duca di rallegrare gli sposi con nuovi spettacoli, fra i quali risaltò principalmente una commedia con trasfigurazioni, e macchine, imaginate dal Buontalenti, che fecero assai distinguere il genio, e l'ingegno dell'inventore. Ma quello, che più richiamò la curiosità delli osservatori, fu il vedere la Cammilla Martelli, madre di Donna Virginia, che dopo tante istanze dello sposo e della figlia avea il G. Duca permesso che escisse dal Monasterò per esser presente alle nozze. Le bellezze singolari di questa Dama, e la memoria che risvegliava del G. Duca Cosimo, attiravano sopra di essa gli occhi, e l'ammirazione di tutti, e nel tempo stesso indispettivano il pubblico contro il G. Duca per la durezza, praticata con la medesima in tenerla racchiusa per dodici anni. Dispiaceva non meno all'universale che Francesco, profittando della tenerezza di questa Dama per la sua figlia, l'avesse indotta a renunziare ai legati vitalizj, lasciatigli da Cosimo, a titolo di rimborsarsi dell'accrescimento di dote, che faceva a Donna Virginia, e così spogliando la madre facesse un vile guadagno sulla dote della sorella. Il Cardinale e Don Pietro ad onta del G. Duca la corteggiarono continuamente, e i principali della Città nell'onorarla dimostrarono chiaramente quanto venerassero in essa la memoria di Cosimo. Compite le feste parti nella Quare-

An. di C. 1586

sima Don Cesare con la sua sposa, accompagnati da nobil seguito e da Don Gio. de' Medici fino a Bologna. Il Cardinale se ne ritornò a Roma con celerità, estremamente disgustato del G. Duca per averli denegato rozzamente un imprestito, e per la voce sparsasi comunemente che la G. Duchessa fosse gravida: siccome ciò lo pose in sospetto che si macchinasse qualche nova supposizione, la quale portasse a conseguenze maggiori di quella di Don Antonio, concertò con Don Pietro che sotto varj pretesti differisse la sua partenza, e stesse in guardia di ciò, che si tramava per ingannarli. Potè il pubblico scorgere da vari segni la mala intelligenza del G. Duca con questi fratelli, e specialmente allorchè a dispetto delle loro preghiere volle che la Cammilla Martelli si rinchiudesse nuovamente nel Monastero. Temeva il G. Duca che la parzialità dimostrata da Don Pietro per la medesima fosse più che di semplice convenienza, e si confermò maggiormente in questo sospetto, allorchè si accertò delle visite, che esso li faceva occultamente nel Monastero medesimo. Il Cardinale Ferdinando gli avea ottenuto dal Papa delle facoltà, che mitigavano il rigore della clausura, ma il G. Duca ne impedì l'effetto con la sua autorità. Qualunque si fossero le avventure di questa infelice Signora è certo che essa fu così sensibile al trattamento fattoli dal G. Duca, che cadde in cattiva disposizione di salute, e alterazione di fantasia, senza che neppur questo fosse bastante a rimover Francesco dal suo rigore.

Teneva sospeso l'animo di Don Pietro la voce sparsa della gravidanza della G. Duchessa, e il sentirla ogni giorno più confermare dai Medici, e dal G. Duca medesimo; e sebbene egli avesse impegnato

la sua parola col Cardinale di aspettare in qualunque modo in Firenze lo scioglimento di questa favola, rifletteva perciò che la sua presenza non era bastante a impedire qualunque frode si tramasse contro la successione; pure stava vigilante, e presto si accorse che i suoi sospetti non erano vani. Scriveva egli li 15 Aprile al Cardinale: *Di buon luogo seppi che la Pellegrina era gravida, e come eglino con gran diligenza la tenevano segreta, e che facevano pensiero di mandar fuori il Conte Ulisse, acciocchè con più lecito modo si potessero tirare lei in Palazzo, e di già ho saputo che dalle stanze che gli vogliono assegnare ci è dieci refugi, e scale a chiocciola per andare in camera della G. Duchessa, talchè molto apertamente si può giudicare l' animo di questa donna. Ora dubitando che non si sapesse che ella fosse gravida hanno pubblicato che abbia abortito, dal che molto più è moltiplicato in me il sospetto della resoluta sua intenzione. Ho considerato per vedere unito insieme di tirare a fine il lor pensiero, il luogo, le volontà, e la materia, che difficilmente si potrà con la presenza mia interrompere il lor disegno, perchè il luogo per le molte entrate ed uscite non può esser più a proposito di quel, che egli è la materia, avendo la Pellegrina in Casa gravida, a ogni lor posta potranno eseguire la volontà i voleri non v' è dubbio alcuno che il G. Duca con più facilità acconsentirà che succeda nello Stato un nipote di sua moglie, che un altro non interessato a lui. Sicchè VS. Illustrissima può pensare di che profitto possa essere quì la mia presenza, anzi più di danno che altro, perchè senza rimedio alcuno condurranno a fine il presupposto*

An. di C. 1586 *loro, ed io forzosamente bisognerà che vada simulando il mal nostro, e ciò vedendo il Mondo sarà specie di un verificare la fraude loro etc.* Avvaloravano sempre più questi sospetti di Don Pietro le innovazioni accadute in Palazzo di nuove guardie, cancelli alle scale, e la totale inaccessibilità al G. Duca e alla G. Duchessa. Si aggiungeva a tuttociò che il Cardinale era ormai convinto della poca retta intenzione del fratello di defraudarlo del diritto di successione, perchè l' Imperatore avea detto esserli noto che il Dovara a Madrid avea fatto istanza a Filippo II. della investitura di Siena per Don Antonio de' Medici. Il Cardinale non avea avuto riguardo di comunicar questo avviso al G. Duca, e fu necessario implorare dal Re che disingannasse l' Imperatore su questo punto. Ma ciò non bastava a dileguare i sospetti di Ferdinando, il quale replicando a Don Pietro diceva: *La gravidezza della Pellegrina mi è meno sospetta di ogni altra, richiedendo circostanze tali e sì aperte di tempo, di luogo, di modo, di qualità e numero di persone, che pare impossibile di accordarle con quell' altro pensiero. Però, sebbene mi piace che vi si miri, e s' abbia sospetta, non credo però doversi far talmente che più non si guardi altrove, perchè di gente bassa, che partorisca per i cantoni ha bisogno chi vuol far cose simili.* Avrebbe perciò voluto il Cardinale che Don Pietro si trattenesse fintanto che si rendessero più chiare queste dubbiezze, con animo di trovarsi ambedue insieme nell' occasione, e con libera franchezza riconoscere la verità di tali accidenti; perciò gl' insinuò che spargesse pure alla Corte che si tratteneva per questo effetto ad istanza sua, e procurò d' illuminarlo sul fatto per

sua maggior quiete: *Non confonda Vostra Eccellenza*, scriveva egli, *le circostanze del parto con li dubbj, con la certezza della gravidezza, mà distingua li discorsi e pensieri suoi intorno a queste cose diverse, perchè così non travaglierà con l' animo più del bisogno, e non lascerà però di temere quanto basti.*

AN. di C. 1586

Sembrava però molto strano a Don Pietro il trattenersi incertamente a Firenze, dove con troppo mal' animo soffriva l' aspetto del fratello e della Bianca, e il trattamento che ne riceveva: *Io me ne sto quà*, scriveva al Cardinale, *con tanto mio disgusto che ogni altro luogo per orribile che si fosse mi parrebbe un Paradiso*; la ruvidezza, che usava seco il G. Duca, e la temeraria baldanza dei favoriti, che lo insultavano, e calunniavano lo tenevano continuamente irritato, ed egli, facile a sollevarsi, e incapace di simulare, ne porgeva spesso loro delle occasioni; così esponeva al Cardinale le sue persecuzioni: *A me non dà l' animo guardarmi da costoro, e massime essendo a loro creduto più la bugia che a me la verità, onde dico a VS. Illustrissima che la cosa non batte quì, perchè con questa gente, ancor che io facessi sempre bene, son certo che farei sempre male; perchè son ridotto a termine che il G. Duca non vuole accettare da me giustificazione alcuna a tal che io non mi tento non che a dargliene, ma a comparirgli innanzi. E stando quì, e credendo tanto il G. Duca alla gente maligna, che può farli credere ogni stravaganza senza mia giustificazione, potrebbe esser causa che m' intervenisse qualche cosa, che a VS. Illustrissima fosse di molto disgusto senza poterlo poi rimediare.* In tale stato di cose anche il

AN. di C. 1586

Cardinale credè miglior partito il porlo in libertà di ritornarsene in Spagna, dove avea sospeso tutti i trattati di accasamento fino al suo arrivo: prima però che si movesse volle che lasciasse il G. Duca in un certo timore, affinchè potesse meglio avvertire di non impegnarsi in qualche fallacia. Ed in fatti avendo la G. Duchessa avvertito Don Pietro del passaggio delle Galere di Spagna, esso replicò che li pareva di far troppo torto al suo dovere non aspettando il parto di Sua Altezza, tanto più che il Cardinale gliene faceva speciale premura; essa replicando asseverò da G. Duchessa e Gentildonna Veneziana che non pensava di esser gravida, ma che il G. Duca si era intestato ch'ella fosse in ogni modo, e che questa fantasia gli era entrata di sorte che nessuno lo poteva spuntare; che essa si trovava assai mal disposta di sanità, e se pure era gravida, non poteva essere di più di tre mesi, ma qualunque fosse l'evento avrebbe procurato che egli e il Cardinale fossero i primi a saperlo: *Io osservai*, scriveva Don Pietro, *benissimo i gesti, e il mutamento della faccia, i quali conobbi molto alterati, e mutossi di colore stravagantissimamente. A me pare il negozio ridotto in termine, ed averli messo tal pulce nell' orecchia che o forzosamente si dichiari presto, o con difficoltà grandissima ella possa condurre a buon fine questo suo desiderio.* Tale abboccamento, siccome poneva ormai in chiaro il G. Duca che i suoi fratelli tenevano per certo qualche strattagemma, e temendo le conseguenze dei loro sospetti, giudicò convenire alla sua sicurezza il dividerli, e mutando contegno con Don Pietro procurò di obbligarselo con le lusinghe, e con i donativi, e gli assegnò mille ducati il mese

superiormeute al suo canone, da rivalersene a lungo tempo sopra le sue possessioni. Anche Don Pietro procurò in apparenza di corrispondere a queste amorevolezze, e condiscese a non condurre in Spagna la sua favorita, e lasciarla a Roma in deposito sotto la protezione del Cardinale; ma o fosse così concertato fra loro, o che veramente vivesse poco contenta in quella Città, non tardò due mesi a ritornarsene in Spagna a ritrovare Don Pietro. Anche il Cardinale non tralasciò di accrescere l'agitazione al G. Duca, poichè venendo a Firenze Don Luigi di Toledo suo cugino operò che egli lo avvertisse di tutte le voci, che si erano sparse su questa gravidanza alla Corte di Spagna, e della obbligazione, che per coscienza e per onore gli correva di far succedere il parto in forma, che ognuno si sodisfacesse, e si dileguassero le dubbiezze. Il G. Duca s'irritava ogni giorno più di questo rumore, che sempre cresceva, e tutto l'odio cadeva sopra il Cardinale Ferdinando, creduto autore principale di ogni movimento; ed è notabile che a misura che si accresceva il rancore del G. Duca contro il Cardinale, la Bianca raddoppiava verso di esso i segni di amorevolezza e di confidenza, e tutte le apparenti riprove di sincerità. Alla fine di Luglio partì da Firenze Don Pietro, e giunto alla Corte alla metà di Agosto fu accolto dal Re con atti di benevolenza, e si applicò subito a introdurre varj trattati di Matrimonio in forma da non devenire mai alla conclusione di veruno; egli avea in animo di burlare i fratelli sopra di ciò, o almeno venderli cara questa condiscendenza.

AN. di C. 1580

CAPITOLO OTTAVO

Controversia con la Regina di Francia sopra l'eredità del Duca Alessandro. Disegno di accrescere la Marina, e istanza fatta all'Imperatore dell'Isola di Pianosa. Il G. Duca ricusa di concorrere al Regno di Polonia, a cui era invitato. Supposta gravidanza della G. Duchessa, per cui nascono gravi sospetti e discordie fra i due fratelli: si reconciliano, e portandosi il Cardinale a Firenze, morendo nel medesimo tempo il G. Duca e la G. Duchessa, succede pacificamente nel G. Ducato.

An. di C. 1586

Allontanato da Firenze Don Pietro parve al G. Duca di recuperare la sua libertà; tanto temeva del di lui carattere torbido, e capace di tutto intraprendere senza riflessione: assai meno temeva del Cardinale, perchè nè il suo Ministero gli permetteva il dichiararsi scopertamente, e il Papa ad ogni movimento avrebbe potuto contenerlo nei suoi doveri. Tutto intento a conservarsi la benevolenza del Re Filippo, e l'amicizia del Papa, quasi che si trasfondesse in lui la loro potenza e autorità, niuna stima faceva delle altre Corti, con le quali, o procedeva ruvidamente, o si teneva in una totale indifferenza. Questo stesso contegno praticò con la Corte di Francia, allorchè per la morte di Margherita d'Austria Duchessa di Parma essendo cessato con essa l'usufrutto dei Beni del Duca Alessandro, la Regina Caterina insorse contro il G. Duca per la proprietà dei medesimi. Consistevano questi Beni nell'antico patrimonio dei Medici, formato per la maggior parte da Lorenzo il Magnifico, allorchè desistendo dalla mercatura rinvestì in beni stabili tutti i suoi capitali: si aggiungeva ancora l'eredità di Alfonsina Orsini, ava della Regina, consistente

in Palazzi, feudi, e possessioni nello Stato Ecclesiastico. Questi beni tutti erano stati vincolati da Clemente VII. con un fidecommisso agnatizio, che apriva il passaggio de' medesimi all'altra branca dei Medici, da cui derivava il G. Duca. I Giureconsulti Toscani sostenevano il fidecommisso indotto dal Papa, ma quelli della Regina asserivano che niun diritto poteva assistere i bastardi per privare i legittimi della paterna eredità, e che i beni di Alfonsina Orsini non potevano per ragione di sangue appartenere ad altri che alla Regina. Quanto ai beni posti nel G. Ducato, stando fermo il G. Duca sul fidecommisso di Papa Clemente, niuno poteva contrastarli il possesso, ma per quelli situati nello Stato Ecclesiastico conveniva introdurre a Roma il giudizio; e questo era ciò che il G. Duca voleva evitare. Tentarono ambedue le parti di entrare al possesso dei beni di Roma, ma il Papa lo avocò a se per ritenerlo fintanto che o si fossero accordati, o restasse dichiarato per giustizia a chi dovessero appartenere. Fu pertanto spedito a Firenze dal Cardinale d'Este Monsignore d'Ossat, per tentare le vie dell'accordo, ma si opponevano dal G. Duca troppe difficoltà. La Regina spedì a Firenze l'Abate Plainpied, che non ebbe miglior successo d'Ossat, e finalmente Giuliano del Bene, con più precise istruzioni per terminare questa pendenza. Il G. Duca non ammetteva altro giudizio che ai suoi Tribunali, recusando espressamente la Rota di Roma, acconsentiva alla transazione, ma voleva però che in una conferenza, da tenersi in Firenze fra i Giureconsulti della Regina ed i suoi, si convenisse del peso delle ragioni dell'una e dell'altra parte, per potere procedere più rettamente alle proposi-

An. di C. 1586

zioni: la conferenza apportava lunghezza, e la Regina ormai cadente voleva danari con sollecitudine: fu dunque esortato il G. Duca a proporre liberamente, ed egli offerì alla Regina perchè cedesse tutte le sue ragioni centomila ducati, da pagargliene settantamila sull' istrumento, comprendendo però in questa somma un residuo di credito, che teneva in Francia col Re, e gli altri trentamila in termine di due anni. Era ben facile che non restasse approvata una offerta così ristretta; e ciò, siccome irritò estremamente la Regina, avrebbe potuto produrre delle conseguenze fatali, se la Monarchia di Francia non fosse stata lacerata dalle divisioni, e se le vicende non avessero in progresso convertito questo stesso pericolo a vantaggio della Toscana. Temeva però il G. Duca che la Regina fosse per impegnare a suo favore l'Imperatore, affinchè proteggesse con la sua autorità le di lei ragioni su i beni esistenti nel Dominio di Firenze, ovvero assumesse egli stesso la cognizione di questa causa. Procurò a tal effetto di prevenirlo, e in ogni evento domandò di esser lasciato nella sua libertà, avendo esso Tribunali forniti di Giudici forestieri, e senza passioni, e dovendo la Regina per ogni buona regola di giustizia contentarsi del foro, dove erano situati i beni in questione: anche il Re di Spagna fu pregato a non mescolarsi in questa pendendenza, e lasciarla libera al corso ordinario della Giustizia.

Egual successo ebbero le premure di Sisto V. esercitate per mezzo delli Ambasciatori Veneti e del Cardinale Cornaro, per concordare la Repubblica con il G. Duca. Avea nell' anno antecedente la Repubblica per mezzo di Bartolommeo Cappello, non

solo proposto varj articoli a forma di trattato per dichiarare i limiti della libertà, del corso delle Galere in Levante, ma anche lusingandosi di obbligarlo con le attenzioni, e per mezzo della vanità, lo avea invitato a portarsi a Venezia con la G. Duchessa, offerendoli di farlo precedere al Doge, e usarli le stesse onorificenze fatte al Re Enrico III. di Francia; si offerirono ancora di venirlo a ricevere con un' armata di Galere al Porto di Ancona e farli dimostrazioni tali di gradimento e di amorevolezza, che formassero uno spettacolo tra la Repubblica e i suoi figli, non mai veduto nei secoli precedenti. Le condizioni del trattato, sebbene modificate con espressioni più obbliganti, e meno severe, erano però in sostanza quelle stesse già rigettate altre volte, e il G. Duca, ringraziando la Repubblica dell' invito cortese, avea licenziato il trattato. Sisto V. assai propenso a favorire i Veneziani incaricò il Cardinal Cornaro di trattare espressamente con il G. Duca e con essi, per terminare questa pendenza con sodisfazione comune. Si portò quel Cardinale a Firenze e a Venezia, ma dopo lunghe pratiche non fu possibile convenire sul punto dei Vascelli sudditi della Repubblica; e il G. Duca, sapendo che erano rinnovati gli ordini in Candia di mandare a fondo le Galere di S. Stefano, licenziò intieramente la pratica con dichiarazione di volersene stare nella sua libertà. In conseguenza di ciò invigilava a tener ben munite le sue Galere, le quali, per mezzo di avvisi, e di esplorazioni, cautelandosi da quelle dei Veneziani, scorrevano francamente per il Levante, e facevano sopra i Turchi delle prede di molta considerazione. Bensì non sapeva soffrire che i Pirati Affricani si

An. di C. 1586

An. di C. 1586

annidassero impunemente sullo scoglio di Montecristo, e nell'Isola della Pianosa, appartenenti al Sig. di Piombino, e perciò venne in determinazione, o di acquistare detti luoghi per compra, o astringere il Feudatario a fortificarli. Era morto li 15 Maggio 1585 Iacopo VI. Signore di Piombino, e con esso si era estinta la linea legittima delli Appiani: avea però lasciato sei figli bastardi, dei quali il maggiore Alessandro era stato dall' Imperatore legittimato, e abilitato alla successione. Iacopo VI. dopo che Filippo II. gli rese lo stato visse sempre sotto la protezione della Casa Medici, e il G. Duca avea contribuito non poco perchè il figliuolo fosse abilitato a succedere; egli morì appunto quando si trattava della cessione della Pianosa. Questa Isola di circa dodici miglia di circuito sosteneva ed alimentava una popolazione d'intorno a cento famiglie, che vivevano raccolte in una Terra guardata da un torrione. Nel passaggio di Barbarossa fu incendiato il Villaggio, e distrutto il Castello, e gli abitanti parte ridotti in schiavitú, ed altri dispersi; l'Isola rimasta disabitata si fece selvosa, e divenne in breve un nido di Corsari, che per la sua situazione opportuna infestavano da quello aguato tutti i piccoli legni lungo la costa, e interrompevano il commercio fra Roma, e Livorno. Non era nel nuovo Signore di Piombino la stessa propensione del padre di cedere la Pianosa al G. Duca, anzichè, mostrandosi alieno dal continuare quei riguardi che esso avea per la Casa Medici, irritò non poco il G. Duca col suo contegno, e colla sua ingratitudine; egli dimorava lungamente a Genova, dove avea adottato i sentimenti di quei Repubblicani contro il G. Duca. Conosciuta pertanto la sua inclinazione

cominciò Francesco dal volere esigere i crediti, che teneva con suo padre, e a intorbidarli alla Corte Imperiale l'investitura del Feudo; fece comprendere all'Imperatore quanto fosse poco conveniente al decoro dell'Impero il Governo esercitato dall' Appiano con quei vassalli, e specialmente con li Elbigini; che quell'Isola, naturalmente sterile e mancante di prodotti per la sussistenza, era per lo più alimentata dalle sue vettovaglie; che senza la sicurezza di Portoferrajo i Turchi l'avrebbero ridotta facilmente come la Pianosa, e gli abitanti continuamente angariati non desideravano altro che di aver lui per Sovrano; che Iacopo VI. per impegnarlo a favorire e beneficare quei popoli gli avea concesso l'appalto della vena del ferro, per cui ne pagava ogni anno tredicimila ducati di canone. Per queste ragioni Carlo V. avea obbligato il Feudatario a ceder quell'Isola al G. Duca Cosimo, e contentarsi di una ricompensa, e lo stesso potersi fare di presente, giacchè le cause erano anche più forti, e il nuovo Feudatario in minore possibilità di difendersi; poter esser questa per Sua Maestà una sorgente da ritrarre quantità di danaro, e una occasione di obbligarsi maggiormente gli animi e le forze della Casa Medici in qualunque occorrenza. Ma se le regole di giustizia, il dissenso del Re Filippo, o altri riguardi politici non avessero permesso a Sua Maestà di privare l'Appiano dell'Elba, non poteva però denegarsi per giustizia di astringerlo a fortificare la Pianosa e Montecristo, o almeno cederle a lui per questo effetto. Questi due luoghi, nulla producendo, e non essendo abitati, non davano all'Appiano verun profitto, ed esso non avrebbe mancato di compensarglieli in tanti

A v. di C. 1586

fondi fruttiferi: di ciò il Re Filippo ne avea dato il suo consenso a Iacopo VI., e non mancava che formarne il contratto, e autenticarlo con l'approvazione Imperiale. Non piaceva alli Spagnoli e ai Genovesi che il G. Duca estendesse il suo Dominio per questa parte, e in conseguenza il favor dei Ministri, le promesse, e le lusinghe non furono bastanti a superare gli ostacoli, che vi furono apposti; nondimeno l'Imperatore per compiacere in qualche parte al G. Duca, li 25 di Agosto scrisse al Signore di Piombino che il tener la Pianosa e Montecristo senza esser munite era di troppo pregiudizio ai suoi vassalli, e a quelli del G. Duca, e poco onore dell' Impero lasciar perire miseramente tanti popoli ad esso soggetti; che perciò provvedesse alla sicurezza dei suoi vassalli, o convenisse con il G. Duca secondo le inclinazioni di Iacopo VI. suo padre. Questa intimazione Imperiale non produsse veruna effetto, e le vicende, che dipoi insorsero, distrassero dalla occasione di sollecitarlo.

Anche il Papa si era già risoluto di diventare Potenza marittima, e armare dieci Galere; i milioni, che radunava in Castello, gliene facilitavano i mezzi, e il G. Duca doveva provvederlo dell'occorrente per la compra o fabbricazione di esse; dispiaceva assai ai Veneziani questa risoluzione, perchè temevano d'incontrare con le nuove Galere gli stessi inconvenienti che con quelle di S. Stefano, e il G. Duca non solo fomentava questo suo pensiero, ma s'impiegò ancora efficacemente per l'effettuazione ad oggetto di unire con esse anche le proprie. La benevolenza di Sisto V. e la scambievole unione d'interessi facevano reputare comune il bene dell' uno e dell'altro Stato, e comuni in conseguenza ancora

i vantaggi. Le nuove promozioni e distribuzioni di cariche aveano ristabilito intieramente in Roma e per lo Stato Ecclesiastico l'autorità della Casa Medici, e i due pronipoti del Papa, e la Sig. Cammilla sua sorella erano intieramente diretti dal Cardinale Ferdinando. Per compimento dei desiderj del G. Duca non mancava che la successione, ed egli divenuto fanatico dalla speranza la teneva per certa. Il corpo della G. Duchessa avea preso tal forma che appariva gravida comunemente agli occhi di tutti; essa dichiarava sinceramente al Cardinale de'Medici di creder vane queste speranze, pasceva il G. Duca colle lusinghe, e gli altri teneva nella incertezza; varie erano perciò le opinioni nella Corte e nella Città, poichè li speculativi oziosi e disappassionati malignavano, e scherzavano con le satire, e con i libelli, e gli adulatori tenevano per infallibili i segni, che ne apparivano: il Vescovo Abbioso asseverava di aver sentito il movimento del feto, ed i più vili fra i Cortigiani promettevano due gemelli. Si consultarono quattro Medici, prima separatamente, e poi collegialmente fra loro, e si trovò diversità di pareri; si fecero venire da Venezia e da altre Città d' Italia le più esperte Allevatrici, e non si trovarono conformi nel giudicare. In tanto apparato di cose il Cardinale Ferdinando benchè lontano non lasciava d'invigilare per prevenire ogni artifizio, ed avea imaginato di far venire a Firenze sotto pretesto di salute la Principessa di Mantova, se il G. Duca piccato di questo strattagemma non lo avesse impedito. Varie passioni agitavano l'animo di Francesco e lo tenevano in continuo contrasto; la speranza della prole a dispetto dei contrarj sentimenti dei periti lo rendea così offuscato che già teneva fino preparati i corrieri:

An. di C. 1586

l' odio contro il Cardinale per i rumori eccitati in Italia e alle Corti gli faceva imaginare delle stravaganze, e già avea disegnato che assistessero al parto il Magistrato dei Consiglieri, il Cardinale di Firenze, e il Vescovo Abbioso. Non è dubbio che i mali Ministri fomentassero tacitamente questo rancore, e ponessero sotto sinistro aspetto del Principe le operazioni del Cardinale. Era già il Mese di Dicembre, in cui secondo il computo doveva succedere il parto, e il G. Duca si determinò d' invitare il Cardinale a Firenze; così gli scrisse li 19 di detto mese: *E poichè è finita la promozione, e che costì non è cosa, che possa ritenere VS. Illustrissima, non voglio lasciar di dirle come alla G. Duchessa seguita di crescere il corpo ogni dì più, e con maggiore speranza che mai del parto, talchè se Ella vuole venire a vedere i fatti suoi possa essere a tempo senza avere a dire di non l' aver saputo.* Invito così poco obbligante irritò il Cardinale, il quale si credè in dovere di escire alquanto dalla dissimulazione, e rimproverare al fratello la sua debolezza; perciò li 26 di Dicembre replicò di suo pugno in tal guisa: *Costà promessi alla G. Duchessa di venire al tempo del suo parto, perchè così mostrò di desiderare, e volle Lei, la quale nel tenermi avvisato di se giornalmente mi ha poi fatto il medesimo invito ricordandomi il primo, e io di nuovo Le aveva promesso, ma sempre con mira di compiacerla, e servirla come sempre Ella ha mostrato di vedermi volontieri, non avendo io interesse nè altro fatto mio che mi tirasse, fuori di questo rispetto; ma poichè vedo con qual mira mi chiama e mi aspetta V. A., ben Le dico alla libera che non voglio venire altrimenti, perchè es-*

sendo suo principale e più che mio ogni interesse di tutti noi io non voglio, qualunque sia quello che V. A. intende nè vedere nè sentire più oltre di quello che veda Lei, la quale ben prego di credere che trattando con me fuori di certe punture, fondate tutte sulla mera malignità dei suoi Ministri, mostrerebbe di conoscer meglio che non Le debbe esser mostrato la sincera volontà mia verso la persona e servizio suo, e l'onore che m' ingegno farle per tutto. Ma sappia che chi la infinocchia con certe novelle non le è servitore, nè merita altro trattamento che quello di Fra Geremìa, come spero che Dio le farà conoscere. Ma facciano costoro e ogni altro quanto vogliono che mai muterò io il mio primo pensiero di riconoscerla per Padre e Signore, e non avere interessi miei, ma che i suoi siano li miei, nonostante il modo, che si tiene quà e altrove per discreditarmi, e confidando che Ella abbia a conoscere di avere in me un fratello da non lo buttar via per malignità d' altri, etc.

An. di C. 1586

Non si acquietò con tutto questo il G. Duca, che anzi, volendo giustificare la sua rettitudine ed i suoi Ministri, non desisteva dall'irritare ulteriormente il Cardinale con nuove pungenti espressioni; ma Ferdinando giudicò espediente di troncare il corso a questo contrasto d' ingiurie incominciato fra loro replicandoli: *Il parto desidero che sia felicissimo, e a pieno voto di V. Altezza, la quale ringrazio della dichiarazione, che mi dà di quel che la movesse a scrivermi, ma torno a dirle che e per li tempi strani e per la cagion detta io non verrò, ed anche perchè mi parrebbe maggiore errore, non manderò alcuno, perchè realissimamente io non voglio veder più di Lei, e voglio credere che Don Pietro*

1587

An. di C. 1587

sia del medesimo parere. E come a V. Altezza la chiedo, così avrò per grazia singolarissima che di questo, se così le pare non trattiamo più, ma giudichiamo un tal proposito doversi scacciare intieramente dalli pensieri non che dalli ragionamenti nostri siccome fra li miei non ha nè avrà mai luogo alcuno nè questo, nè altro che abbia odore di cosa non-conveniente a lei, comunque se l'abbiano colorata, e presentata gli uomini malvagi. Per sopire queste discordie vi s'interpose il Cardinale di Firenze, Cortigiano accorto, ed accetto a tutti egualmente, e con le persuasioni ed esortazioni potè far conoscere al G. Duca che suo fratello, o meritava miglior trattamento, o i suoi Ministri non dovevano essere l'istrumento della di lui mortificazione, e l'ingiuria ad esso fatta con la pubblicità ricadeva in poco onore di tutta la Casa: mostrò il G. Duca di esser convinto da tali ragioni, e conoscendo di avere oltrepassato i giusti limiti del suo risentimento procurò di recuperare la confidenza del fratello con nuovi tratti di amorevolezza, e con elargirli certe grazie, denegate fino a quel tempo con rusticità; volle di più che la G. Duchessa, il Cardinal di Firenze, e il suo Segretario residente in Roma lo assicurassero del suo affetto, e di avere ormai allontanato dallo spirito tutti i motivi di sospetto e di dispiacere, nè volere da esso altra sodisfazione che quella di venire nella villeggiatura a riceverne con la sua presenza le più indubitate riprove. Facilitò maggiormente questo accomodamento l'essersi ormai assicurato della vanità delle sue speranze, poichè la gravidanza della G. Duchessa si era già disciolta con una colica e non senza grave pericolo della sua vita, di modo che il caso

di aver prole era ormai disperato. Si aggiungeva che Don Pietro in Spagna, implicandosi ad arte in varj trattati di Matrimonio, ma con un metodo da non devenire mai alla conclusione, si aggravava di nuovi debiti, esagerava il dispendio, e domandava nuove rimesse. Tutte queste circostanze, accompagnate dai consigli ed insinuazioni del Cardinale di Firenze, fecero che il G. Duca rientrato in se stesso riconoscesse il carattere e i meriti di Ferdinando, e lo considerasse per il più valido appoggio della famiglia. S' introdusse intanto fra loro più amorevole e sincera corrispondenza, e il Cardinale inviò a Firenze un Gentiluomo suo confidente, per ratificare al G. Duca e alla G. Duchessa la sincerità dei suoi sentimenti, e promettere la sua presenza al Settembre prossimo. Questi avvenimenti, siccome restituirono al Cardinale Ferdinando la sua tranquillità, così li compensarono il dolore che avea risentito della morte del Cardinale d' Este, e della perdita che avea fatto di così stretto amico, e potente Capo di partito nel Sacro Collegio: ciò lo pose in necessità d' impiegare le lusinghe e le pratiche per unire sotto le sue insegne quei Cardinali, che già restavano disciolti da quel partito per la mancanza del capo, e di combattere novamente con Farnese, che tendeva al medesimo fine. Questa amicizia tra Este e Medici, siccome era stata il pretesto delle animose dissensioni di esso con l' Ambasciatore Olivarez, essendo cessata, diede luogo all' apparente loro reconciliazione, e a Ferdinando somministrò l' occasione di togliere alla Casa d' Austria ogni sospetto di segreta corrispondenza con i Francesi, e mostrarsi più zelante del suo servizio.

An. di C. 1587

Più raro esempio però di moderazione e di attaccamento per la Casa d'Austria diede in questo tempo il G. Duca in occasione di esser richiesto dai Pollacchi a concorrere a quella Corona. La morte di Stefano Battori Re di Pollonia avea risvegliato l'ambizione di vari Principi per succederli; il Principe di Svezia e l' Arciduca Massimiliano parevano i più potenti competitori, non solo per i meriti e qualità personali di ciascuno di essi, ma ancora perchè facilmente potevano convalidare con le forze vicine la loro elezione. In essi però non si combinava intieramente il genio di quella Nobiltà, che desiderava bensì un Principe danaroso, ma non munito di forze proprie, e al contatto della Pollonia, che ponessero in pericolo la sua libertà; perciò i più zelanti di essa e del bene della patria posero le mire sopra i Principi d'Italia, e non è dubbio che il G. Duca era il più conforme alle loro vedute. Fra quelli che opinavano in tal guisa si distingueva singolarmente il Gran Cancelliere del Regno, soggetto assai potente per il suo ministero, non meno che per le ampie facoltà e ricchezze, le quali fanno sempre strada alle imprese: si univa con esso l'Arcivescovo di Gnesna, il più autorevole tra i Prelati, e che esercitava l'Interregno nella vacanza del Trono, ed ambedue spedirono occultamente a Firenze il Proposto di Lascho per esortare il G. Duca a concorrere a quella Corona, ed accettare l'opera loro, ed il loro servizio. Espose il Proposto la sua commissione, dimostrando il desiderio che avea la maggior parte di quella Nobiltà di vederlo sul Trono; che oltre l'autorità dell' Arcivescovo e del Gran Cancelliere, nel Palatinato di Sandomiria si era già trattato della sua elezione; che le fazioni, le quali di-

videvano la Nobiltà si sarebbero riunite facilmente nella sua persona, in cui concorrevano tutte le qualità che si desideravano dai Pollacchi: gli fu replicato essere in Italia altri Principi che aspiravano a quella Corona, cioè il Duca di Ferrara, e quello di Parma: il primo, disse il Proposto, esser già vecchio, e non a proposito per quella Repubblica, e il secondo desiderato per il suo valore, ma in concetto di aver poche facoltà, e piuttosto di dover trarre dal Regno per rimettere ai suoi, che introdurvi nuove ricchezze; essere comune opinione fra i Pollacchi che sua Altezza ricca di propre rendite avrebbe potuto non solo elargire del proprio, ma anche essere utile alla Nazione con introdurvi dalla Toscana le Arti, e le Lettere; che non avendo passioni o interessi proprj con quei Principi confinanti con la Pollonia, si sarebbe applicata intieramente per i vantaggi del Regno; che stabilitosi sul Trono con l'amore dei popoli, tutte le forze della nazione potevano da esso impiegarsi per fare delle conquiste sopra il Moscovita, e lo Sveco, e renderle ereditarie nella sua famiglia. Tante lusinghe non mossero l'animo del G. Duca ad accettare l'invito, riflettendo che quando ancora l'Arcivescovo e il Cancelliere fossero riesciti nella elezione era però forza l'esporre il G. Ducato alle vendette delli Spagnoli, tutti propensi a promovere l'Arciduca a quella Corona; e sebbene le forze unite della Pollonia avrebbero potuto preservar lui da qualunque attacco, erano però inutili per difendere la Toscana dalle aggressioni, nè conveniva il cedere al fratello questo Dominio, perchè i Pollacchi contavano non poco sopra le rendite, che egli ne avrebbe trasferito in Pollonia. Tali riflessioni lo fecero determinare ad aste-

An. di C. 1587

An. di C. 1587

nersi totalmente dal concorrere a quella Corona, e licenziare cortesemente il Proposto di Lascho, incaricandolo di operare con l'Arcivescovo e col Cancelliere che quella propensione, che dimostravano a suo favore la rivolgessero in servizio dell'Arciduca. Di questa risoluzione volle anche farsi merito con l'Imperatore e col Re Filippo, informando l'uno e l'altro di tutto ciò che avea operato in questo affare, lusingandosi di potere maggiormente obbligarseli, movere l'Imperatore ad accrescerli il trattamento e le onoranze, e il Re Filippo a dichiarare una carica conveniente per Don Gio. de'Medici. Non potè ottenere nè l'uno nè l'altro, e nondimeno Don Gio. fu mandato in Fiandra come volontario a militare sotto il Farnese. Ciò non impedì che il G. Duca impiegasse tutte le sue premure col Papa a favore dell'Arciduca, il quale ancora ajutò con un riguardevole imprestito, affinchè potesse più facilmente aprirsi la strada per l'elezione.

Contento del suo stato e della sua quiete attendeva il G. Duca l'arrivo del Cardinale, per concertare con esso i punti più essenziali per la conservazione della quiete domestica, e per assicurare la successione. Il Cardinale ancora si disponeva alla osservanza di sua parola: *Io*, scriveva al suo agente in Spagna, *disegno di andarmene in Firenze per due mesi per componere intieramente quelli umori, che alterati senza mia colpa già vanno meco a buonissimo cammino, e spero di trattare questa parte con intiera sodisfazione; e se piacesse a Dio che Don Pietro mi desse il contento che li chiedo, spererei poter giovare ancora alle cose sue.* Ma lo scoglio più insuperabile per la quiete comune era il carattere di Don Pietro, quale pertinace nel vo-

ler trattare i parentadi da per se stesso, lo faceva sempre in modo da evitarne la conclusione. Erano già scorsi i quattro anni di sospensione da esso richiesti, allorchè per mezzo del Re Filippo impegnò la sua parola di maritarsi, e già il Cardinale disegnava vincere con l'autorità del Re la sua renitenza; ma prima volle tentarlo con la dolcezza, con le preghiere, e con l'umiltà in questi termini: *Per l'amor di Dio e con quella sommissione ed efficacia che posso maggiormente, la prego che ci faccia ormai della volontà sua quel dono, che si può dir dovuto alla sua parola, e abbandonando ogni pensiero di codesti parentadi lasciare la cura libera a noi e a me particolarmente di pensare, e concludere.* Preparate in tal guisa le cose si partì alla volta di Firenze ove giunse ai primi di Ottobre; fu accolto con molti segni di amorevolezza e cordialità, e passò immediatamente col fratello e con la G. Duchessa alla Villa del Poggio a Cajano, dove per il comodo e quantità delle caccie solevano trasferirsi ogni anno nella stagione Autunnale. La G. Duchessa non tralasciò veruno di quei mezzi, tanto a lei facili e familiari, per conciliare gli animi dei due fratelli, e unirli con nuovo vincolo di sincera unanimità e confidenza. Il Cardinale di Firenze era il condimento di questa conversazione, da cui si speravano effetti di benefizio notabile per lo Stato e per la famiglia; ma nel colmo della dolcezza s'interpose la morte, e aprì la scena alli eventi, che quanto più furono inaspettati, tanto più sorpresero l'universale. Il dì otto di Ottobre sopraggiunse al G. Duca la febbre, che i Medici giudicarono del genere delle terzane; si applicarono a purgarlo, ma non volendo egli valersi dei rimedj ordinarj, poco

An. di C. 1587

An. di C. 1587

profittò di quelli, che li furono amministrati. Una simile malattia assaltò due giorni dopo la G. Duchessa, e perciò, oltre i Medici ordinarj di Corte Baccio Baldini e Pietro Cappelli, si fecero concorrere alla cura Giulio Angeli da Barga Lettore di medicina in Pisa, e Giulio Cini Medico del Cardinale Ferdinando. Si tennere occulti i principj di questa malattìa, ma nondimeno se ne sparsero fuori le notizie confuse: al Papa fu fatto credere che al G. Duca avessero fatto male i funghi, e perciò lo avvertì espressamente a guardarsi da certi cibi poco confacienti al suo temperamento. Fu dunque necessario smentire le false voci, che si spargevano per Roma, ed ecco ciò che ne fu scritto li 16 Ottobre: *Il G. Duca ha due terzane subintranti, che vuol dire febbre continua, ed ha una grandissima sete; camminasi con tutto ciò fino ad ora con tutt'i buoni segni di futura salute, ed il quarto ed il settimo sono stati buoni, ed hanno avuto il sudore, e speriamo di bene in meglio, ma non bisogna far disordine alcuno, e l'Autunno ci fa temere di male lungo; sicchè fate fare orazione, e massime che anche la G. Duchessa ha quasi il medesimo male, il che accresce il male del G. Duca, ed anche perchè non può starli attorno, nè custodire il suo governo, etc.* Nel nono giorno la malattìa del G. Duca prese un aspetto più decisivo, poichè dopo due emissioni di sangue non essendosi ancora purgato, si fece maggiore la febbre, sopraggiunse l'affanno, e finalmente la notte dei 19 a quattro ore la morte. Volle sempre medicarsi a suo modo con cibi e bevande gelate; e siccome nel corso della malattìa dimostrò una sete ardentissima, fu creduto che morisse arso dai cibi, e bevande calide, delle quali fa-

ceva uso assai smoderato. Nella sezione del suo cadavere la sede principale del male le apparve nel fegato, il che cagionandoli le male digestioni e crudezze allo stomaco lo avea assuefatto a far uso dell' elisir, e di altre bevande calorose, che lo confortavano. Allorchè si conobbe mortale chiamò il fratello, e, dopo averli domandato perdono delle cose passate, gli consegnò i contrassegni delle Fortezze, gli raccomandò la moglie, Don Antonio, i suoi Ministri, e tutti quelli che li erano più cari. Il Cardinale lo confortò a così duro passaggio, ma quando lo conobbe vicino a mancare spedì a prender possesso delle Fortezze, ordinò radunata di milizie e di bande per ogni evento, e finalmente essendo già morto si portò nella notte alla Capitale assieme col Cardinale di Firenze, per prevenire con la sua presenza qualunque novità, che potesse insorgere, e assicurarsi quietamente del Principato.

AN. di C. 1587

Prima però di partire dalla Villa visitò la G. Duchessa, e, ordinando che le fosse celata la morte del marito, procurò di lusingarla con la speranza di risanare. Il Vescovo Abbioso, la Pellegrina sua figlia, e Ulisse Bentivoglio suo genero erano incaricati della di lei custudia. La sua malattia non era così veemente come quella del G. Duca, ma la sua macchina era troppo debilitata dagl' incomodi antecedenti, e dalle soverchie e stravaganti medicine usate per fecondarsi; e un corpo così debole, affetto da natural malattia, non potè resistere alla violenza di tanto dolore. Lo strepito intempestivo, il calpestìo, e le lacrime sugli occhi dei circostanti la fecero accorgere ben presto della disavventura; il che le tolse intieramente l' uso dei sensi, e appena potè valersi di quelli ajuti, che in tali circostanze som-

ministra la Religione. Finalmente li 20 di Ottobre alle ore 15 cessò di vivere, e l'Abbioso ne avvisò subito in tali termini il nuovo G. Duca: *In questo punto che sono le 15 ore la Serenissima G. Duchessa è passata all' altra vita. Si spedisce in diligenza per ricevere il comandamento di V. A. di quello che si debba fare del suo corpo, etc.* Siccome era già fatta la sezione del cadavere del G. Duca, ordinò che la sera dei 20 si trasferisse a Firenze con privata onorificenza; fu incontrato alla porta della Città dal Clero di S. Lorenzo, dalla Guardia Tedesca, e da un numero dei suoi Cortigiani, e portato alla Chiesa fu esposto ai suffragj, e alla vista del popolo, riservando la pompa ed il fasto alle solenni esequie da intimarsi a suo tempo. Quanto al cadavere della Bianca fu ordinato al Serguidi quanto appresso: *Il Cardinale G. Duca mi comanda che io dichiari a VS. essere la mente sua che il corpo della G. Duchessa si tenga intatto sin verso la sera, e poi con la presenza della figliuola, del genero, e delli Medici tutti si apra, e che di Don Antonio si abbia cura particolare, e si mandi con le Principesse, etc.* Ciò eseguito, la sera dei 21 alle ore quattro di notte fu trasferito a Firenze il di lei cadavere nella stessa forma praticata con quello del G. Duca, e dopo i consueti suffragi tolto alla vista del popolo, non volle il Cardinale G. Duca che si ammettesse fra i Sepolcri dei Medici, ma lo fece seppellire nei sotterranei di S. Lorenzo in modo tale, che al pubblico non restasse di lei veruna memoria. I Ministri sbigottiti da tanti accidenti aveano fatto a gara per rivelarli il segreto dei loro affari, ed egli irritato di tanti artifizj ed intrghi di quella donna, non potè contenersi più lun-

gamente nella simulazione. Ordinò pertanto estinguersi ogni memoria, che esistesse al pubblico della sua persona, e che si togliessero dai luoghi pubblici le di lei armi, inquartate con quella de' Medici, con sostituirvi quelle di Giovanna d'Austria. In progresso nel doversi far menzione di lei non potè soffrire che li si attribuisse il titolo di G. Duchessa, ed egli stesso in un atto declaratorio dei natali di Don Antonio volle che si denominasse replicatamente *la pessima Bianca.* Un complesso di accidenti, accompagnato da tali e tante circostanze combinatesi nel tempo medesimo, risvegliò lo stupore dell' universale, che non sapeva attribuire al puro caso tante vicende. Si formarono perciò dalli speculatori varie imaginazioni, realizzate dipoi con i romanzi, che si sparsero da per tutto, i quali furono creduti e si credono tuttavia da chi non è informato del dettaglio, e della verità di questo successo. Sisto V., allorchè ebbe avviso della morte della Bianca, previde subito ciò che sarebbe avvenuto, e disse che il Mondo attesa la presenza del Cardinale avrebbe fatto sopra di ciò molti comenti. Perciò non senza ragione volle il Cardinale che alla sezione del di lei cadavere oltre tutti i Medici intervenissero anche il Bentivoglio, e la Pellegrina. Per combinare adunque con facilità tutti questi accidenti fu imaginato che, volendo la Bianca propinare al Cardinale il veleno, avesse da per se stessa composto una torta avvelenata, quale come opera delle sue mani porgesse al Cardinale, perchè fosse il primo a gustarne. Per esimerlo da questa disavventura imaginarono, secondo gli errori del secolo, che egli avesse una gemma di tal natura che all'appressarsi del cibo ve-

An. di C. 1587

An. di C. 1587

nefico cangiasse colore, e che perciò con varj officiosi pretesti si schermisse dal gustare la torta, fintanto che Francesco non consapevole delle insidie ne inghiottisse il primo per obbligare il fratello a imitarlo. In conseguenza di ciò supposero che la Bianca vedendo avvelenato il marito, nè arrischiandosi di avvertirlo in presenza del Cardinale, per togliersi d'impaccio inghiottisse anch'essa il veleno. Rappresentarono il Cardinale non solo spettatore indolente di questa tragedia, ma a guisa del più crudele carnefice dissero essersi posto con i suoi in guardia, affinchè non fosse apprestato verun rimedio a quegl'infelici.

Era il G. Duca Francesco in età di quarantasette anni allorchè fu rapito dalla morte, avendone regnati dieci sotto la direzione del padre, e tredici dopo di esso. Non lasciò altri figli che Donna Maria, la quale nata li 26 Aprile 1575 si trovava allora in età di dodici anni, ed Eleonora già divenuta Duchessa di Mantova; restava ancora Don Antonio reputato comunemente suo figlio, e con essi si educavano sotto la sua direzione Virginio Orsini Duca di Bracciano, e Donna Eleonora di lui sorella, già figli di Paolo Giordano e di Donna Isabella de'Medici. Il contegno, che avea tenuto con i Sudditi dopo la morte del padre, e specialmente poi dopo il suo Matrimonio con la Bianca fece che non solo niuno lo compiangesse, ma ancorà che all'avviso della sua morte il pubblico si lasciasse trasportare a manifesti segni di gioja. S'indirizzarono subito al nuovo G. Duca segrete informazioni delle oppressioni e prepotenze dei suoi Ministri, e gli rappresentarono tutti i vizj, le atrocità e le mancanze del suo antecessore; e certamente non ne fu esente, siccome han-

no finora dimostrato le sue azioni. Le private passioni e i difetti dei Principi fintanto che sono esercitati fra i limiti della domestica confidenza, e che non essendo ajutati dalla suprema autorità e dalla forza non si estendono a dar norma, e direzione al Governo, non è giusto che siano loro imputati in diminuzione di quella gloria, acquistata con l'esercizio di molte virtù e principalmente della giustizia. Ma quando questi stessi vizj sostenuti dall'autorità influiscono sulla condotta del Principe, e nel più importante esercizio della Sovranità, non è dubbio che formano una parte integrale del Governo medesimo, e ne qualificano il carattere. Francesco de' Medici, se fosse stato un cadetto, e le sue passioni senza l'appoggio della suprema autorità fossero state soggette alla censura di un altro, sarebbero forse rimaste nella oblivione, e solo resterebbe la memoria e gli effetti delle virtuose sue qualità. Ma i molti vizj portati sul Trono, e quivi sostenuti con autorità e con impegno, benchè posti al confronto di altrettante virtù, lasciano ancora indeciso il punto della sua gloria. La sua passione amorosa con la Bianca fu una immensa sorgente di mali, poichè tutto dovè servire ai di lei capricci, e in conseguenza venali divennero le cariche, parziale la giustizia, interessati i consigli, e il Principe sempre prevenuto dalla di lei volontà; gli odj e le dissensioni domestiche, la distrazione dalla vigilanza del Governo, le prepotenze dei favoriti, l'avversione dei sudditi al loro Sovrano, e finalmente il disprezzo delle Leggi, e l'avvilimento delle Magistrature furono gli effetti di questa causa. La Provincia risentì di questi disordini meno della Capitale, sebbene il vizio radicato già nella Corte non lasciava di spargere da

An. di C. 1587

An. di C. 1567

per tutto delli oppressori, o dei soggetti, che mancando affatto della pubblica estimazione rendevano odioso il governo, e l'amministrazione della giustizia: le frequenti revoluzioni del Ministero, la soverchia autorità confidata ai Ministri, la sua ritiratezzza, e l'essersi fatto inaccessibile ai Sudditi sono le più certe riprove della sua debolezza, con la quale ne vennero poi in conseguenza l'avarizia, la crudeltà, e lo spirito di vendetta. Molte persone, che disparvero improvvisamente dalla società, si crederono dal pubblico sacrificate occultamente ai di lui sospetti; e molti dei principali Cittadini si elessero di vivere con qualche pretesto lontani dalla Patria, piuttosto che restare quivi esposti ai capricci, e alle irregolarità. Faceva professione d'ingenuità, ma era il più dissimulato di tutti i Principi: inesorabile con gl'inferiori, e con li eguali altiero al segno di volere l'umiliazione. All'opposto le sue Leggi lo dimostrano un Principe giusto e imparziale, nemico delle corruttele, amorevole con i Sudditi e fornito di tutte quelle qualità, che si desiderano in un Regnante. I suoi talenti e le sue cognizioni erano certamente superiori a quelle di qualunque altro Principe dei suoi tempi; amatore delle Lettere, e letterato egli stesso favorì le Scienze, e premiò largamente chi le professava; promotore delle Belle Arti proteggeva gli Artefici, e gl'inspirava il genio e lo spirito d'invenzione; inventore anch'esso di nuove Arti si faceva ammirare a tutte le Corti con i donativi di porcellane, e di vasi di cristallo, fabbricati mirabilmente nelle sue Officine domestiche. Niun Principe nella sua gioventù e fino all'età di ventitre anni applicò mai con tanta assiduità, e con tanto profitto alli

studj di educazione; Fra Ignazio Danti lo avea istruito nelle Mattematiche e nella Cosmografia, e Pietro Vettori nella lingua Greca e nella Latina, e nei più importanti trattati di Aristotile; parlava perciò assai bene di tutto, e con tutti, ed essendo pienamente informato delli interessi delle Corti e delle pratiche dei Gabinetti, era in grado di somministrare dei lumi, e dei consigli utili ai suoi amici.

AN. di C. 1587

Tante virtuose qualità non furono sufficienti ad estinguere l'opinione sinistra concepita del suo carattere: il G. Duca Cosimo avea oppresso la libertà di una Repubblica, avea sostenuto la guerra con i sudditi e con li esteri, più volte li era stata insidiata la vita e lo Stato, e grande era il numero di quelli, che li erano nemici per invidia e per interesse: eppure morì compianto e ammirato dai Sudditi, e la sua memoria restò appresso tutte le Corti in molta stima e riputazione. Lo stesso però non avvenne a Francesco; pianse Sisto V. all'avviso della sua morte, ma ciò nasceva da gratitudine più che da stima. Il contegno, che teneva con esso la Casa d'Austria, dimostra apertamente il concetto, che ne aveva; Filippo II. stimava il G. Duca Cosimo, perchè lo temeva, e sapeva di quali risoluzioni era capace, ma di Francesco conosceva manifestamente la debolezza, era convinto della sua volontà ligia e ossequiosa, e vedendolo ridotto al punto di non potersi distaccare dagl'interessi di Spagna, lo considerava come un Vassallo, a cui convenisse usare di tempo in tempo dei tratti di benevolenza, e pascolarlo con delle vane onorificenze, per carpirgli delle somme, e ricavarne degl'importanti servigj. La Corte Imperiale, siccome si modellava su quella di Spagna, non poteva perciò avere

An. di C. 1587 idee molto diverse, se non che dove maggiore era il bisogno, maggiore ancora doveva essere la compiacenza. Apparirono ben chiari questi sentimenti, allorchè giunto a Madrid l'avviso della morte di Francesco il Ministero Spagnolo si commosse unicamente per le inclinazioni, che prevedeva nel successore; gl'impegni e le controversie sostenute in Roma con Olivarez facevano ben comprendere che nel suo spirito si stavano ascosi i concetti del padre, e che non era facile il piegarlo alla soggezione. I Principi d'Italia mossi da emulazione o contrarietà d'interessi l'odiavano internamente. Le controversie di precedenza, il titolo di G. Duca, e il diploma di Massimiliano II., e in conseguenza le prerogative, che egli voleva sostenere ad onta di tutti gli ostacoli, lo aveano alienato dalla confidenza di tutti. Con la Corte di Savoja vegliavano ancora le gare incominciate sotto Emanuel Filiberto, e appena vi era corrispondenza di complimento. Il Matrimonio di Donna Virginia con Don Cesare d'Este non avea potuto estinguere le antiche amarezze del Duca di Ferrara, e restavano tuttavia pendenti le pretensioni del reciproco trattamento. La memoria delle passate ingiurie teneva i Farnesi in sospetto, e diffidenza continua, e fino il Duca d'Urbino era malcontento di vedersi denegato il trattamento di Altezza, accordatoli ormai da tutti gli altri. La Repubblica di Venezia, reputandolo ingrato alle sue beneficenze, non poteva amarlo per averlo trovato renitente a prestarsi al di lei desiderio. Al Gonzaga l'alleanza fatta con il G. Duca era costata una umiliazione, che non ha esempio simile in tutte le Istorie, e Sisto V. se gli era amico doveva esserlo per gratitudine. La Regina Caterina di

Francia superava tutti nell'odio contro Francesco; amareggiata da tutto ciò che era accaduto in quel Regno contro i Fiorentini esuli dalla Patria, si trovava allora irritata dall'aspro modo, tenuto da esso nelle pratiche di accomodamento sopra l'eredità del Duca Alessandro. Quella Regina stanca ormai di più ondeggiare nel vortice tumultuoso di Francia, oppressa dai travagli e dalli anni, avea risoluto di passare a finire i suoi giorni in Firenze nel Monastero delle Murate, ove avea passato gli anni della sua fanciullezza, avendo già beneficato, e arricchito detto luogo con largizioni di beni. La durezza di Francesco nel prestarsi a condizioni più eque la tratteneva dall'effettuare questa risoluzione, quale avendo già manifestata al Papa con lettera di suo pugno lo pregava a esortarlo ad esser più docile, e sollecitarlo a toglier di mezzo questo litigio; perciò il primo ricordo, che diede Sisto V. a Ferdinando dopo la sua esaltazione fu quello di accomodarsi con la Regina.

Felice e senza contrasti fu la successione di Ferdinando nel G. Ducato, poichè appena giunto nella notte dei 19 di Ottobre a Firenze, convocati i Capitani della Truppa e i Comandanti delle Fortezze, e rinforzate al Palazzo le guardie, potè prevenire qualunque tumulto; ma niuno si mosse se non per acclamarlo, e riconoscerlo lietamente per Sovrano della Toscana. Li 25 di Ottobre il Senato de' Quarantotto ed il Consiglio dei Dugento adunati nella gran Sala lo giurarono G. Duca; egli portò sul Trono le molte virtù, che fino a quel tempo avea esercitate con tanta gloria in Corte di Roma, ma volle che la moderazione e la liberalità segnalassero il principio del suo Governo; perdonò a

An. di C. 1587 qualunque dei Ministri di Francesco le ingiurie fatte alla sua propria persona, e fece conoscere quanto il suo animo grande aborrisse dalla vendetta. Può imaginarsi con facilità quanto si consolassero perciò l'abbioso, il Dovara, e il Serguidi, che più di ogni altro aveano motivo di temere il di lui risentimento; ma non per questo volle perdonare le ingiurie fatte al pubblico con le oppressioni, che anzi spaventò tutti con un terribile esempio, e dimostrò subito quanto li fosse a cuore la giustizia e la quiete dei popoli. Allorchè nel suo portarsi a Firenze passò da Siena fu affollato dalle querele e reclami di quei popoli contro il Capitano di Giustizia di quella Città, che assistito dal favore della Bianca e del Serguidi esercitava impunemente l' estorsioni e le violenze in forma da ridurre quei popoli alla disperazione, e al tumulto. Appena morto Francesco nel confermare al Governatore di quello stato la sua giurisdizione gli ordinò l'arresto di costui, il quale dipoi dopo un maturo processo pagò con la vita la pena delle sue colpe. A Don Antonio de' Medici conservò il trattamento e le onorificenze assegnateli da Francesco, e ciò non tanto per tenere in rispetto la memoria di suo fratello, quanto ancora per non attribuire a quell'innocente fanciullo la pena delle altrui colpe. Alla Cammilla Martelli permesse di alternare il suo ritiro nel Monastero con la dimora alla campagna, e gli assegnò per questo effetto una Villa. Volle ancora richiamare dalla Spagna Don Pietro, e dopo una gratuita rimessa di danari inviò a Barcellona le Galere per accompagnarlo, lusingandosi che avendolo appresso li sarebbe stato più facile di guadagnare la di lui volontà. Nell' inviare Ambasciatore a par-

An. di C. 1587

tecipare alla Repubblica di Venezia la sua esaltazione, mandò ancora un donativo a Bartolommeo Cappello per pagare i suoi debiti, e li promesse assistenza e protezione per maritare una sua nipote. Si rese benevoli tutti i Principi d'Italia malcontenti di suo Fratello, accordando loro i titoli, che pretendevano; e in conseguenza i Duchi di Ferrara, di Parma e di Urbino ebbero il trattamento di Altezza e di Serenissimo. Beneficò tutti gli onorati Ministri e servitori di suo fratello, e finalmente mostrandosi al popolo per la Città ne riscosse le acclamazioni, e le dimostrazioni di sincera letizia per la sua esaltazione. Ma se Firenze giubbilava per il nuovo Principe, dispiaceva però assai ai Romani l'aver perduto la sua presenza in quella Città. Le beneficenze, gli atti di umanità che esercitava personalmente, i soccorsi somministrati nelle circostanze calamitose, i donativi, le premure di giovare alle persone raccomandateli, e finalmente l'emulazione risvegliata negli altri d'imitarlo in opere simili, lo aveano reso l'oggetto della venerazione e dell'amore del popolo. Le sue fabbriche della Villa e del Giardino aveano accresciuto alla Città un ornamento; le commissioni eseguite con disinteresse, l'avedutezza e l'autorità lo facevano considerare per il più potente Personaggio di Roma. La protettoria di Spagna, e quella dell'Ordine di Malta, e l'altra dei Minori Osservanti gli porgevano occasione di rendersi grati molti soggetti di ogni condizione. Niuno avea potuto quanto esso vincere l'indolenza e la pertinacia di papa Gregorio, e niuno avea tanta superiorità per frenare la feroce natura di Sisto V., e farlo anche ravvedere dei suoi trasporti. Il tratto maestoso, accompagnato da una certa naturale gio-

condità, faceva che molti gli si affezionassero puramente per genio. La sua tavola era sempre aperta per li uomini di merito, e di dottrina, e Pietro Angeli da Barga suo maestro ed amico era stato da esso donato di tremila ducati per il poema della Siriade. La protezione che teneva del Patriarca di Antiochia e di quello di Alessandria, gl' inspirò il gusto di acquistare molti manoscritti Orientali, ed erigere in Roma una insigne stamperia di lingue Orientali per il comodo di quelle Nazioni, e propagarvi la Religione. Tanti meriti di Ferdinando con la Città di Roma mossero il popolo Romano a deputare Virgilio Crescenzi con altri Gentiluomini per complimentarlo nella sua esaltazione, e dimostrargliene la sua riconoscenza. Tali erano le virtù e il carattere di Ferdinando de' Medici allorchè salì sul Trono in età di trentasei anni.

CAPITOLO NONO

Sistema del Governo del G. Duca Francesco. Ministero e Corte del medesimo: sua vigilanza nel difendere la propria Giurisdizione. Visita Apostolica per ridurre all'osservanza del Concilio di Trento le Chiese del G. Ducato: conseguenze di questa visita quanto alla Giurisdizione, e quanto alla disciplina.

Seguitando il G. Duca Francesco le traccie del padre nello stabilimento di un governo assoluto, potè compire con facilità l'opera da esso già indirizzata, ed estinguere intieramente ogni residuo di autorità Repubblicana nei Consigli, e nei Magistrati, lasciando che i Cittadini pascolassero la loro ambizione con la rimembranza, e con le vane apparenze dell'antica loro libertà. Proseguì pertanto a richiamare a se tutti gli affari dei Magistrati, e rendendo inutile ogni loro deliberazione senza una dichiara-

zione della sua volontà, gli ridusse finalmente al punto di esser meri esecutori della medesima. Con questo metodo procedè egualmente in Firenze che in Siena, e fu allora che si vide eseguito compitamente il paradosso politico di un Principato assoluto con costituzione Repubblicana. In Firenze il Supremo Magistrato dei Consiglieri era divenuto un puro Tribunale di Giustizia, e gli altri Magistrati inferiori, sebbene decretassero in nome proprio, lo facevano però in virtù di un rescritto, o altra dichiarazione del G. Duca. La Giurisdizione criminale era esercitata dall'antico Magistrato degli Otto, ma vi era però un Segretario, destinato per vedere le cause più importanti, e informarsi di tutto ciò che si prendeva quivi in esame, per renderne conto al Principe avanti la resoluzione: quindi è che essendo il Magistrato variabile, e il Segretario permanente, in breve tempo si riconcentrò in esso tutta l'autorità in modo, che divenne uno dei più autorevoli e potenti Ministri. L'economìa era per la maggior parte diretta da un solo Ministro, che si denominava il Depositario Generale, a cui erano subordinate le molte branche, nelle quali era allora divisa l'amministrazione. Un esperto Giureconsulto era preposto a giudicare della competenza dei tributi e delle regalie, e si denominava Auditore Fiscale, perchè dal solo Fisco avea avuto la sua prima origine quella Giudicatura. La molta autorità di questi Ministri si era formata a scapito delle Magistrature, e i loro consigli erano attesi, superiormente a quelli dei Magistrati. Si vedeva in Siena risedere in Palazzo la Signorìa con tutta l'ombra e vestigj della già morta Repubblica, ma il Governatore con suprema autorita rappresentava il G. Duca, e sen-

AN. di C. 1587

An. di C. 1587

za di esso i Magistrati non ardivano di decretare: era quivi stabilito un Depositario e un auditore Fiscale sul modello di quelli di Firenze, e il criminale era amministrato da un solo Ministro, denominato Capitano di Giustizia; tutti deferivano al Governatore, a cui il G. Duca nelle occorrenze faceva nota la sua volontà. Oltre questi Ministri principali erano un Generale comandante di infanteria, e un altro Generale di Cavalleria, le quali cariche in tempo di pace, siccome erano più di onore che di servizio, tendevano solo a ritenere alla sua Corte dei principali Signori d'Italia, come furono i Colonna, gli Orsini, gli Sforza, e i Savelli. Con tutto questo Ministero però il G. Duca Francesco non volle mai avere d'intorno un consiglio permanente, che ponesse dei limiti alla sua libertà, consultando nelli affari suoi più intrigati quello, verso del quale lo trasportava la stima, o il favore. Il Consiglio della Pratica Segreta eretto da Cosimo era divenuto ormai come un Tribunale, al quale si portavano unicamente per esaminarsi le materie giurisdizionali le più contenziose. Egli ambiva di esser solo a risolvere, e di saper prevenire tutti gli artifizj, e interessi dei suoi Ministri, ma non si accorgeva che la sua debolezza per la Bianca era una porta sempre aperta a tutti gl'inganni; nondimeno da questa opinione di se stesso nasceva la sua fermezza e pertinacia al segno di sostenere l'errore, benchè conosciuto. Dopo la decadenza del Concino diresse il Gabinetto sempre da per se stesso, ma la sua politica, essendosi unicamente ridotta a conservarsi la benevolenza del Papa e della Casa d'Austria, non esigeva molti sforzi d'ingegno. Questo metodo di governo in un Principe distratto da altre passio-

ni doveva produrre, siccome produsse molte variazioni, poichè nei primi anni fu attivo, ma gli amori e le altre passioni interruppero poi questa attività, e finalmente si abbandonò affatto ai Ministri. Le stesse cause, che producevano in esso questa mutazione di volontà fecero ancora nascere quelle tante variazioni di stima e di favore verso i Ministri, poichè essendo naturalmente diffidente e sospettoso, inclinava a credere il male, e per i piccoli errori si scordava dei rilevanti servigj.

Fu nondimeno assai fortunato nell' avere al suo servizio Ministri di molto valore e dottrina; poichè nel 1576. essendo morto il Torello Auditore e Consultore privato del G. Duca suo padre e suo, fu sostituito in quella carica Gio. Batista Concini figlio di Bartolommeo Giureconsulto, già esercitato nella Rota di Mantova, e di talenti esperimentati nel trattare gli affari in occasione, che essendo Ambasciatore alla Corte Imperiale ottenne da Massimiliano II. il diploma del titolo di Gran Duca, e il possesso delle prerogative annesse al medesimo. Intraprese l'esercizio di questo ministero con molta opinione del Principe, e reputazione dell' universale, ma in progresso restò anche egli inviluppato nelle vicende e revoluzioni, alle quali era soggetta quella Corte, dove il favore e l' intrigo decidevano per lo più del merito dei Ministri. Carlo Antonio del Pozzo Fiscale può dirsi che il primo facesse emergere fuori dei limiti del Fisco la sua autorità, e la estendesse a conoscere generalmente delle regalie e tributi del G. Ducato, la qual materia, trattando esso con giustizia molto severa, tanto lo rese odioso al pubblico quanto grato al G. Duca. Egli o per redimersi dall' odio dell'

An. di C. 1587

universale, o per naturale inclinazione si determinò di abbracciare il ministero Ecclesiastico; e il Cardinale Ferdinando, che lo stimava e lo amava, gli procurò l'Arcivescovado di Pisa in confronto di altro Soggetto, che forse sarebbe stato più grato al fratello. Divenuto Arcivescovo servì nondimeno il G. Duca con i suoi consigli, fintanto che la riconoscente corrispondenza, che egli teneva con Ferdinando fu causa ch'ei perdesse intieramente il favore di Francesco, e lo animasse al punto d'impedirli la promozione al Cardinalato. Paolo Vinta da Volterra fu il successore nella sua carica, che egli esercitò con minore indignazione del pubblico, perchè ormai non era più necessario innovare; era egli figlio di Francesco Vinta tanto accetto al G. Duca Cosimo, ed essendosi esercitato in varie giudicature inferiori della Città, si meritò poi questa carica, divenuta delle principali nel ministero. Soprintendeva al criminale Ser Lorenzo Corboli da Montevarchi, il quale creato già da Cosimo, ed esercitato per lungo tempo in quella professione, si era fatto gran merito nel discoprire le congiure, con le molte confiscazioni, e nell'eseguire con segretezza e fedeltà le commissioni particolari del Principe: l'autorità e il potere di costui non aveano limiti, e tutto piegava davanti ad esso; reputato comunemente parziale, sanguinario e crudele, il favore della Bianca lo rendeva invulnerabile per qualunque reclamo dei sudditi: Egli morì nel colmo del favore e della potenza beneficato e arricchito da Francesco, e niuno dei suoi successori potè dipoi sostenere la carica con tanta autorità, e dispotismo. Il Depositario generale era Napoleone Cambi, a cui apparteneva dirigere l'economia, invigilare alle

esazioni, pagar debiti, e regolare il privato commercio del G. Duca, e perciò corrispondeva con i principali Mercanti di Europa, ed era autorizzato a esercitare il cambio, crear debiti, e far pagamenti secondo le occorrenze: l'esperienza nella mercatura faceva strada a questa carica, nella quale in progresso dai successori di Francesco fu sempre collocato un Mercante. Due erano i principali Segretarj, nei quali era repartita la somma di tutti li affari, cioè il Cavaliere Antonio Serguidi, e il Cavaliere Belisario Vinta fratello del Fiscale. Al Serguidi faceva merito il lungo servizio, il favore della Bianca, e l'essere il più esperto e artifizioso negl'intrighi di Corte. Sommamente odiato dal Cardinale Ferdinando e da Don Pietro de' Medici, avea saputo schermirsi da qualunque attacco di loro, e profittare sempre più nel favor di Francesco, sopra del quale non vi era chi tanto potesse, perchè niuno meglio di esso conosceva le di lui inclinazioni. Egli perciò, stando in perpetua alleanza con la Bianca, fu sempre l'arbitro di questo Governo, distribuì cariche e grazie a suo piacimento. Opposto intieramente era il carattere del Vinta, il quale nemico dell'artifizio, e lontano da ogni spirito di partito non avea altra politica che l'esattezza del suo ministero: dotato di talenti, di attività e di buone maniere, era stimato da Francesco per queste sue qualità; e non meno di esso lo stimava il Cardinale, che ne fece dopo il suo principale Ministro. Le incumbenze di questi due Segretarj quanto alli affari esteri erano repartite a Provincie, e quanto agli interni aveano divisi fra loro i Dicasterj del G. Ducato; gli altri Segretarj inferiori dovevano dipendere da essi, e il Serguidi avea il primato, e il titolo

An. di C. 1587

di primo Segretario. Il Soprintendente al criminale, il Depositario, e il Fiscale facevano direttamente i loro rapporti al G. Duca, nè corrispondevano con i Segretarj, se non quanto lo esigeva l'occorrenza, o la lontananza del Principe. Lo Stato di Siena era governato dal Conte Federigo da Montauto, vecchio soldato, che con i servigj resi al G. Duca Cosimo nell'azione di Montemurlo, e nella guerra di Siena si era meritato quel grado. Alla sua morte nel 1582. si passò a un estremo contrario, e Francesco reputò espediente confidare quel Governo a Monsignore Lattanzi Vescovo di Pistoja. Siccome in altri tempi avea esercitato con molta lode la carica di Capitano di Giustizia di quella Città, fu creduto che potesse sostenerne egualmente il Governo; ma la sua età avanzata, e la poca attività lo costrinsero a renunziarvi dopo tre anni. Fu sostituito a questo Vescovo Giulio del Caccia Senatore Fiorentino, uomo di toga, e già esperto nelle materie di Governo, e di economia.

I Ministri della Corte non dovevano escire dai limiti del servizio domestico e della persona del Principe, se non quando erano incaricati di Ambascerie straordinarie, o di pubbliche rappresentanze. Era la Corte di Francesco montata con fasto, il quale, sebbene non eguagliava quello dei Re, superava però quello di tutte le altre Corti dei Duchi: aveva un numero considerabile di Gentiluomini, che secondo l'uso Spagnolo erano divisi in due ordini, cioè della bocca e della casa. Teneva inoltre per Paggi sessanta giovinetti delle principali famiglie d'Italia, e in riguardo della esquisita educazione, che ne ritraevano non sdegnavano i principali, Baroni della Germania di procurare che vi fossero

ammessi anche i loro figli. Era questo come un Collegio di educazione per la più scelta Nobiltà, in cui fiorivano le Lettere, le Scienze, le Belle Arti, e gli esercizj Cavallereschi. Godeva lo stipendio e l'onorificenza della Corte un certo numero di Capitani o Uffiziali benemeriti, che, non avendo comando di Bande o di Fortezze, seguitavano la Corte col titolo di Lancie Spezzate, e servivano il Principe in commissioni particolari, che esigessero prova di valore, e di fedeltà. L'ambizione del G. Duca Francesco fu di emulare le Corti Oltramontane, e di avere al suo servizio dei Signori di Feudo; e in conseguenza furono insigniti di queste cariche tutti i Feudatarj della frontiera ciò mentre appagava il suo fasto sodisfaceva ancora alla sua politica, avendo in essi un pegno il più sicuro della loro fedeltà, e osservanza. Perciò si videro onorati e distinti in Firenze i Borboni del Monte S. Maria, gli Alidosi di Castel del Rio, i Conti di Carpegna e di Montedoglio, e tutti gli altri Baronetti, raccomandati alla Repubblica Fiorentina. Oltre di questi non trascurò il G. Duca di attirare alla sua Corte, e farsi proprj dei principali Gentiluomini di Lombardia e dello Stato Ecclesiastico, reputando utile alla sua gloria ed alla sua autorità di avere da per tutto affezionate delle famiglie potenti ad oggetto di valersene nelle occorrenze. Finchè visse la G. Duchessa Giovanna d'Austria la Corte fu mantenuta in tale splendore, che non aveva eguale in Italia, ma dopo avere sposato la Bianca, volendo Francesco combinare l'economia con la sua inclinazione al ritiro, ne riformò una gran parte. Il G. Duca Cosimo nei primi anni del suo Governo non sdegnò di riempire la sua Corte di Gentiluomini Fiorentini, o al più collocare

An. di C. 1587

qualche Vescovo nelle cariche più luminose. Dopo la guerra di Siena pare che anch'esso fosse attaccato da questa ambizione di farsi servire dai Feudatarj, che poi Francesco adottò con impegno maggiore. In Firenze per costituzione Repubblicana non si conosceva altra Nobiltà che il godimento dei supremi onori della Città, dai quali erano esclusi con Leggi severissime i possessori dei Feudi, e perciò nacque nell' opinione dell' universale una notabile alterazioue di ranghi. Il grado Senatorio, già reputato l' apice della onorificenza Fiorentina, restava avvilito nel veder sorgere una classe di Nobiltà superiore, la quale, benchè per costituzione non potesse partecipare delle onorificenze Cittadinesche, restava però ben compensata dai favori, e dalle distinzioni, che riceveva alla Corte. Le famiglie più qualificate per nobiltà e per ricchezze erano nel contrasto, se più convenisse loro il contentarsi degli onori, che gli attribuiva la patria, o renunziarvi liberamente per acquistar Feudi, e diventar Cortigiani. Il favore più distinto, di cui godevano i componenti la Corte, la facilità che essi aveano di partecipare delle grazie più segnalate del Principe, il fasto e la grandezza ponevano in manifesta contradizione una Corte con la vecchia costituzione Repubblicana, che sussisteva nel suo vigore; di qui nascevano le gare per la Città, le animosità, l'invidia, le prepotenze, e gli odj, che in conseguenza producevano frequentemente gli eccessi. La Corte di Cosimo più aliena dal fasto e dalle formalità, siccome accomunava facilmente la persona del Principe con tutti i ranghi, avea con le accademie e con li spettacoli raddolcito i costumi della Nazione. La cavalleria Spagnola di quel tempo ciecamente adottata

da Francesco, più atta a inferocire che a umanizzare le Nazioni, rendendo i Cortigiani più altieri, e più prepotenti, risvegliò l'antica fierezza, ed impedì i progressi del costume, e della pulitezza.

Da queste inclinazioni radicate universalmente nella Toscana può dedursi la frequenza delli eccessi e dei delitti, che si commettevano egualmente nella Capitale che nella Provincia. Il libertinaggio, che trionfava alla Corte, che dalle Leggi e dai Magistrati era severamente punito nei sudditi, irritava i popoli e gl'incitava alle violenze; le lievi trasgressioni alle Leggi economiche multate come delitti, e le cavillazioni imaginate per illaqueare le persone sgomentavano universalmente. Era voce comune in Italia, che le gabelle in Toscana, e a Roma l'Inquisizione fossero quello, che fino a quel tempo era stato imaginato di più insidioso contro la tranquillità, e quiete delli uomini. Il carattere sospettoso di Francesco, la malignità della Bianca, e le loro private vendette inasprivano i Cittadini, e gli spaventavano a segno che molti si elessero il partito di portarsi a vivere altrove. Non è maraviglia se in tali circostanze si attaccò alla Toscana facilmente quel fuoco, che suscitatosi prima nello Stato Ecclesiastico divenne poi comune ad ambedue questi Dominj. La sollevazione e l'inondazione dei banditi, sebbene avesse più alte radici parve, nondimeno una combinazione eventuale procedente da puro caso: le Leggi separate dalla forza esecutrice in pochi casi hanno potuto radicare nei popoli l'obbedienza e la venerazione: nell'uno e nell'altro Stato era facile l'evasione per i delinquenti, e la gelosia di giurisdizione nei Principi, accompagnata dallo spirito di guadagnar Sudditi, facevano che l'uno

An. di C. 1587

si caricasse ordinariamente di ciò, che era rigettato dall'altro. Si era perciò formato di quà e di là un ammasso di gente disperata senza sussistenza, e costituita in uno stato violento. In Toscana il G. Duca procurava d'impiegarla nella milizia, nei lavori, e nella marina; ma il Papa non faceva altrettanto, che anzi si trovava doppiamente gravato da questa gente, perchè oltre i banditi Toscani, e dello Stato Veneto, avea tutti quelli del Regno di Napoli. L'uso delle taglie, siccome teneva viva ed autorizzava una perpetua scuola di assassinamento, obbligava costoro a stare armati, e in continua guardia e sospetto contro chiunque. I Feudatarj dello Stato Ecclesiastico gli fomentarono ad unirsi, e gl'impiegarono per eseguire le loro particolari vendette; si formarono perciò delle masnade, che ogni giorno più si accrescevan di numero, e non si risparmiavano omicidj, incendi, e rapine, e moltiplicarono in guisa che il Papa, non avendo forze bastanti a reprimerle, era determinato di domandarle al G. Duca e al Vice-Re di Napoli. Francesco credè di servire il Papa, e snervare queste masnade con assicurargli tutti nel G. Ducato, e occupargli in Pisa, Livorno, e Portoferrajo, ma ciò poco giovando al Pontefice fu necessario che egli devenisse alla forza: ciò siccome avrebbe fatto rigurgitare in Toscana i proprj banditi armati, e già esercitati nell'assassinio e nelle rapine, astrinse Francesco a concorrere anch'esso con le proprie forze per estirparli. Fu fatta una convenzione di restituirseli scambievolmente, e fu questa un'occasione di gran terrore, e di molto spargimento di sangue. Ciascuno di costoro poteva salvar se scannando l'amico, e tanta unione e concordia fra loro era attribuita a più alti princi-

pj. Allorchè il G. Duca Francesco sotto il Pontificato di Sisto V. ebbe nelle sue forze Lamberto Malatesta, il più terribile fra i masnadieri, si trovò che teneva corrispondenza côn Lesdiguieres, Capo di Ugonotti, e Governatore del Delfinato. In Toscana non è dubbio che i Comandanti dei Presidj Spagnoli dello Stato di Siena e di Piombino gli favorivano apertamente, e godevano di vedere il G. Duca occupato nel perseguitarli. Questa piccola guerra produsse in Toscana notabile alterazione fra i particolari, non tanto per le relazioni che aveano con quelle masnade composte di ogni genere di persone, quanto per i danni, che producevano universalmente per le campagne. Il G. Duca dovè ancora star vigilante per conservare la sua Giurisdizione, della quale siccome era estremamente tenace e geloso, così dovè opporsi risentitamente alli attentati dei Ministri Ecclesiastici.

AN. di C. 1587

Nello Stato Pontificio, oltre le consuete comminazioni contro i banditi e loro fautori, erano fulminate ancora le censure, le quali non potendo aver luogo fuori della giurisdizione Papale, si tentò furtivamente per mezzo di Vescovi e di Parochi di farle pubblicare per le frontiere della Toscana; oltre di ciò non si trascurò di prevalersi di questa confusione per esercitare col fatto delli atti di giurisdizione, che producessero in progresso delle ragioni di dominio alla Chiesa. Il Feudo del Monte S. Maria, quello di Castel del Rio, di Sorbello, e altri totalmente indipendenti dallo Stato Ecclesiastico, e vincolati per mezzo di accomandigia con la Repubblica Fiorentina furon presi di mira in quest' occasione; ma però non si lasciò sorprendere, poichè nel 1580 dichiarò al Legato di Bologna che non

AN. di C. 1587 s' ingerisse nelle cose del Monte S. Maria, perchè esso, a cui unicamente apparteneva, avrebbe saputo difendere con la forza i suoi raccomandati. Avendo il Commissario di Perugia violato la giurisdizione di Cortona, fece pubblicare contro di esso una condanna di forca con la taglia di duemila ducati, e oltre la restituzione dei prigionieri furono necessarie le replicate istanze del Papa perchè la revocasse. Il Vicario del Vescovo d' Imola avendo fatto per mezzo di un Predicatore pubblicare in Castel del Rio la Bolla di Gregorio contro i banditi, esso gl' intimò subito di far revocare detta pubblicazione, altrimenti, scriveva egli: *Io non lascerò di provvederci per quelle vie che giudicherò migliori, non volendo che gli ordini di Sua Santità si pubblichino nei miei Stati da persone Ecclesiastiche.* Tali giusti risentimenti li meritarono il rispetto dei confinanti; Sisto V. il più animoso e feroce di tutti i Papi si astenne sempre da irritarlo in materie giurisdizionali. Il contegno di quel Pontefice con il G. Duca apparisce chiaramente da ciò, che gli scriveva di suo pugno li 10. Marzo 1587: *Avendo provato tanti segni di amore di V. A. non solo in questo carico che mi trovo, ma mentre era in più bassa condizione, e se per tempo alcuno ho avuto speranza di uomo vivente, in questo tempo l' ho in lei solo; eppure Ella vede nelli Stati suoi armarsi gente da Lamberto Malatesta, uomo bandito dalla S. Chiesa, alli danni di questo Stato; Ella vede e tace; ed io per non offender lei, e il rispetto che le porto sono forzato sopportarlo con tanta vergogna mia, e dicerle. Almeno come io feci un Breve a V. A. che le sue genti potessero entrare in persecuzione di uomini banditi nello Stato*

della Chiesa, così Ella dia facoltà alle genti mie di potere anche nelli Stati di lei castigare questi scellerati perturbatori della pace comune, e me ne risponda, acciò costui non s'ingrossi più, e li convicini si ridano di noi ec. Se il G. Duca Francesco non avesse avuto tanto vigore per resistere ai molti attentati, che regnando esso fecero gli Ecclesiastici contro la sua Giurisdizione, avrebbe certamente lasciato lo Stato assai vincolato alla loro obbedienza. L'esempio di Filippo II., che esso imitava in tutte le sue azioni, forse gliene inspirava il coraggio, e ben lo dimostrò allorchè Gregorio XIII. spedì in Toscana i Visitatori Apostolici. L'apparente plausibile pretesto di ridurre le Chiese d'Italia alla più esatta osservanza delle disposizioni del Concilio di Trento avea fatto determinare il Pontefice Pio. V. di spedire per tutti gli Stati di questa Provincia dei Visitatori Apostolici con amplissime facoltà di visitare tutte le Chiese, e per mezzo di atti, e di decreti introdurvi quell'ordine, che era stato loro prescritto. Questi Visitatori furono spediti a Milano, a Venezia, e a Napoli dove aveano esercitato il loro ufficio non senza contrasti, e gravi querele di giurisdizione. Toccò a Gregorio successore di Pio a compir l'opera, e mandarli in Toscana; e nell' Aprile 1575 furono deputati Alfonso Binarini Bolognese Vescovo di Camerino per la Diogesi di Firenze e suoi suffraganei, Gio. Battista Castelli Bolognese Vescovo di Rimini per quella di Pisa, e Francesco Bossi Milanese Vescovo di Perugia per la Senese. Fu facile e libera l'ammissione di costoro ad esercitare tale uffizio nel G. Ducato, perchè troppo giuste ne apparivano le cause, e tendenti al pubblico bene della Religione, e alla riforma del Cle-

An. di C. 1587

ro. Ma siccome questa visita doveva farsi a spese dei Preti medesimi fu considerata come un aggravio allo Stato, e tale considerazione ne avrebbe forse impedito l'effetto, se a Roma non avessero assicurato della celerità nella esecuzione. In conseguenza di ciò il G. Duca ordinò ai suoi Governatori e Commissarj respettivamente che prestassero loro ogni assistenza, avvertendo però che non s'intrudessero nelle materie dei laici, e non vulnerassero la Giurisdizione il Cardinale de' Medici aveva largamente promesso delle loro qualità morali, e della osservanza, e attaccamento dimostrato per la Casa dei Medici, e in conseguenza ottime speranze si concepivano del loro ministero.

Vennero pertanto in Toscana i Visitatori, ma ben presto si accorse il G. Duca di essere stato troppo facile nell'accettarli, poichè costoro, trattando leggermente le cose della riforma, si occuparono intieramente di affari di giurisdizione e di economia: rivolsero subito la mira all'esame dei padronati dei Laici, alli Spedali, alle Confraternite, Monti di Pietà, ed altri pubblici stabilimenti di fondazione laica, governati ed amministrati sotto l'immediata protezion del G. Duca. Era massima già stabilita in Toscana dalla Repubblica, e sempre sostenuta con vigore da Cosimo e da Francesco, che le fondazioni dei Laici dipendessero unicamente dal Principe, nè mai quanto alla amministrazione temporale dovessero soggiacere alla giurisdizione Ecclesiastica. Da questo principio, coerente alla giustizia non meno che alle massime di buon governo, era derivato che in Firenze e nel Dominio di essa allorchè vi si ammessero gli Ordini mendicanti, e il pubblico concorse a provvede-

re alle fabbriche necessarie e al loro sostentamento, la Repubblica interdisse ai medesimi qualunque temporale amministrazione, e costitui a ciascuno dei loro Conventi una Magistratura, non solo perchè invigilasse alla perfezione e conservazione di dette fabbriche, ma amministrasse ancora il peculio, che si formava con i legati e spontanee elemosine dei devoti. Con questo spirito procedè la Repubblica in tutte le fondazioni di Luoghi Pii in benefizio e comodo della Città, e da questo ha la sua sorgente la Deputazione dei Monasteri ordinata da Cosimo. I Frati seppero ben presto sbarazzarsi da queste Magistrature, e fecero in modo che la loro giurisdizione si riducesse puramente alla fabbrica, ma molte altre rimasero tuttavia sotto l'immediata autorità, e amministrazione del Principe. Le Confraternite non essendo altro che Compagnie di Laici, instituite per esercizj di Religione, erano soggette al Principe immediatamente, nè vi avea luogo l'autorità Ecclesiastica, ma aveano dei fondi e delle entrate, e in conseguenza richiamavano anch'esse le premure del Visitatore. Lo spirito di questa visita era di ridurre tutti i Luoghi Pii sotto la giurisdizione Ecclesiastica, e col pretesto di abuso e di mala amministrazione poter disporre liberamente delli avanzi di ciascuno di essi. Ecco il ritratto, che ne faceva il G. Duca al Cardinale de' Medici li 11 Maggio 1576: *Questi Visitatori Apostolici si portano di maniera che se non fosse il rispetto io mi sarei versato con loro, e risentitomene ancora con Sua Beatitudine. Costoro sotto pretesto di nuove invenzioni tengono aperta una bella bottega con guadagno di cinque scudi il giorno, gravezza, che i poveri Preti non possono tol-*

AN. di C. 1587

lerare, e per mostrare al Papa di fare qualche gran cosa, pensandosi per questa via di mettersi in testa il Cappello rosso, trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confusione, a scandalo dell'universale. Io mi era contentato che fossero mostrate loro alcune scritture di questi Spedali e confraternite, ma essi vogliono entrare immodestamente in quello che non tocca a loro, ed hanno incominciato fino a metter mano alle commende della Religione nostra di S. Stefano con aver minacciato Ministri, perchè avanti le pubblicazioni mi hanno fatto intendere li disegni impertinenti del Vescovo di Rimini, siccome di tutto le mando copia, di maniera che a Siena e a Pisa ho commesso che non si obbedisca a cosa alcuna che quel Prelato voglia, nè di Spedali, di Confraternite, di Commende, nè di Studio, dove avea comandato di vedere se si distribuiva tutta quella decima ....: dovrà perciò supplicare Sua Santità a liberarci da questo tormento, avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele de' Preti, e delle Monache; dei Laici e delle Università, che gridano al Cielo per i modi sinistri di costoro, maravigliandomi in vero che sin ad ora non sia seguito qualche gran disordine. Così arrogante procedere, siccome fu raffrenato dalli ordini dati dal G. Duca ai Ministri; proruppe dipoi in comminazioni e scomuniche, e specialmente allorchè li fu proibito di pubblicare i loro decreti senza la Sovrana approvazione. Il Binarini in Firenze si era mostrato il più discreto e il meno ambizioso, ma a quello di Siena fu necessario intimarli, che non moderando il suo furore sarebbe stato cacciato via con la forza. Ma non per questo il Papa volle con-

descendere a dichiarare ingiusti, o annullare gli atti della visita, ma solo promesse che esso ne sarebbe stato il cognitore, e sanando i loro difetti ne avrebbe trattato direttamente con il G. Duca. Conobbe Francesco che tutti questi pretesti e promesse tendevano a stabilire in Toscana una nuova giurisdizione, nè volendo più lasciarsi ingannare e dal Papa e dai Visitatori, giudicò meglio sostenere con vigore la sua giurisdizione, e rinnovare ai Ministri ordini più precisi per impedire a costoro di intrudersi in ciò, che non gli apparteneva. Dichiarò ancora al Pontefice che egli non volea farsi più debitore a Sua Santità se i Sudditi avessero ardito di prorompere contro la persona dei Visitatori con qualche atto di suo dispiacere, avendola già avvertita per tempo. Domandò Gregorio che ormai si lasciasse compire la visita per esempio delli altri Principi, e revocato il Visitatore di Siena incaricò il Vescovo di Rimini di compirla esso con più moderazione.

Non era certamente il Vescovo di Rimini di miglior natura degli altri, ma pure per non devenire col Papa a una manifesta rottura fù prudenza di tollerare che compisse la visita del Senese. Era costui talmente arrogante e indiscreto che si era reso insoffribile da per tutto; e a Barga nel visitar certe Monache fu da esse rincorso con i bastoni, e poco mancò che non vi lasciasse la vita. Il G. Duca lo considerava per un pericoloso soggetto, atto solo a turbare la quiete dei suoi Stati, e come tale non aveva riguardo di rampognarlo liberamente. Così li scriveva li 9 di Maggio 1576. *Dal procedere di VS. mi pare che ella non sia venuta per visita caritatevole delle Chiese, ma per seminare triboli; e*

AN. di C. 1587

far danno al pubblico e al privato delli miei Stati con molta sua gara e passione. Nondimeno se ella pensa che nelli Stati miei s' abbia a innovare deliberazione alcuna senza mia saputa, sta la S. V. in grande errore, e in assai maggiore starebbe se pensasse di mettermi alle mani con Sua Santità per capricci e disegni di acquistare con Sua Beatitudine per questa via. Delle cose concernenti al servizio di Dio e al culto Divino non ci sarà mai disputa, perchè come zelantissimo dell' uno e dell' altro concorrerò sempre senza controversia. Nelle altre cose dubbie senza riferirmene alla opinion sua le tratterò con Sua Beatitudine, la quale piena di discrizione e di amor paterno verso di me ne delibererà conforme all' onesto, e senza correre a furia, come veggo che si fa dalli altri; sicchè non si maravigli se i miei Sudditi di mia commissione espressa mi fanno intendere tutto quello che passa, perchè altrimente farebbero errore con mala mia sodisfazione, e poca grazia, con tutte le minaccie che la S. V. faccia loro, cosa che credo non piacerà punto al Papa ec.
Terminato pertanto non senza molti contrasti la visita Pisana passò il Vescovo di Rimini a quella della Diogesi di Volterra, per compire poi quella di Siena, e dei Vescovi della Maremma: quivi pure fu prevenuto dalli ordini del G. Duca, che non si lasciasse usurpare la giurisdizione su i luoghi Pii e fondazioni laicali, e al più per un certo rispetto gli si portassero i libri, ma serrati, e senza permettere che gli aprisse. Arrivato il Visitatore a Volterra si rivolse subito a vedere lo Spedale, il Monte di Pietà, e le altre fondazioni laicali di quella Città, ma avendo quivi trovato una residenza

più risoluta che altrove, negando ruvidamente tutti quei Ministri di esibire libri e scritture, scomunicò furiosamente i Priori e lo Spedalingo, i Ministri del Monte, e tutti quelli che aveano avuto parte a disobbedirlo. Il G. Duca confortò umanamente gli scomunicati ad aver pazienza fintanto che egli avesse portato al Papa le sue querele, e fece intendere chiaramente a Sua Santità che richiamasse immediatamente il Vescovo di Rimini, ovvero egli lo avrebbe discacciato dalla Toscana con poco suo onore. Tale intimazione fece finalmente risolvere il Papa a richiamare costui, e commettere al Nunzio di terminare la visita, giacchè così era stato proposto dal Cardinale de' Medici, per salvare la convenienza di Sua Santità. Lo stesso Vescovo di Rimini ebbe l' imprudenza di partecipare al G. Duca questa sua revocazione, ed egli li 19 Agosto 1576 gli replicò questi termini: *Poichè è piaciuto a Sua Santità di farmi grazia che VS. desista dalla visita di Volterra con surrogarvi Monsignore Nunzio, sento molto piacere intender dalla sua dei 15 ch' Ella se ne parta, per lassar libero quel Clero dalle tante doglianze, che mi faceva di lei, la quale pigli pure il suo comodo del cammino, che vuol tenere, che avrò sempre caro ogni sua contentezza, ec.* Il Nunzio come più discreto, e forse con nuove istruzioni terminò la visita senza contrasti; ma nel 1582, allorchè furono visitate le altre Diogesi della Toscana, volle prima il G. Duca concordare col Papa che queste visite non dovessero aver luogo fuori delle Chiese curate, o dei Monasteri, e che non si parlasse di Padronati, è di fondazioni di laici.

AN. di C. 1587

Gravi furono in Toscana le conseguenze di que-

— sta visita, poichè nulla essendosi profittato per il servizio della Religione, e per la riforma del Clero, i decreti dei Visitatori sconvolsero in gran parte l' antico ordine delle cose, e lasciarono tal confusione che fu necessario ricorrere novamente a Roma per la moderazione, o l'interpretazione. Questo era appunto l'effetto, che colà si attendeva, per fabbricar sulla rovina delle giurisdizioni Episcopoli i fondamenti della Monarchia universale della Curia Romana. Le Congregazioni, già erette in Roma per la interpetrazione ed esecuzione del Concilio, attraevano colà l'esame delli atti di questa visita, e in conseguenza si facevano arbitre di tutto ciò, che era stato decretato contro la giurisdizione dei Vescovi, contro la facoltà dei Nunzj, e gli antichi privilegj dei Cleri. Tutto in conseguenza contradiceva all'antico sistema, e le Congregazioni di Roma erano Giudice e parte in queste pendenze. Il G. Duca, o non conobbe questo cambiamento, o non credè di potervisi opporre, ovvero giudicò di aver guadagnato assai con impedire l'usurpazione della giurisdizione su i padronati e fondazioni di laici; anzi che egli stesso non repugnò d'indirizzare, e raccomandare ai Deputati della Congregazione della visita i sudditi, che colà ricorrevano contro i decreti dei Visitatori. Cessarono in conseguenza insensibilmente le ampie facoltà del Nunzio in Toscana con grave detrimento dei popoli, e la giurisdizione Ecclesiastica del G. Ducato restò in breve tempo assorbita dalle Congregazioni. I Vescovi, che non poterono più agire se non per mezzo di esse, ebbero interesse di considerarsi come distaccati dal sistema politico dello stato, e incorporati nella Curia Romana, e si resero in conseguenza più indifferenti

An. di C. 1587

per il ben pubblico, più arditi e resistenti alle inclinazioni dei Principi e zelanti in fabbricarsi da loro medesimi le proprie catene. L'autorità delle Congregazioni Romane, non riconosciuta formalmente dai Principi, cominciò a esercitarsi tacitamente per gli stati d' Italia col mezzo dei Vescovi, divenuti tanti emissarj delle medesime, ed in tal guisa confondendosi maggiormente il sistema giurisdizionale di tutti gli Stati si sparse universalmente l'ambiguità, e l' incertezza dei diritti, e dei possessi dell' una e dell' altra giurisdizione. Molto meno di profitto si ritrasse da questa visita per il culto, e per la disciplina, poichè a misura che si accrebbe il contrasto fra le due giurisdizioni crebbe ancora nelli Ecclesiastici l' arroganza, e lo spirito d' indipendenza. Subito che i Frati non temerono più dell' autorità del G. Duca, e videro indebolita quella del Nunzio, non ebbero più ritegno, e tutto fecero per rendersi indipendenti, e scuotere ogni suggezione del Principato. Il Pontificato di Gregorio XIII. fu molto indulgente e favorevole per i Frati, poichè il Papa gli elargiva facoltà e privilegj, la Curia Romana gli esimeva totalmente da qualsivoglia altra giurisdizione, e la devozione dei popoli ricolmava di ricchezze quelli, che più affettavano di ricusarle. In Toscana i Gesuiti, ormai superbi della reputazione che si acquistavano da per tutto, insolentivano a segno che in Siena irritarono tutto l' universale, e fino lo stesso G. Duca. Erano così frenetici per aumentare, e render più numerosa la loro Compagnia di soggetti nobili e ricchi, che nel 1584 nella sola Città di Siena sotto zelo di devozione sviarono trenta giovani dei più nobili e dei più ricchi della Città, non senza grave disastro di quelle famiglie,

AN. di C. 1587

e dolore dei lor genitori. Ma quello che produsse maggior rumore si fu l'aver sedotto due figli di Pandolfo Petrucci, uno delli principali tra la Nobiltà, con averli prima indotti a commettere un furto domestico, e poi fatti giurare, e far voto di entrare nella lor Compagnia. Questi giovinetti, fuggendo di notte alla volta di Roma, ritenuti dalle guardie del Paese, confessarono di essere aspettati da due Gesuiti ad un posto opportuno per essere accompagnati. Ricorse il G. Duca al Papa, dichiarando espressamente di non poter tollerare tanta iniquità nei suoi Stati; e l'Arcivescovo di Firenze fu incaricato di verificare le querele, riprender costoro, e assolver dai voti i due sedotti fanciulli; ma il G. Duca credè di punir meglio i Gesuiti con toglier loro un' annua prestazione, assegnatali dalla Duchessa Eleonora sua madre. Convinti i Frati del loro misfatto si acquietarono, nè domandarono altra grazia se non che si tenesse occulto per decoro della Compagnia. In Firenze i Frati di S. Marco si distinguevano sopra tutti li altri nella indipendenza: l'Arcivescovo Medici, che poi fu Leone XI., così ne faceva relazione al G. Duca li 26 Agosto 1583: *Il caso è questo che per l'ostinazione dei Frati di S. Marco la memoria di Fra Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta, risorge, pullula, ed è più in fiore che mai stata sia: si semina le sue pazzìe tra i Frati, fra le Monache, fra i Secolari, e nella gioventù. Fanno cose presuntuosissime, gli fanno l'offizio come a Martire, conservano le sue reliquie come se Santo fosse insino a quello stile dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, gli abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio*; *conservano vino*

benedetto da lui, lo danno agl' infermi, ne contano miracoli, le sue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampe, e quello che è peggio li fanno iscrizioni di Martire, Profeta, Vergine, e Dottore. Io mi sono per l' addietro per l' offizio mio attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe, un Fra Bernardo da Castiglione, che n' era stato autore, e le avea fatte fare, lo feci levare da S. Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è morto; ho impedito che la sua imagine non sia dipinta nel Chiostro di S. Maria Novella fra i Santi dell' Ordine, il sommario della sua vita per i suoi miracoli ho fatto che non sia stampato, ho messo paura ai Frati, gli ho fatti riprendere, ammonire, e penitenziare dai loro Superiori, e a tutto questo mi favoriva il Cardinale Giustiniano: questo mi manca, non ho più dove ricorrere, e le cose scorrono più che mai, e con minore rispetto; più mesi sono ne ho parlato al Papa, il quale ha quel Frate Savonarola in malissimo concetto, mi rimesse alla Congregazione del S. Offizio, la quale mostrò di farne caso, e di volerci provvedere, e non se n'è fatto altro. Serenissimo Sig. mio, per la molta pratica che io ho delli umori di codesta Città, a me pare che la devozione di Fra Girolamo causi due effetti cattivi, anzi pessimi, quando vi si gettano come fanno di presente. Il primo è, che quelli che li credono si alienano dalla Sede Apostolica, e se non diventano Eretici, non hanno buona opinione del Clero secolare e dei Prelati, e li obbediscono mal volontieri, ed io lo provo. L' altra che tocca a V. A. è che si alienano dal presente felice Stato dell' A. V., e concepiscono un certo odio intrinseco, sebben

AN. di C. 1587

la paura li fa stare in dovere; e io mi ricordo che Pandolfo Pucci una volta, poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di Fra Girolamo, e so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati. I suoi devoti son sempre queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlare del Principe parlano dei suoi Ministri, ed Ordini; ec. si fanno conventicole per le case, e quando so che siano con pretesto di Religione le proibisco; ma di questo non posso essere bene informato, e però glielo metto in considerazione, etc.

Frequenti erano in conseguenza tra i Frati i delitti, i quali, siccome erano commessi con più riguardo e timore, così erano accompagnati da maggiore atrocità: nondimeno il G. Duca accettò in Firenze la Religione dei Minimi, e l'assistè in forma da potervi erigere due Conventi. La devozione, che la Bianca professava a S. Francesco di Paola, e l'essere quell'Istituto approvato ed esaltato da Leone X. produssero alla Città questo acquisto. Permesse e favorì la propagazione dei Conventi dei Francescani, specialmente delli Osservanti e dei Cappuccini, e ciò per la particolare devozione e preferenza, che mostrava a quell'Ordine. Assai più sventurate furono le Monache, le quali da questa visita altro non guadagnarono che di vedere maggiormente ristretta la loro clausura, ed esse aggravate di nuovi rigori, e abbandonate indiscretamente alla miseria, e alla fame. In Firenze si contavano tra i Monasteri 28 dei più miserabili, e tra essi ve n'era chi con 280 scudi di entrata, e mille di debito doveva nutrire 160 Suore. In Siena restavano tuttavia aperti sette Monasteri, perchè l'indigenza, la mancanza

dei comodi, e la meschinità della loro abitazione non aveano permesso la clausura; erano in esse 400 Suore di Famiglie nobili, la maggior parte decadute, e senza parenti da sperarne soccorso, e in grado di non trovare altrove un refugio. Le loro abitazioni mancavano di oratorj, di acque, di cortili, e di orti, comodi troppo necessarj per la clausura; e per averli bisognava che contribuisse il pubblico, o i particolari. Queste cause non ritennero però il Visitatore da assegnarli un termine a rinchiudersi, minacciando loro tutte le maledizioni possibili se non obbedivano. Il G. Duca e la Balìa s'interposero per moderare la di lui indiscretezza, e si ottenne per grazia speciale che restassero in quello stato fino all'estinzione, proibendoli espressamente di vestirne per l'avvenire. In questo grado erano rimasti alcuni Monasteri di Suore anco nel Dominio di Firenze, aspettando che il tempo, e un più discreto Pontefice le lasciasse perpetuare nella loro libertà. Ciò però non lasciava di produrre delli sconcerti perchè a Barga, non ostante la proibizione, avendo quelle Monache vestito alcune zittelle, il Visitatore ebbe l'imprudenza di farle estrarre dal Monastero per forza, e scomunicare le Suore, e fu allora che lo rincorsero con i bastoni, ed i parenti di esse gli fecero temer della vita. Il trovare da alimentare tante infelici ormai rinchiuse, e incapaci di movere con la loro presenza i congiunti e li amici a soccorrerle, e inaccessibili per i tanti rigori e pene, da cui erano circondate, poneva in Firenze i Deputati dei Monasteri nella massima agitazione. L'Arcivescovo avea creduto di rimediare a questi mali con determinare a ciascun Monastero un numero conveniente di Suore, e una dote proporzionata al loro bisogno,

AN. di C. 1587

An di C. 1587

ma non avea provveduto al nutrimento di quelle che restavano, e che non potevano più rimandarsi alle case. I 28 Monasteri, sopra dei quali cadeva l'indigenza, contenevano 2521 Monache, mancanti di lavori, e di assegnamenti, e assediate già dalla fame. La Corte, i parenti, e le persone pie della Città concorrevano con l'elemosine; ma l'incertezza e l'insufficienza delle medesime, non rimediando intieramente al bisogno, facevano esclamare quelle infelici, che non sapevano persuadersi di essersi rinchiuse per soffrire la fame. Il Visitatore non faceva che minacciare scomuniche, murar porte e finestre, e accrescere il rigore della clausura, il che le rendeva sempre di peggior condizione, sì per l'economia che per lo spirito. I Deputati, che meglio degli altri conoscevano questo male, lo annunziarono al G. Duca scrivendo: *Questi Monasteri, creati dal principio in povertà, e fondati sulla carità dei prossimi fino a questi nuovi ordini si erano in tal modo da se stessi iti reggendo, che non si è sentito mai strepito o romore straordinario, e ogni anno andavano vestendo due o tre Monache secondo le occasioni, e con queste doti, e con quelle poche entrate, aggiunte l'elemosine, e i lavori, si sono mantenute in carità e in pace per sessanta anni; e se il fatto può esser di buona regola di quel che si debba fare, questo ordine non pareva da mutare. Dopo questi nuovi modi e proibizioni da quattro o cinque anni in quà hanno cominciato stranamente a patire, e si veggono precipitare in peggio; e se prima ci era povertà non ci era tanta miseria, nè solo del temporale si sente rumore, ma anche nello spirituale, cominciando alcuni Monasteri, vissuti per l'addietro osservantissima-*

mente, a ritirarsi a poco a poco dell' osservenza. Produsse il rigore della clausura che quei Monasteri, sottoposti direttamente al governo dei Frati, fossero i primi a recedere dalla antica osservanza non senza gravi inconvenienti, e tali che obbligarono il G. Duca, e i Vescovi a domandarne a Roma un riparo. Il Papa non potè per giustizia denegare di obbligar i Frati a renunziare al diritto di governare alcuni di questi Monasteri, e cederli ai Vescovi; il che fu causa di molte discordie tra i Vescovi e i Frati, inquietudini nei Monasteri, fastidj per il Governo, e poca edificazione per il pubblico.

An. di C. 1587

Oltre le indicate inquietudini, che producevano al G. Duca le innovazioni di Roma, non erano minori le molestie che tutto dì li apportavano gl' Inquisitori. Gregorio XIII. non fu meno zelante del suo antecessore per estendere l'autorità dell'Inquisizione; e in Toscana Pio V., prevalendosi della compiacenza di Cosimo, spediva liberamente gl'Inquisitori a Firenze, a Siena, ed a Pisa, sempre però Frati Conventuali di S. Francesco, che già n'erano in possesso da lungo tempo. Costoro aveano limitata l'esecuzione, e non aveano carceri proprie, ed ogni volta che domandavano il braccio, dovevano indicare i soggetti, e le accuse. È facile il credere che questo metodo dovesse durar poco con tranquillità, poichè l'indicare le accuse, e il domandare il braccio per ogni occorrenza, offendeva la loro alterigia, e quella potestà, che credevano di avere superiore a tutte le potestà della Terra. Siccome gli esempj mostravano che questo ministero conduceva più facilmente di ogn'altro al Cardinalato, e anche al Papato medesimo, però ciascuno di essi procurava di segnalarsi con mostrare zelo, e guadagna-

AN.. di C 1587

re giurisdizione. Gli attentati i più romorosi non si eseguivano mai nella Capitale, dove si procurava di collocare un Frate discreto e prudente, che sodisfacesse alla Corte, ed al pubblico. Ma a Siena, ed a Pisa si lasciava a costoro libero il freno di stare in perpetua discordia con i Ministri del Principe, e attentare continuamente contro la loro giurisdizione. Reclamava il G. Duca alla Corte di Roma, e si revocava il Frate, inviandone un altro egualmente indiscreto, e peggiore. Fra i varj modi da esso imaginati per estendere tra i laici la loro autorità, uno fu di erigere nelle principali e più popolate Città d' Italia delle Confraternite di Laici col solo apparente oggetto di assistere, e favorire l' Inquisizione. Si ammettevano in esse tanto uomini che donne di qualsivoglia condizione, e siccome dovevano portare per distintivo una croce rossa si denominavano i Crocesignati. Si obbligava costoroad una particolare professione di favorire ed assistere l'Inquisitore contro gli Ereticie loro fautori, e gli si dava in ricompensa delle Indulgenze, delle facilità per farsi assolvere, e delle esenzioni; ciò era facilmente riescito in Sicilia, a Venezia, a Milano, a Bologna, e a Ferrara, e nel 1579. si era cominciato a formarla anchein Siena. Il Governatore Montauto avea avuto la debolezza di prestarvi il consenso, ma i più prudenti fra quei Cittadini ne portarono direttamente al G. Duca i loro reclami. Rappresentarono quanto potesse esser pericoloso alla quiete della Città il tollerare che un ceto di persone coll' appoggio dell' Inquisizione si esimesse dalla potestà laica, e si rendesse prepotente sopra degli altri; che facilmente potevano risvegliarsi le antiche passioni, o almeno spargersi nell' interno delle famiglie il sospetto e la diffidenza;

e che questo finalmente non era altro che un artifizio dell'Inquisitore per avere esecutori proprj, e dipendenti unicamente dalla sua volontà, ed esimersi da quell'atto di sommissione di ricorrere al Governo in ogni occorrenza. S'irritò fortemente il G. Duca di tanto ardire, ed avendo ripreso acremente il Governatore gli comandò di sciogliere subito sotto pene gravissime quella compagnia, nè risparmiò all'Inquisitore il suo risentimento, e dopo averli rimproverato l'ardire, li disse espressamente. *Nei nostri Stati non vogliamo altri padroni che noi, nè che alcuno pretenda di legare i nostri vassalli senza noi, sicchè nel medesimo modo che avete tenuto in creare questa Compagnia la farete dissolvere, non avendo noi bisogno di compagni per perseguitare i tristi.* Domandò a Roma la sua revocazione, e ne fu mandato un altro non meno ardito, il quale, avendo subito cominciato dal costituire dei Vicarj in tutti i villaggi, e spargere in conseguenza lo spavento e il terrore, fu necessario astringerlo con le minaccie a revocar le patenti. Era sì frenetico costui, che nei giorni di Venerdì passeggiava per la Città, fiutando l'odore delle cucine per discoprire se alcuno mangiasse di carne, e si doleva di non poter far questa ronda accompagnato dalli Esecutori. Maggior moderazione non avea certamente l'Inquisitore di Pisa, occupandosi di continuo in promovere controversie, e discordie nella Università, mescolandosi nelli affari dei Monasteri, e attaccando senza riguardo la giurisdizione del Principe. Un grave rumore accadde in quella Città nel 1582, allorchè l'Inquisitore tenendo nelle pubbliche carceri due donne imputate di avere invocato il Diavolo per essere amate dai loro amici, pensò

An. di C. 1587

An. di C. 1587

di dare alla Città uno spettacolo. Invitò dunque per il dì 22 di Dicembre tutto il popolo a concorrere nella sua Chiesa, e ordinò che per quel giorno in tutte le altre Chiese della Città si sospendessero i Vespri nè si sonassero le campane. Radunato con straordinaria frequenza il popolo mandò a chiedere le due donne carcerate, e il Commissario gli replicò che non poteva consegnar prigioni senza l'ordine del Governo. Il Frate indispettito di vedersi burlato in faccia alla moltitudine salì in pulpito, e dichiarò scomunicato il Commissario, e la sua Corte, accompagnando questa sentenza con la diffamazione, e le contumelie. Roma era compiacente a dar sodisfazione con mutare costoro, ma il passare di Frate in Frate non variava il sistema. Aveano questi Inquisitori congiurato di distruggere le due Università di Toscana, poichè in Pisa, oltre l'odio intestino che fomentavano fra i Professori nello stesso anno 1582., ne furono consegnati tre nelle forze del Papa, fra i quali Girolamo Borro Filosofo soffrì lunga prigionìa, e dichiarato poi innocente vide punito il suo accusatore, che era un figlio del Cesalpino. In Siena nel 1586. furono arrestati per sospetto di Eresia alcuni scolari Tedeschi, e mandati a Roma, il che diede motivo all'Imperatore e ad alcuni Principi della Germania di risentirsene gravemente con il G. Duca, e minacciare di revocarli tutti da quella Università, se non s'impedivano per l'avvenire tali violenze.

FINE DEL TOMO QUARTO

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

—409

quasi compiuta quella del Principato, di *Riguccio Galluzzi*, noi crediamo di far cosa grata ai nostri Signori Associati annunziando loro che ci prepariamo a pubblicare altresì l'altra dei DUE AMMIRATI.

È inutile per il colto Pubblico il tessere in un MANIFESTO i pregi di critica, di stile, e di filosofia, dei quali questa interessantissima Istoria ridonda.

Con l'istesso sesto, carta, caratteri, coi quali si sono già pubblicate le Opere sopra indicatesi, adorne inoltre del Ritratto degli Autori respettivi impresso da valente bulino, il Prezzo dell'Associazione sarà di Paoli uno per ogni quattro Fogli. corrispondenti a pag. 64., e tutta l'Opera sarà circa 15. Tomi. Le Associazioni si riceveranno dai principali Libraj della Città di Firenze, e delle altre Città di Toscana.

Dalla Stamperia di Leonardo Marchini
li 17 Settembre 1822.
All'insegna d'OMERO in Via Ghibellina
N.° 7575.